



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

TITOLO

Il Crisantemo e la Spada: L'influenza di Ruth Benedict sulla Percezione Occidentale del Giappone

Relatore:

Chiar.mo Prof. Andrea Pancini

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Marco Gardini

Tesi di laurea di Ambra Perdichizzi

Matricola n. 524371

ANNO ACCADEMICO 2023/24

Indice

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1

L'IMPATTO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE SUL GIAPPONE E LA NECESSITÀ I COMPRENDERNE LA CULTURA

1.IL GIAPPONE E LA SECONDA GUERRA MONDIALE: IL CONTESTO STORICO E POLITICO

1.1 L'IMPATTO DELLA GUERRA SUL TESSUTO SOCIALE E CULTURALE GIAPPONESE

2. LA NECESSITÀ DI COMPRENDERE LA CULTURA GIAPPONESE DA PARTE DEGLI U.S.

3.1 LA BIOGRAFIA

3.2 IL CONTESTO DELL'INCARICO

CAPITOLO 2

L'ANTROPOLOGIA DEL GIAPPONE IN *IL CRISANTEMO E LA SPADA*: METODI, STRUTTURA E TEMATICHE

1.IL METODO ANTROPOLOGICO

2.IL PASSAGGIO DA *JAPANESE BEHAVIOR PATTERNS* A *THE CHRYSANTHEMUM AND THE SWORD*

3.STRUTTURA DEL LIBRO E TEMATICHE PRINCIPALI

3.1 MISSIONE ANTROPOLOGICA: SCOPRIRE IL GIAPPONE OLTRE GLI STEREOTIPI

3.2L'ATTEGGIAMENTO DEI GIAPPONESI IN GUERRA

3.3L'ESSENZA DELLA GERARCHIA NELLA SOCIETÀ GIAPPONESE

3.4LA RESTAURAZIONE MEIJI: UN'EVOUZIONE CULTURALE SENZA SRADICAMENTO.

3.5L'ETICA DELL'INDEBITAMENTO NELLA CULTURA GIAPPONESE: ON, GIRI E LA PERPETUAZIONE DELL'ORDINE SOCIALE

3.6IL PIACERE E L'AUTODISCIPLINA: LA VISIONE GIAPPONESE DEL SACRIFICIO

4.CULTURA DEL SENSO DI COLPA VS SENSO DI VERGOGNA

5.OLTRE L'ESTETICA E LA FORZA: LA PROFONDITÀ SIMBOLICA DEL CRISANTEMO E DELLA SPADA

CAPITOLO 3

L'INFLUENZA DE *IL CRISANTEMO E LA SPADA* DI RUTH BENEDICT SULLA PERCEZIONE OCCIDENTALE DEL GIAPPONE

1. L'INFLUENZA SULLA CULTURA POPOLARE OCCIDENTALE

1.1 L'INFLUENZA SUI MEDIA

**1.2 RIVALUTAZIONI CONTEMPORANEE E SUPERAMENTO DEGLI STEREOTIPI
SUL GIAPPONE**

**2. L'INFLUENZA SULLE POLITICHE POST-BELLICHE
DELL'OCCUPAZIONE AMERICANA**

2.1 IL SISTEMA IMPERIALE DOVEVA ESSERE ABOLITO?

**2.2 GLI STATI UNITI AVREBBERO DOVUTO OCCUPARE COMPLETAMENTE IL
GIAPPONE?**

2.3 LE RIFORME POLITICHE POST-BELLICHE INTRODOTTE

3. LE CRITICHE A *IL CRISANTEMO E LA SPADA*

3.1 LA CRITICA DI DOUGLAS LUMMIS

3.2 LE BIOGRAFIE DI RUTH BENEDICT: UN RITRATTO COMPLESSO

3.3 LUMMIS E GEERTZ: DOPPIE LETTURE DI *IL CRISANTEMO E LA SPADA*

3.4 LA NECESSITÀ DI UN'INTERPRETAZIONE COMPLESSA

4. LE CRITICHE DEI SOCIOLOGI GIAPPONESI

4.1 SIMPOSI E DIBATTITI ACCADEMICI

4.2 EVOLUZIONE DEL DIBATTITO

4.3 LA GENESI RAPIDA DI UN'OPERA DURATURA

CAPITOLO 4

**L'IMPATTO ACCADEMICO E LA RILEVANZA ATTUALE DE *IL
CRISANTEMO E LA SPADA***

1. L'IMPATTO ACCADEMICO

1.1 L'IMPATTO ACCADEMICO IN ANTROPOLOGIA

1.2 L'EREDITÀ MULTIDISCIPLINARE DI RUTH BENEDICT.

**1.3 L'IMPATTO SULLA PERCEZIONE OCCIDENTALE DEL GIAPPONE
MODERNO E SULLA RELAZIONE BILATERALE CON GLI STATI UNITI.**

1.4 L'IMPATTO SULLA GLOBALIZZAZIONE

2. LA RILEVANZA CONTEMPORANEA DELL'OPERA

2.1 AKIRA E IL DUALISMO DI UN GIAPPONE POST-APOCALITTICO

**2.2 HARUKI MURAKAMI E LA TENSIONE TRA TRADIZIONE E
GLOBALIZZAZIONE**

**2.3 LA SOCIETÀ GIAPPONESE OGGI: STEREOTIPI, PRECARIETÀ E
CAMBIAMENTI SOCIALI**

BIBLIOGRAFIA

SITOGRAFIA

ABSTRACT

Questa tesi analizza l'impatto della Seconda Guerra Mondiale sul Giappone, sottolineando l'importanza di una comprensione approfondita della sua cultura nel contesto del dopoguerra. Attraverso l'esame delle trasformazioni storiche, politiche e sociali del paese, si approfondisce il contributo dell'antropologa Ruth Benedict e della sua opera *Il Crisantemo e la Spada*. Lo studio indaga i metodi antropologici utilizzati, la struttura e le tematiche principali del libro – come l'etica dell'indebitamento, la gerarchia sociale e il dualismo tra piacere e autodisciplina – per evidenziare il ruolo di Benedict nell'interpretazione delle dinamiche culturali giapponesi.

Un'ampia sezione è dedicata all'impatto dell'opera sulla percezione occidentale del Giappone, con particolare attenzione al suo influsso sulla cultura popolare e sulle politiche post-belliche, inclusa la strategia di occupazione americana. Vengono inoltre analizzate le critiche di studiosi come Douglas Lummis e Clifford Geertz, nonché le reazioni del mondo accademico giapponese, contribuendo a delineare l'evoluzione di un dibattito ancora attuale.

Infine, la tesi esplora la rilevanza contemporanea dell'opera, evidenziandone l'impatto sul pensiero antropologico e multidisciplinare e il suo ruolo nel dialogo tra tradizione e globalizzazione nella cultura giapponese moderna. Riferimenti a figure come Haruki Murakami e alle trasformazioni della società odierna confermano come *Il Crisantemo e la Spada* rappresenti un punto di riferimento imprescindibile per comprendere il Giappone e il suo rapporto con il contesto globale.

Introduzione

La Seconda Guerra Mondiale rappresentò un evento cardine nella storia del Giappone, trasformandone profondamente il tessuto sociale, politico e culturale. Il periodo immediatamente successivo alla resa del 1945 segnò l'inizio di una nuova fase storica per il paese, caratterizzata da profonde trasformazioni e da un'interazione senza precedenti con l'Occidente, in particolare con gli Stati Uniti. Nel contesto dell'occupazione americana, si rivelò essenziale per i vincitori comprendere a fondo una cultura che, agli occhi occidentali, appariva spesso enigmatica e distante. Fu proprio in questa cornice che Ruth Benedict, antropologa americana di grande rilievo, intraprese lo studio che portò alla pubblicazione di *Il crisantemo e la spada*.

Quest'opera non solo si propose di decifrare il sistema di valori giapponese, ma divenne anche un punto di riferimento per la comprensione del Giappone in Occidente. Il libro rappresenta un esempio pionieristico di antropologia culturale applicata in un contesto geopolitico, offrendo una lente interpretativa per esplorare le dinamiche tra tradizione e modernità, individualità e collettività, e sacrificio e piacere nella società giapponese. Tuttavia, se da un lato *Il crisantemo e la spada* è stato celebrato per la sua capacità di fornire una chiave di lettura delle complessità culturali giapponesi, dall'altro è stato oggetto di critiche per alcune semplificazioni e stereotipi, sia da parte degli studiosi occidentali sia da quelli giapponesi.

Questa tesi si propone di esaminare l'opera di Ruth Benedict attraverso una prospettiva multidisciplinare, analizzando il contesto storico-politico in cui fu concepita, i metodi antropologici adottati e le principali tematiche trattate. Il primo capitolo è dedicato a una ricostruzione storica dell'impatto della Seconda Guerra Mondiale sul Giappone e alla necessità, da parte degli Stati Uniti, di approfondire la conoscenza della cultura giapponese come strumento strategico nel dopoguerra.

Il secondo capitolo si concentra sull'analisi antropologica di *Il crisantemo e la spada*, soffermandosi sui metodi utilizzati da Benedict, sulla struttura dell'opera e sulle sue tematiche principali, tra cui l'etica dell'indebitamento, la gerarchia sociale e il rapporto tra piacere e autodisciplina. Particolare attenzione viene data alla capacità dell'autrice di superare, almeno in parte, gli stereotipi occidentali, offrendo una rappresentazione sfaccettata del Giappone.

Nel terzo capitolo si esamina l'impatto dell'opera sulla percezione occidentale del Giappone e sulle politiche post-belliche dell'occupazione americana, analizzandone anche le critiche mosse sia da intellettuali occidentali, come Douglas Lummis e Clifford Geertz, sia dal mondo accademico giapponese. Il dibattito critico che ne è emerso, lungi dall'esaurirsi, continua a stimolare riflessioni sulle modalità di rappresentazione culturale.

Infine, il quarto capitolo esplora l'eredità e la rilevanza contemporanea di *Il crisantemo e la spada*, mettendone in luce l'impatto sul pensiero antropologico, sulla cultura popolare e sul dialogo tra tradizione e modernità nella società giapponese odierna. Attraverso riferimenti ad autori come Haruki Murakami e a fenomeni culturali e sociali contemporanei, si dimostra come l'opera di Benedict continui a rappresentare una risorsa fondamentale per comprendere il Giappone e la sua interazione con il mondo globalizzato.

Questo percorso analitico mira non solo a valutare il contributo di *Il crisantemo e la spada* nel contesto storico e accademico in cui fu prodotto, ma anche a evidenziarne l'attualità, offrendo strumenti utili per decifrare le complessità di una cultura che continua a intrecciare tradizione e modernità in modi affascinanti e spesso sorprendenti.

CAPITOLO 1

L'IMPATTO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE SUL GIAPPONE E LA NECESSITÀ I COMPRENDERNE LA CULTURA

1. Il Giappone e la Seconda Guerra Mondiale: il Contesto Storico e Politico

All'inizio del XX secolo, il Giappone si trovava in una fase di profonda trasformazione economica e sociale, frutto del processo di modernizzazione avviato durante l'era Meiji (1868-1912). Nonostante l'emergere dell'industria manifatturiera e il rapido sviluppo di nuove attività economiche, il settore agricolo continuava a rappresentare la principale fonte di sussistenza per la popolazione. In questo contesto, il riso era l'alimento di base e costituiva il prodotto agricolo preponderante, sebbene venissero anche coltivati orzo e frumento. Tuttavia, la condizione dei contadini giapponesi rimaneva critica: essi erano costretti a lavorare su terreni poco fertili con strumenti rudimentali, affrontando frequenti calamità naturali, come tifoni, o oscillazioni dei prezzi che spesso rendevano insostenibile il loro sostentamento.

Questa situazione era ulteriormente aggravata dall'incremento demografico, che metteva sotto pressione le risorse agricole nazionali. Anche con un notevole sforzo produttivo, il Giappone non riusciva a soddisfare pienamente il fabbisogno alimentare interno, aumentando così la sua dipendenza dalle importazioni estere. La crescita della popolazione, in combinazione con una capacità produttiva limitata, evidenziava uno squilibrio strutturale tra risorse disponibili e necessità demografiche. Tale squilibrio spinse il paese a intensificare gli scambi commerciali e a promuovere un maggiore sviluppo industriale per ridurre la dipendenza dall'estero¹.

¹ Di Chiappari, B. (1962). STORIA: La politica estera del Giappone dalla restaurazione Meiji alla Seconda Guerra Mondiale. *Il Giappone*, 2(1), pp. 9-13.

Tuttavia, a differenza delle potenze occidentali, il Giappone era privo di numerose materie prime essenziali, il che comportava ulteriori difficoltà nell'espandere la produzione interna. Per risolvere questo problema, la leadership giapponese optò per una politica espansionistica in Asia, con l'obiettivo di assicurarsi le risorse necessarie a sostenere il suo processo di industrializzazione e consolidare il proprio ruolo di potenza regionale².

La Corea, molto simile al Giappone per la limitata estensione di terreni agricoli coltivabili, fu storicamente considerata più come un centro strategico per il rifornimento di riso che come una destinazione per l'emigrazione giapponese. Le società giapponesi presenti sul territorio coreano preferivano impiegare la manodopera locale, più economica rispetto a quella giapponese, non favorendo così il trasferimento della popolazione nipponica e la vera e propria colonizzazione del paese. Al contrario, la situazione a Formosa (Taiwan) si rivelò più favorevole: quest'isola, grazie alla sua maggiore fertilità e alla gestione efficiente dell'amministrazione giapponese, divenne un importante produttore agricolo, con coltivazioni estese di riso, zucchero, tè e canfora. Tuttavia, le risorse di Formosa risultavano insufficienti per sostenere un significativo incremento della popolazione immigrata giapponese.

In questo contesto, la Manciuria rappresentava per il Giappone un'opportunità di espansione particolarmente allettante. Tuttavia, la resistenza della Cina ai tentativi di emigrazione giapponese nella suddetta regione limitava le possibilità di risolvere la crescente pressione demografica del paese. A complicare ulteriormente il quadro, fu il divieto di immigrazione imposto dagli Stati Uniti nel 1924, seguito da restrizioni simili adottate da Canada, Australia e Nuova Zelanda, che chiuse altre potenziali vie di sbocco per l'emigrazione giapponese, aggravando così le difficoltà interne. In risposta a queste difficoltà, la strategia giapponese si focalizzò su un potenziamento ancora più intenso dell'industria e del commercio. Il governo,

² *Ibidem.*

riconoscendo la necessità di superare i limiti imposti dalla carenza di risorse interne, si impegnò a stimolare le esportazioni e a favorire gli investimenti industriali, al fine di garantire l'approvvigionamento di materie prime e beni alimentari dall'estero, essenziali per sostenere la crescita economica e rispondere alle esigenze della popolazione³.

Quindi, fin dall'inizio dell'era Meiji (1868-1912), le autorità giapponesi avevano riconosciuto l'urgenza di promuovere lo sviluppo industriale del paese, non solo per sostenere le proprie ambizioni militari, ma anche per ridurre la dipendenza dalle potenze straniere e raggiungere un'autosufficienza economica. Questo processo di modernizzazione incontrò notevoli ostacoli, derivanti sia dal modesto grado di sviluppo economico che il Giappone presentava fino al 1868, sia dalla scarsità delle risorse naturali del paese. Le riserve di ferro e carbone, fondamentali per la costruzione di un'economia industriale moderna, erano estremamente limitate nel territorio giapponese, soprattutto se confrontate con quelle abbondanti di Stati Uniti e delle principali potenze europee. Anche i tentativi di compensare tali carenze attraverso lo sfruttamento delle risorse nelle colonie, come i giacimenti di ferro in Corea e le miniere di carbone a Formosa, non si rivelarono sufficienti a migliorare significativamente la capacità produttiva del paese. Queste difficoltà iniziali, pur rallentando il processo, non fermarono le ambizioni giapponesi, che continuarono a perseguire lo sviluppo industriale anche attraverso il coinvolgimento nei conflitti globali.

La grande guerra influì positivamente sulla situazione economica del Giappone poiché provocò il virtuale monopolio giapponese del commercio sui mercati dell'Asia, e favorì numerose ordinazioni dei suoi prodotti da parte delle potenze alleate. Ma nell'immediato dopoguerra si riaffacciò la crisi economica: il

³ *Ibidem.*

commercio estero decadde, e le importazioni, che non si poterono ridurre con sufficiente rapidità, eccedettero di nuovo largamente sulle esportazioni.⁴

Le difficoltà economiche post-belliche si acuirono ulteriormente con la crisi mondiale degli anni Trenta. La situazione economica globale era caratterizzata da una crescente competizione tra le maggiori potenze mondiali, tutte impegnate a migliorare la propria posizione economica attraverso politiche espansionistiche e protezionistiche. In tale contesto, il Giappone si trovava in una condizione di particolare vulnerabilità, dovendo fare affidamento su importazioni estere per garantire l'approvvigionamento di generi alimentari e materie prime essenziali, e su un sistema di esportazioni che poteva essere facilmente soppresso dalle fluttuazioni dei mercati internazionali o dalle azioni protezionistiche delle altre nazioni. Di fronte a tali condizioni, Tokyo iniziò a cercare di avere un maggiore controllo diretto su risorse e mercati, individuando nella Manciuria una soluzione strategica per garantirsi l'accesso a materie prime e spazi di crescita economica.

L'occupazione della Manciuria nel 1931 e la successiva creazione dello Stato fantoccio del Manchukuo, proclamato il 1° marzo 1932, rappresentarono una svolta decisiva nella politica estera giapponese. Questa azione, giustificata dal Giappone come necessaria per il proprio sviluppo economico e per la sicurezza regionale, suscitò immediatamente l'ostilità della comunità internazionale e la ferma condanna della Società delle Nazioni⁵, che si rifiutò di riconoscere il nuovo Stato. Mentre un comitato consultivo⁶ della Società indagava sulla legittimità delle rivendicazioni giapponesi, il governo di Tokyo proseguiva con il consolidamento

⁴ *Ibidem.*

⁵ Un organismo sovranazionale con lo scopo di regolare i conflitti tra i Paesi firmatari.

⁶ La Commissione Lytton, istituita dalla Società delle Nazioni, per indagare sull'incidente di Mukden, che vide coinvolti Giappone e Cina nella regione della Manciuria. L'incidente ebbe inizio nel settembre del 1931, quando il Giappone accusò la Cina di aver sabotato una sezione della ferrovia giapponese nei pressi di Mukden e, utilizzando questo pretesto, procedette all'occupazione della Manciuria, istituendo successivamente lo stato fantoccio di Manchukuo.

del proprio controllo in Manciuria e l'attuazione di progetti di sviluppo economico e infrastrutturale⁷.

Questi eventi aggravarono ulteriormente il quadro politico internazionale, già destabilizzato dalle tensioni in Asia orientale, e si intrecciarono con la questione della parità delle forze navali. L'atteggiamento del Giappone rispetto all'ordine internazionale era stato già influenzato dal Trattato di Versailles del 1919, che, pur avendo riconosciuto le acquisizioni giapponesi delle ex colonie tedesche nel Pacifico settentrionale, non rispose pienamente alle ambizioni di Tokyo, in particolare in materia di uguaglianza razziale⁸ tra le potenze globali. La proposta giapponese di inserire un principio di non discriminazione razziale nel trattato, respinta dalle potenze occidentali, lasciò in Giappone un forte senso di frustrazione e risentimento, alimentando il nazionalismo e accrescendo la sfiducia verso l'Occidente.

Tali sentimenti si intensificarono con la successiva questione della parità navale. Il Trattato di Washington del 1922 aveva stabilito un rapporto di forza navale tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone rispettivamente nella proporzione 5:5:3, imponendo a Tokyo una disparità considerata ingiusta. La situazione si aggravò con il Trattato Navale di Londra del 1936, durante il quale il Giappone partecipò inizialmente alla conferenza, ma si ritirò quando non riuscì a ottenere un accordo con le potenze anglofone per un limite navale più equo, alimentando ulteriormente il risentimento verso l'Occidente e la spinta verso politiche più aggressive.

⁷ Parallelamente, l'Unione Sovietica, che all'epoca attraversava una fase di stabilizzazione interna, adottò un atteggiamento pragmatico, riconoscendo *de facto* il Manchukuo e manifestando la propria disponibilità a cedere i diritti sulla Ferrovia Orientale Cinese, al fine di evitare un conflitto diretto con il Giappone e mantenere la stabilità nella regione. Tale concessione fu percepita come una strategia volta a concentrare le risorse sovietiche sul fronte interno, rinunciando temporaneamente a un approccio più assertivo in Asia orientale.

⁸ Durante la Conferenza di Pace di Versailles (1919), la delegazione giapponese, guidata dal Barone Makino Nobuaki, propose un emendamento per inserire la clausola sull'uguaglianza razziale nella Carta della Società delle Nazioni. Nonostante la proposta avesse ottenuto la maggioranza dei voti, il presidente della conferenza, Woodrow Wilson, decise di cambiare le regole: vista la rilevanza della questione, decise che per l'approvazione fosse necessaria l'unanimità. Poiché Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia votarono contro, l'emendamento venne respinto.

Questo atteggiamento da parte delle potenze occidentali contribuì a rafforzare il risentimento giapponese e a legittimare le posizioni più radicali all'interno del governo e dell'esercito, sempre più propensi a perseguire una politica di espansione territoriale aggressiva. Testimonianza di ciò furono due momenti importanti: l'invasione della Manciuria, avvenuta nel 1931 e l'aggressione contro la Cina nel 1937⁹. Tali azioni miravano non solo ad accrescere il prestigio internazionale del Giappone, ma anche a garantirsi l'accesso a risorse strategiche e a consolidare la propria influenza in Asia, di fronte a un ordine mondiale percepito come ingiusto e discriminatorio nei confronti delle proprie aspirazioni¹⁰.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Giappone cercò di legittimare la propria politica espansionistica presentandola come una missione di liberazione per i popoli asiatici dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale, in particolare quello "euroamericano". Attraverso la sua propaganda, Tokyo promosse il progetto di una nuova entità geopolitica, denominata "Sfera di co-prosperità della Grande Asia Orientale", un concetto formalmente introdotto dal Ministro degli Esteri Matsuoka Yōsuke (1880-1946) nell'agosto 1940. Questa iniziativa, presentata come un piano di cooperazione e sostegno reciproco tra le nazioni asiatiche sotto la guida del Giappone, il quale si autoproclamava leader naturale e garante della sicurezza e della prosperità dell'intera regione, in realtà, mirava a consolidare il controllo economico e militare giapponese sulla regione.

Inizialmente, la visione del governo di Tokyo era limitata a una cooperazione economica e politica tra Giappone, Cina e lo Stato fantoccio del Manchukuo, ma ben presto evolse in una strategia che coinvolgeva l'intero Sud-Est asiatico, puntando a integrare le risorse economiche e strategiche dell'intera regione per

⁹ La Seconda guerra sino-giapponese (1937-1945) fu un conflitto tra Giappone e Cina che ebbe inizio con l'incidente del Ponte Marco Polo. La guerra fu caratterizzata da violenti scontri e gravi atrocità, tra cui il Massacro di Nanchino, e contribuì a intensificare l'espansionismo giapponese in Asia. Questo conflitto si intrecciò successivamente con la Seconda guerra mondiale e si concluse nel 1945 con la sconfitta del Giappone.

¹⁰ Di Chiappari, B. (1962). *STORIA: La politica estera del Giappone dalla restaurazione Meiji alla Seconda Guerra Mondiale. Il Giappone*, 2(1), pp. 9-13.

garantire l'autosufficienza del Giappone sul piano delle materie prime e delle risorse energetiche¹¹. Tale espansione, però, comportava il rischio di un conflitto diretto con l'Impero britannico e gli Stati Uniti¹².

Di fatto, gli ideali di cooperazione e prosperità vennero rapidamente smentiti da una struttura gerarchica che relegava i popoli locali a un ruolo subordinato, ponendo il Giappone in una posizione di supremazia razziale e riproducendo i meccanismi discriminatori propri del colonialismo occidentale. Tale gerarchia si fondava sulla percezione di sé come la "luce dell'Asia"¹³, in quanto unica nazione orientale ad aver raggiunto un livello di sviluppo tecnologico e sociale paragonabile a quello delle potenze occidentali, preservando al contempo la propria autonomia e riuscendo persino a sconfiggere una nazione europea, la Russia, nel 1905¹⁴. Questa presunta superiorità morale e culturale giapponese giustificava ideologicamente la dottrina del *Nanshin*, o “avanzata verso il sud”, la strategia espansionistica volta a diffondere l'influenza nipponica nel *Nan'yō* (Mari del Sud)¹⁵.

Anche sul piano economico, l'integrazione regionale promessa dalla “Sfera di co-prosperità” rimase un ideale astratto. L'amministrazione giapponese, invece di promuovere lo sviluppo reciproco, adottò una politica di sfruttamento intensivo delle risorse, volta esclusivamente a sostenere lo sforzo bellico. Materie prime e

¹¹ Revelant, A. (2020). Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale. *RISE*, 5(3), pp. 5-6.

¹² Cosa che avvenne con l'attacco a Pearl Harbor nel dicembre 1941, marcando una svolta decisiva nel conflitto globale.

¹³ Alatas, S. F. (1997). *Democracy and authoritarianism in Indonesia and Malaysia: The rise of the post-colonial state*. London, England: MacMillan Press, p. 103.

¹⁴ La guerra russo-giapponese (1904-1905) fu un conflitto tra l'Impero giapponese e l'Impero russo per il controllo della Manciuria e della Corea. La vittoria giapponese segnò il primo successo militare di una nazione asiatica contro una potenza europea. Il conflitto si concluse con il Trattato di Portsmouth, mediato dagli Stati Uniti, che sancì il riconoscimento dell'influenza giapponese in Corea e la cessione della Manciuria meridionale e di Port Arthur al Giappone.

¹⁵ F. Galvani, *Le relazioni internazionali tra Giappone e Indonesia durante la II guerra mondiale: Asia telah kembali kepada bangsa Asia*, in *Orizzontinternazionali*, 7 novembre 2017. <https://www.orizzontinternazionali.org/2017/11/07/le-relazioni-internazionali-tra-giappone-e-indonesia-durante-la-ii-guerra-mondiale-asia-telah-kembali-kepada-bangsa-asia/>, consultato il 3 settembre.

prodotti agricoli vennero requisiti dai territori occupati per sostenere le necessità delle forze armate e dell'industria militare giapponese, trasformando le economie locali in unità funzionali agli interessi imperiali. Questo sfruttamento comportò dure conseguenze per le popolazioni civili, costrette a subire lavori forzati, razionamenti e restrizioni nei consumi, provocando una grave carenza di beni di prima necessità e un rapido aumento dell'inflazione. Perciò, la mancata realizzazione degli obiettivi economici, unita alla brutalità dell'occupazione, rivelò la vera natura del progetto, ovvero come la "Sfera di co-prosperità" fosse in realtà uno strumento di legittimazione ideologica per una politica di dominio e sfruttamento su scala regionale¹⁶.

L'espansione giapponese verso il Sud-est asiatico¹⁷ suscitò grande preoccupazione tra le potenze occidentali, spingendo Stati Uniti, Gran Bretagna e Paesi Bassi a imporre un embargo su risorse strategiche come petrolio e acciaio. Questa misura, avviata nel 1941, fu interpretata dal Giappone come un atto di ostilità diretto, poiché la mancanza di tali materiali avrebbe compromesso irreversibilmente le capacità militari e industriali del paese. In risposta, il Giappone pianificò una serie di offensive per assicurarsi il controllo delle risorse della regione e prevenire un eventuale intervento militare statunitense¹⁸.

Il 7 dicembre 1941, il Giappone attaccò la base navale americana di Pearl Harbor, sperando così di neutralizzare la flotta americana e impedire che gli Stati Uniti

¹⁶ Revelant, A. (2020). Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale. *RISE*, 5(3), pp. 5-6.

¹⁷ L'espansione del Giappone, benché caratterizzata da un imperialismo più aggressivo rispetto ai precedenti poteri coloniali, lasciò un segno profondo nel Sud-Est asiatico, dando involontariamente impulso ai movimenti indipendentisti. In molti casi, l'occupazione giapponese portò all'emergere di nuovi gruppi nazionalisti, mentre l'indebolimento delle potenze coloniali occidentali, già provate dalla guerra, facilitò il consolidamento di questi sentimenti. Così, sebbene la retorica di "restituire l'Asia agli asiatici" fosse strumentale, l'occupazione giapponese aprì inaspettatamente la strada a rivendicazioni indipendentiste che, negli anni successivi, avrebbero portato alla fine dei regimi coloniali europei.

¹⁸ F. Galvani, *Le relazioni internazionali tra Giappone e Indonesia durante la II guerra mondiale: Asia telah kembali kepada bangsa Asia*, in *Orizzontinternazionali*, 7 novembre 2017. <https://www.orizzontinternazionali.org/2017/11/07/le-relazioni-internazionali-tra-giappone-e-indonesia-durante-la-ii-guerra-mondiale-asia-telah-kembali-kepada-bangsa-asia/>, consultato il 3 settembre.

ostacolassero le sue campagne in Asia. Il giorno successivo, l'8 dicembre, l'esercito nipponico lanciò operazioni simultanee contro i possedimenti britannici a Hong Kong e in Malesia, oltre a colpire le Filippine, all'epoca sotto controllo statunitense, e sfruttò le basi francesi in Indocina per invadere la Thailandia. L'obiettivo strategico era quello di consolidare rapidamente il controllo sulle risorse vitali della regione, in particolare il petrolio dell'Indonesia, per sostenere lo sforzo bellico prolungato.

Tuttavia, invece di ottenere un vantaggio decisivo, l'attacco a Pearl Harbor ebbe l'effetto contrario, provocando l'entrata formale degli Stati Uniti nella guerra e segnando l'inizio di un inesorabile deterioramento della posizione giapponese nel conflitto, culminato con la sconfitta nella battaglia di Midway nel giugno 1942, che rappresentò un punto di svolta nel teatro del Pacifico, impedendo ulteriori espansioni nipponiche e avviando un lungo processo di ritirata che avrebbe infine condotto alla capitolazione giapponese¹⁹.

Parallelamente, l'alleanza con le Potenze dell'Asse, formalizzata con il Patto Tripartito del 1940, legò il Giappone a Germania e Italia, creando una coalizione contro le potenze alleate. Tale patto, pur confermando le ambizioni giapponesi di supremazia in Asia, ebbe un impatto strategico limitato sul corso del conflitto globale, dal momento che le azioni nel teatro europeo e nel Pacifico rimasero scollegate tra loro.

L'espansionismo giapponese, basato su un complesso intreccio di esigenze economiche, ambizioni politiche e motivazioni ideologiche, contribuì così a definire uno dei fronti più cruenti della Seconda Guerra Mondiale.

¹⁹ *Ibidem.*

1.1 L'impatto della Guerra sul Tessuto Sociale e Culturale Giapponese

La sconfitta del Giappone nella Seconda Guerra Mondiale ebbe conseguenze profonde e durature, con gravi ripercussioni sociali, culturali ed economiche. Alla resa ufficiale del 15 agosto 1945, il paese era devastato: milioni di civili avevano perso la vita e le principali città, tra cui Tokyo, Osaka e Yokohama, erano state ridotte in macerie. A questo quadro si aggiunse l'orrore degli attacchi atomici su Hiroshima e Nagasaki, che causarono la morte immediata di oltre 200.000 persone²⁰, segnando il primo utilizzo di armi nucleari nella storia.

Paradossalmente, per molti giapponesi, tali attacchi furono percepiti con sentimenti ambivalenti: da un lato come, appunto, strumenti di distruzione senza precedenti, dall'altro come un "intervento divino" che pose fine a un conflitto apparentemente interminabile. Questa contraddizione tra sollievo e dolore rifletteva il complesso impatto della guerra sul Giappone, aprendo la strada a un lungo e travagliato processo di ricostruzione, non solo materiale ma anche della propria identità nazionale²¹.

Un ruolo cruciale in questo momento delicato fu assunto dall'imperatore *Shōwa*, Hirohito²². La sua decisione di intervenire personalmente per porre fine al conflitto fu determinante nel convincere i vertici militari a considerare la resa. Il 15 agosto 1945, con il discorso noto come *Gyokuon-hōsō*, (letteralmente "Trasmissione della Voce del Gioiello"), Hirohito parlò alla nazione per la prima volta via radio, rompendo così un tabù che fino a quel momento lo aveva mantenuto separato e distante dal popolo. Questo evento non solo segnò la prima occasione in cui i

²⁰ Alcune persone sopravvissero ai bombardamenti e vennero chiamate "hibakusha", termine composto dagli ideogrammi che significano "subire", "esplosione" e "persona". Tale denominazione identifica coloro che erano scampati alla morte, ma subirono le radiazioni dovute alla ricaduta del materiale radioattivo disperso nell'atmosfera.

²¹ Dower, J. W. (1999). *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*. W.W. Norton & Company/New Press, pp. 65-73.

²² 124° imperatore giapponese dal 1901 al 1989. Il suo regno è stato il più lungo nella storia del Giappone.

cittadini sentirono la voce del loro imperatore, ma rappresentò anche un'ammissione implicita della sconfitta, giustificata come un atto di compassione verso il popolo giapponese.

Nel suo discorso, Hirohito descrisse l'uso della "nuova e crudele arma" (la bomba atomica) come una forza che rendeva impossibile proseguire la guerra, sottolineando la necessità di preservare la nazione da ulteriori sofferenze. Tuttavia, la retorica utilizzata fu volutamente ambigua ed elusiva, evitando di menzionare direttamente la resa, in giapponese "haisengoku", e cercando di preservare, almeno in parte, la propria immagine sacra. Per un popolo educato all'idea dell'invincibilità e della divinità imperiale, il discorso rappresentò uno shock profondo e un'umiliazione senza precedenti²³. Nonostante la disillusione, Hirohito rimase sul trono, poiché gli Alleati decisero di mantenerlo come imperatore per preservare la stabilità sociale, riducendo così il rischio di ulteriori disordini interni²⁴.

Se da un lato la guerra e le sofferenze quotidiane erano finalmente terminate, dall'altro l'occupazione americana e l'incertezza del futuro generarono ansia e preoccupazione nel popolo giapponese. L'inizio del periodo di occupazione da parte delle forze Alleate, sotto la supervisione del generale Douglas MacArthur²⁵, comportò un drastico cambiamento della struttura politica e sociale del Giappone, che passò da un regime militare autoritario a un sistema democratico²⁶.

Gli Alleati miravano a eliminare le figure più compromesse con il passato militarista e autoritario, portando avanti un programma di epurazioni politiche e di decentramento del potere. Così, migliaia di ufficiali militari, burocrati e uomini

²³ Dower, J. W. (1999). *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*. W.W. Norton & Company/New Press, pp. 65-73.

²⁴ Ivi, pp. 101-124.

²⁵ Assunse l'incarico di *Supreme Commander for the Allied Powers* (SCAP), diventando così responsabile della supervisione della ristrutturazione politica, sociale ed economica del Giappone, con l'obiettivo di smantellare le strutture autoritarie e militariste, e di gettare le basi per una democrazia stabile.

²⁶ Dower, J. W. (1999). *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*. W.W. Norton & Company/New Press, pp. 33-61.

d'affari legati al precedente regime furono rimossi dalle loro posizioni, mentre il nuovo ordine politico doveva fondarsi su principi democratici e su un ripudio esplicito del militarismo. Questo processo, sebbene imposto dall'esterno, trovò spazio anche per un dialogo con la leadership giapponese, che, consapevole della necessità di stabilità interna, cercò di adattare le nuove politiche alle specificità del contesto nazionale²⁷.

Uno dei momenti centrali di questa trasformazione fu la redazione della nuova Costituzione del 1947, sotto la supervisione degli Alleati, ma con l'approvazione del governo giapponese. Tra le innovazioni principali vi furono l'introduzione del suffragio universale, l'espansione dei diritti civili, quali la libertà di espressione, associazione e religione, e la ridefinizione del ruolo dell'imperatore, ridotto a figura puramente simbolica e priva di qualsiasi autorità politica. Questo passaggio segnò la fine del sistema imperiale di stampo divino e sancì l'avvento di una monarchia costituzionale moderna. Tuttavia, la clausola più significativa e controversa della nuova Costituzione fu l'Articolo 9, che prevedeva la rinuncia alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e proibiva al Giappone di mantenere forze armate per scopi offensivi. Questa disposizione trasformò il Giappone in un paese pacifista per costituzione, ridefinendo il suo ruolo nello scenario internazionale e ponendo le basi per la sua futura politica estera e di sicurezza²⁸.

La sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale, quindi, non rappresentò solo la fine di un conflitto, ma anche un punto di svolta nella storia giapponese, dal quale emerse un paese profondamente trasformato, costretto a confrontarsi con il proprio passato e a ridefinire il proprio ruolo nel contesto internazionale.

²⁷ Ivi, pp. 125-150

²⁸ Dower, J. W. (1999). *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*. W.W. Norton & Company/New Press, pp. 101-124.

2. La Necessità di Comprendere la Cultura Giapponese da Parte degli U.S.

La Seconda Guerra Mondiale rappresentò un evento cruciale nella storia delle relazioni tra Giappone e Stati Uniti, non solo per le sue conseguenze militari e geopolitiche, ma anche per l'impatto culturale e sociale che ebbe su entrambe le nazioni. Questo conflitto rivelò l'importanza di una comprensione interculturale, un aspetto spesso trascurato nelle relazioni internazionali, e rese evidente la necessità di un approccio più empatico e informato nei confronti della cultura giapponese da parte degli Stati Uniti. Il riconoscimento di questa necessità gettò le basi per un ripensamento delle strategie diplomatiche e militari, sottolineando l'urgenza di superare barriere culturali e stereotipi.

Prima dello scoppio del conflitto, le relazioni tra Giappone e Stati Uniti erano già cariche di tensioni e incomprensioni culturali. La guerra nel Pacifico, iniziata il 7 dicembre 1941 (8 dicembre in Asia), fu preceduta da un periodo di crescente ostilità e da una sorta di "guerra fredda" tra le due nazioni. Le relazioni bilaterali erano caratterizzate da una retorica che enfatizzava le differenze ideologiche e culturali, configurandole come un confronto inevitabile tra sistemi politici e culturali opposti. Nonostante le denunce reciproche e il timore di una guerra, la retorica belligerante nascondeva una sottocorrente di interessi e prospettive condivise che entrambe le parti consideravano in gran parte compatibili. Questa ambivalenza fu resa ancora più acuta dal rapido deterioramento delle relazioni diplomatiche nell'area del Pacifico. Di fronte a questa situazione, i leader militari giapponesi decisero di rompere definitivamente l'ambiguità, ponendo fine a questa "guerra fredda". Infatti, videro nel conflitto un'opportunità per unificare il Giappone sotto un nuovo ordine politico e culturale, differente dal modello diplomatico seguito sin dalla Restaurazione Meiji, che fino ad allora aveva guidato la politica estera giapponese sottomettendola alle volontà delle potenze

occidentali.²⁹ Questo impulso verso l'autodeterminazione dell'identità nazionale del Giappone, tuttavia, portò a un conflitto devastante che, paradossalmente, accelerò la necessità di una comprensione più profonda tra le due culture.

Le aggressioni giapponesi in Asia e le reazioni americane furono frutto di una narrativa distorta, costruita su stereotipi e pregiudizi che contribuirono a creare un'immagine semplificata e disumanizzante del nemico. La propaganda bellica degli Stati Uniti ritraeva il Giappone come un aggressore spietato e irrazionale³⁰. Il razzismo, radicato nella società americana e rafforzato dalla propaganda di guerra, svolse un ruolo determinante nell'exasperare il conflitto. Esso, infatti, ritraeva i giapponesi come parassiti o scimmie gialle, come una specie subumana che andava spazzata via, giustificando così l'intensità delle ostilità e persino le azioni che sfioravano l'accettazione di un potenziale genocidio.³¹ Di conseguenza, la guerra nel Pacifico non fu solo uno scontro militare, ma divenne anche una battaglia ideologica, plasmata da una visione alterata del nemico che impediva ogni tentativo di dialogo o comprensione.

Questo clima di disprezzo reciproco portò entrambi gli schieramenti a sottovalutare le capacità e la determinazione dell'altro: i giapponesi, da un lato, misconobbero la volontà americana di reagire dopo l'attacco a Pearl Harbor; gli americani, dall'altro, sottovalutarono la forza e la preparazione militare giapponese. Questa distorsione percettiva, alimentata dagli stereotipi razziali, contribuì a prolungare la guerra, trasformandola in uno scontro senza pietà e impedendo la possibilità di trovare una risoluzione anticipata.³²

²⁹ Iriye, A. (1982). *Power and Culture: The Japanese-American War, 1841-1945*. Harvard University Press, p. 1.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ernie Pyle, famoso giornalista contemporaneo, che scrisse dal fronte del Pacifico nel febbraio 1945: "In Europa sentivamo che i nostri nemici, orribili e mortali com'erano, erano pur sempre persone. Ma qui fuori ho presto capito che i giapponesi erano considerati qualcosa di subumano e ripugnante; come alcune persone si sentono riguardo agli scarafaggi o ai topi". Shillony, B.-A. (1988). Review of *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, by J. W. Dower. *The Journal of Japanese Studies*, 14(1), pp. 200–205.

³² Shillony, B.-A. (1988). Review of *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, by J. W. Dower. *The Journal of Japanese Studies*, 14(1), pp. 200–205.

Il governo americano creò una formidabile macchina di propaganda, volta a demonizzare il Giappone e a galvanizzare l'opinione pubblica americana. All'avanzare delle truppe statunitensi nel Pacifico, circolavano notizie sulla crudeltà giapponese, in particolar modo nei confronti dei civili e dei prigionieri di guerra. La retorica bellica sottolineava, poi, la presunta irriducibilità dei soldati giapponesi, che non si sarebbero mai arresi.³³

Tuttavia, questa situazione, per quanto deplorabile, non fu l'unica causa del bagno di sangue che fu la guerra del Pacifico. La guerra si alimentava di motivazioni più profonde, come il senso di identità nazionale, il desiderio di rivalsa e la volontà di prevalere a tutti i costi.

Ma la storia giapponese, intrisa di tradizioni che combinavano valori di lealtà, onore e sacrificio, non era adeguatamente compresa dagli americani. L'indottrinamento ideologico a cui veniva sottoposta la gioventù giapponese del periodo bellico era estremamente intenso e diffuso in tutti i settori della società, ben diverso da quello riservato ai giovani americani. A partire dall'epoca Meiji e intensificandosi negli anni Trenta, la propaganda giapponese mirava a forgiare un senso di appartenenza totale allo Stato, rielaborando e adattando il concetto tradizionale del *bushidō*³⁴ per glorificare il sacrificio e la morte in battaglia come atti di suprema devozione e purificazione spirituale. Questo tipo di formazione creava soldati pronti a combattere fino all'ultimo respiro, trasformando ogni posizione difensiva in un baluardo inespugnabile. La dedizione dei soldati giapponesi, disposti a morire piuttosto che arrendersi, rappresentava non solo un vantaggio tattico, ma anche uno strumento ideologico che i comandanti sfruttavano per compensare la loro inferiorità in termini di armamenti e risorse militari.

³³ Bergerud, E. M. (2012). *Japan, the U.S. and the Asian-Pacific War*. *Asian Studies*, 17(3), pp. 9-13.

³⁴ “La via del guerriero”, è un codice etico e morale dei samurai (“bushi”, da cui il nome), sviluppatosi nel periodo feudale. Comprende, oltre le norme di disciplina militare, anche valori morali come l'onore, la lealtà, il coraggio e l'autodisciplina. Sebbene storicamente legato ai guerrieri samurai, il *bushidō* fu ripreso nel periodo Meiji e successivamente utilizzato per promuovere ideali nazionalisti e militaristi, specialmente durante la prima metà del XX secolo.

L'adozione di pratiche estreme, come gli attacchi kamikaze, è comunemente associata al suicidio militare giapponese nella guerra del Pacifico, ma l'idea di combattere fino alla morte era diffusa anche nelle battaglie terrestri. L'ethos dell'ultimo sacrificio non era un fenomeno isolato, ma una componente strutturale della dottrina militare giapponese, radicata profondamente nella psiche collettiva³⁵.

Il razzismo giapponese, pur diverso da quello occidentale, giocò un ruolo importante nell'atteggiamento verso i nemici. Non si basava su concetti di superiorità biologica o sul colore della pelle, ma su un'ideologia sciovinista che glorificava la superiorità e l'unicità culturale del Giappone come nazione guida dell'Asia. I soldati americani e altri avversari occidentali erano visti come demoni da scacciare, ma pur sempre con una dimensione umana che rendeva il nemico, seppur disprezzato, riconoscibile e reale. Questo tipo di retorica, più che razziale, era improntato a un'autoglorificazione della nazione giapponese, rafforzando il senso di missione storica nel respingere le potenze straniere e riaffermare il proprio ruolo predominante nella regione³⁶.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, emerse con forza l'urgenza di ridefinire le relazioni culturali e diplomatiche tra le due nazioni, al fine di promuovere una pacifica coesistenza globale.

La sconfitta del Giappone nel 1945 aprì, infatti, un periodo di occupazione sotto il controllo statunitense, durante il quale nel paese vennero emanate una serie di riforme politiche, economiche e sociali volte a trasformare il Paese in una nazione pacifica e democratica, prevenendo così la rinascita di ideologie espansionistiche. Tuttavia, le trasformazioni avvenute in questo periodo generarono un vero e proprio "shock culturale" per entrambe le nazioni, evidenziando la difficoltà di

³⁵ Bergerud, E. M. (2012). *Japan, the U.S. and the Asian-Pacific War*. *Asian Studies*, 17(3), pp. 9-13

³⁶ Shillony, B.-A. (1988). Review of *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, by J. W. Dower. *The Journal of Japanese Studies*, 14(1), pp. 200-205.

adattarsi a valori e modelli di comportamento diversi. Per gli americani, il Giappone rappresentava un territorio enigmatico e complesso, mentre per i giapponesi, le imposizioni statunitensi segnarono una drastica rottura con le tradizioni culturali consolidate³⁷.

Durante il periodo dell'occupazione e negli anni successivi, inoltre, nonostante gli Stati Uniti cercassero di approfondire la loro conoscenza della cultura giapponese, spesso lo facevano in maniera limitata e superficiale. Nella narrativa americana, elementi della cultura giapponese cominciarono ad apparire con maggiore frequenza, ma venivano spesso presentati in modo stereotipato, riducendo la complessità delle tradizioni giapponesi a rappresentazioni semplificate. La sfida consisteva nel superare tali pregiudizi, costruendo un ponte culturale basato su una vera comprensione reciproca, che potesse favorire una comunicazione e una cooperazione più efficace tra i due paesi.

Un ulteriore elemento cruciale nel rapporto tra Stati Uniti e Giappone era rappresentato dalle divergenze nella memoria storica del conflitto: per il Giappone, la rielaborazione del passato bellico si rivelò un processo difficile, con narrazioni contrastanti sulle responsabilità del conflitto e sulle conseguenze morali delle proprie azioni; dall'altro lato, gli Stati Uniti hanno spesso perpetuato una visione monolitica del Giappone come nemico, limitando le possibilità di una piena comprensione delle sfumature storiche. Questo divario nella memoria storica contribuì a perpetuare malintesi che influenzarono le relazioni bilaterali anche nel lungo termine³⁸.

In sintesi, la necessità di una comprensione culturale tra Stati Uniti e Giappone emerse come un aspetto cruciale durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale,

³⁷ Anderson, P., Najita, T., Harootunian, H., & Miyoshi, M. (1993). *Japan in the World*. (3 ed.). Durham: Duke University Press, pp. 40-48

³⁸ Koshiro, Y. (2001). Japan's world and World War II. *Diplomatic History*, 25(3), pp. 425-441.

rappresentando una componente essenziale per la stabilizzazione delle relazioni internazionali nel periodo post-bellico. L'esperienza del conflitto e dell'occupazione evidenziò l'importanza di adottare un approccio empatico e informato nella gestione delle relazioni interculturali.

3. L'Incarico Affidato a Ruth Benedict dal Governo Statunitense

L'inizio della Seconda Guerra Mondiale rese evidente per il governo statunitense la necessità di acquisire una conoscenza più approfondita delle culture dei paesi coinvolti nel conflitto, fossero essi alleati o avversari. Tale esigenza rispondeva a un duplice obiettivo strategico: da un lato, perfezionare le tattiche militari attraverso un'analisi più consapevole degli avversari; dall'altro, costruire una narrativa favorevole rispetto alle culture delle nazioni alleate. In questo contesto, il governo americano riconobbe il valore delle competenze antropologiche di Ruth Benedict, individuando in lei una risorsa cruciale per le sue capacità di analisi delle culture e delle dinamiche interculturali.

3.1 La Biografia

Ruth Benedict, una delle figure più rilevanti dell'antropologia americana del XX secolo, nacque nel 1887 a New York. Dopo aver conseguito la laurea al Vassar College nel 1909, trascorse un anno in Europa per poi stabilirsi in California, dove insegnò nelle scuole femminili. Tornata a New York nel 1914, attraversò un periodo di incertezza lavorativa, alla ricerca di una carriera appagante. Fu nel 1919 che si avvicinò all'antropologia, iscrivendosi alla New School for Social Research, dove entrò in contatto con Elsie Clews Parsons e Alexander Goldenweiser, per poi finire sotto la guida di Franz Boas³⁹ alla Columbia University. Qui, nel 1923, completò il dottorato in soli tre semestri, con una tesi intitolata *The Concept of the Guardian Spirit in North America*, che esplorava un tema ricorrente tra le culture

³⁹ Figura fondamentale nello sviluppo dell'antropologia culturale del Novecento.

indigene nordamericane⁴⁰. Dopo la pubblicazione della sua dissertazione, collaborò con Boas fino al ritiro di quest'ultimo, avvenuto nel 1936, mantenendo un ruolo di rilievo all'interno della Columbia University e nel panorama antropologico, nonostante il suo contributo rimanesse spesso in ombra rispetto a colleghi maschi⁴¹.

Ruth Benedict si avvicinò allo studio dell'antropologia partendo da una solida formazione umanistica e, anche dopo aver intrapreso la carriera accademica negli anni Venti, continuò a coltivare la sua passione per la scrittura poetica sotto lo pseudonimo di Anne Singleton, attività che portò avanti fino ai primi anni Trenta⁴².

Fin dagli inizi della sua carriera nelle scienze sociali, Ruth Benedict concepì le culture come sistemi complessi in cui si intrecciano elementi intellettuali, religiosi ed estetici, formando un insieme coerente e unitario. Questa visione trovò la sua espressione più compiuta in *Patterns of Culture* (1934), il suo contributo principale all'antropologia, in cui analizzava le culture Zuñi, Dobu e Kwakiutl. Nell'opera, Benedict dimostrò quanto limitata fosse la gamma dei comportamenti umani all'interno di ogni cultura, e come la "personalità culturale" - un complesso di tratti e atteggiamenti specifici - influenzasse la valutazione sociale degli individui, classificandoli come integrati, disadattati o marginalizzati.

Sei anni dopo, pubblicò *Race: Science and Politics*, in cui confutò le teorie razziste allora dominanti, opponendosi alle concezioni biologiche della razza e promuovendo una visione basata sull'uguaglianza e il rispetto delle diversità culturali⁴³.

⁴⁰Virginia Gorlinski, in *Encyclopaedia Britannica on line*, consultato il 2 ottobre 2024. <https://www.britannica.com/biography/Ruth-Benedict>

⁴¹ Silverman, S. (Ed.). (2004). *Totems and teachers: Key figures in the history of anthropology*. Rowman Altamira. p. 105

⁴² Virginia Gorlinski, in *Encyclopaedia Britannica on line*, consultato il 2 ottobre 2024. <https://www.britannica.com/biography/Ruth-Benedict>

⁴³ *Ibidem*.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, tra il 1943 e il 1945, Benedict lavorò come consulente speciale per l'Office of War Information⁴⁴, studiando le culture dei territori occupati e delle nazioni nemiche. Pur non potendo accedere direttamente a questi contesti, sviluppò metodologie innovative per l'analisi a distanza, producendo importanti ricerche sul "carattere nazionale", in particolare sul Giappone⁴⁵. Il suo interesse per la cultura giapponese si concretizzò nell'opera *The Chrysanthemum and the Sword* (1946), che divenne un testo fondamentale per comprendere la società giapponese dell'epoca.

Nel 1946 tornò alla Columbia University, dove fu eletta presidente dell'American Anthropological Association l'anno successivo, consolidando la sua reputazione come una delle più influenti antropologhe statunitensi. Nel 1948 ottenne la cattedra ordinaria alla Columbia e intraprese un progetto di ricerca di ampio respiro sulle culture contemporanee europee e asiatiche. Tuttavia, durante un viaggio di ricerca in Europa, la sua salute si aggravò improvvisamente, portandola alla morte poco tempo dopo⁴⁶.

L'opera e l'eredità di Ruth Benedict rimangono centrali nello studio dell'antropologia culturale, grazie alla sua capacità di unire rigore scientifico e sensibilità umanistica, promuovendo un approccio comparativo che trascendeva le barriere razziali e culturali. Questa visione rifletteva profondamente la sua personalità e il suo modo di interpretare il mondo, da cui emergono tre temi principali nel suo lavoro.

⁴⁴ Agenzia governativa statunitense creata nel 1942 durante la Seconda Guerra Mondiale. La sua funzione principale era quella di diffondere informazioni e propaganda per sostenere gli sforzi bellici, mantenere alto il morale della popolazione e spiegare le politiche del governo. L'OWI utilizzava vari mezzi di comunicazione, come radio, cinema, stampa e manifesti, per raggiungere il pubblico. L'agenzia operò fino alla fine della guerra nel 1945, quando fu chiusa e le sue funzioni furono trasferite ad altre organizzazioni.

⁴⁵ Silverman, S. (Ed.). (2004). *Totems and teachers: Key figures in the history of anthropology*. Rowman Altamira. p. 104.

⁴⁶ Virginia Gorlinski, in *Encyclopaedia Britannica on line*, consultato il 2 ottobre 2024. <https://www.britannica.com/biography/Ruth-Benedict>

Il primo tema è la ricerca della coerenza culturale: sin dai suoi primi scritti, Benedict mostrò una spiccata sensibilità per l'armonia e l'integrazione delle parti all'interno di un sistema culturale, ottenendo soddisfazione estetica dalle descrizioni in cui tutto sembrava convergere in modo ordinato.

Il secondo è la predilezione per l'identificazione di un "ceppo dominante" all'interno delle culture, concetto centrale in *Patterns of Culture*. Benedict, infatti, trovava più gratificante analizzare società caratterizzate da un tema unificante che ne rappresentasse l'essenza.

Infine, vi è l'idea della scelta culturale: riteneva che le società, così come gli individui, scegliessero specifiche direzioni tra le molte possibilità offerte dalla natura umana, ma che tali scelte fossero fragili e potessero essere perse. Questi temi non solo incarnano la complessità della sua personalità, ma hanno contribuito a un'antropologia impegnata sul piano politico e rilevante per l'analisi degli stati e delle culture nazionali⁴⁷.

3.2 Il Contesto dell'Incarico

Nel 1942, l'Office of War Information (OWI), predecessore della CIA, assegnò a Ruth Benedict il compito di analizzare gli atteggiamenti e le percezioni culturali dei giapponesi. Tale incarico nacque dalla necessità di comprendere in modo più approfondito le motivazioni che guidavano il Giappone nel conflitto, con l'obiettivo di elaborare strategie più efficaci sul campo di battaglia. L'OWI era interessato a investigare come le strutture culturali e i valori giapponesi influenzassero la psicologia collettiva, le decisioni politiche e le tattiche militari della nazione nipponica.

Benedict operava in un contesto storico segnato da un forte razzismo e da pregiudizi contro i giapponesi, alimentati dalla propaganda bellica americana. Tuttavia, avendo già pubblicato nel 1940 *Race: Science and Politics*, un'opera

⁴⁷ Silverman, S. (Ed.). (2004). *Totems and teachers: Key figures in the history of anthropology*. Rowman Altamira. p. 106.

volta a smantellare i miti razzisti, il suo impegno nello studio della cultura giapponese non era motivato da pregiudizi, piuttosto dal desiderio di contrastare il razzismo e di contribuire alla comprensione culturale del "nemico". Pertanto, l'accettazione di Benedict dell'incarico dell'OWI rifletteva il suo "orrore per il fascismo" e del suo impegno nella difesa dei diritti umani e democratici, elementi centrali della sua visione.⁴⁸

Il suo obiettivo principale era superare gli stereotipi riduttivi e disumanizzanti sui giapponesi, offrendo invece un'analisi culturale più sfumata e umana. Attraverso le sue ricerche, Benedict cercò di presentare il popolo giapponese non solo come un avversario bellico, ma come un insieme complesso di individui, portatori di una storia culturale e sociale articolata. Questo approccio contribuì a promuovere un'immagine più empatica del Giappone, suggerendo che una comprensione profonda della cultura potesse essere un'arma strategica altrettanto potente delle tattiche militari.⁴⁹

Inoltre, è importante considerare il contesto più ampio in cui Benedict operava. Durante la guerra, era consuetudine per antropologi e scienziati sociali collaborare con le agenzie governative nell'ambito dello sforzo bellico. Molti studiosi, infatti, vedevano tale collaborazione non solo come un dovere patriottico, ma anche come un'opportunità per orientare le politiche postbelliche verso la costruzione di una pace duratura. In questo senso, l'impegno di Benedict con l'OWI rispecchiava una visione strategica più ampia, in cui la ricerca culturale veniva utilizzata come strumento per promuovere la pace e la cooperazione internazionale.⁵⁰

⁴⁸ Kent, P. (1996). Misconceived configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33–60.

⁴⁹ Gleason, P. (1984). World War II and the Development of American Studies. *American Quarterly*, 36(3), pp. 343–358.

⁵⁰ Kent, P. (1996). Misconceived configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, 33–60.

CAPITOLO 2

L'Antropologia del Giappone in *Il Crisantemo e La Spada*: Metodi, Struttura e Tematiche

Il crisantemo e la spada di Ruth Benedict, pubblicato nel 1946, rappresentò un'opera fondamentale per l'antropologia culturale e lo studio della cultura giapponese. La preparazione di quest'opera ebbe inizio nell'estate del 1944, un momento in cui la percezione americana del Giappone era profondamente distorta dalla propaganda bellica e dalla tensione del conflitto. Perciò, di fronte alla prospettiva di una possibile invasione del Giappone, gli Stati Uniti sentirono l'urgenza di comprendere il comportamento e la mentalità del nemico. Fu così che Ruth Benedict ricevette dalla *Foreign Morale Analysis Division* dell'O.W.I. l'incarico di applicare i metodi antropologici per esplorare in profondità i modelli di pensiero, le emozioni e i comportamenti dei giapponesi, e di individuare i modelli culturali sottostanti a queste caratteristiche.

Sebbene il libro fu pubblicato solo dopo la fine del conflitto, i suoi risultati furono utilizzati durante la guerra per fornire un quadro interpretativo più accurato del comportamento giapponese, influenzando poi le decisioni delle autorità statunitensi nella gestione del Giappone occupato.

1. Il Metodo Antropologico

Nel suo studio *Il crisantemo e la spada*, Ruth Benedict applicò un metodo di ricerca antropologica profondamente innovativo e complesso, caratterizzato dall'esplorazione dettagliata della cultura giapponese attraverso una combinazione di analisi antropologica, storica e dello studio di fonti secondarie. Limitata nelle possibilità di ricerca sul campo a causa delle restrizioni belliche, Benedict utilizzò fonti indirette, concentrandosi su materiali di ricerca già disponibili e conducendo interviste approfondite a immigrati giapponesi di prima e seconda generazione, noti come *issei* e *nisei*, stabilitisi negli Stati Uniti. Questo approccio dimostrò

l'efficacia di una metodologia disciplinata e orientata anche in assenza della conoscenza diretta della lingua giapponese o della residenza nel Paese stesso⁵¹.

Già nota per la sua teoria dei “modelli culturali”⁵², Benedict sviluppò e arricchì il proprio metodo nell’analisi della società giapponese, riuscendo a intrecciare cultura e psicologia in una sintesi in cui ogni aspetto della vita giapponese veniva esaminato come parte di un sistema coeso di valori culturali. L’antropologia culturale, infatti, poteva portare contributi unici alla comprensione della società giapponese, non solo attraverso l’identificazione delle motivazioni e delle istituzioni che caratterizzavano il Giappone, ma anche mediante il confronto con altre culture, che rese evidenti particolarità e tratti distintivi. Infatti, nel corso dello studio, Benedict applicò il metodo comparativo, spesso utilizzato in antropologia. Trovò somiglianze tra le disposizioni sociali giapponesi e le pratiche di tribù delle isole del Pacifico, come in Malesia, Nuova Guinea e Polinesia, e propose delle ipotesi sull'origine di tali parallelismi. Inoltre, la conoscenza pregressa di società asiatiche, come quella siamese, birmana e cinese, le permise di confrontare il Giappone con le nazioni vicine, tutte legate al suo grande patrimonio culturale. Benedict trasformò così le differenze culturali in risorse, evitando l’errore di considerarle un ostacolo e mostrando un profondo interesse per le radici e le conseguenze delle divergenze culturali⁵³.

Un altro aspetto centrale dell’approccio di Benedict fu la consapevolezza che ogni elemento culturale fosse correlato agli altri, rendendo possibile prevedere comportamenti in situazioni nuove o sconosciute sulla base di quelli già studiati.

⁵¹ Kroeber, A. L. (1947). [Review of *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, by R. Benedict]. *American Anthropologist*, 49(3), pp. 469–472.

⁵² La teoria dei "modelli culturali" di Ruth Benedict propone che ogni cultura si sviluppi seguendo configurazioni uniche di valori, credenze e comportamenti che ne definiscono l'identità complessiva. Questi modelli influenzano il modo in cui gli individui agiscono, pensano e percepiscono la realtà, creando una coerenza interna alla cultura stessa. Benedict osserva che, nonostante le diversità individuali, ogni cultura stabilisce modelli di condotta collettivi e ricorrenti che guidano le interazioni sociali e le risposte emotive dei suoi membri, fungendo così da "personalità culturale" distintiva.

⁵³ Benedict, R. (1946). Assignment: Japan. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 1-19.

Tuttavia, per mantenere l'obiettività, l'antropologa doveva riconoscere e gestire le differenze rispetto alla propria cultura di origine, mantenendo un approccio generoso e aperto⁵⁴.

Tra le osservazioni di Benedict spiccavano: il forte senso della gerarchia sociale, il rispetto per le convenzioni che essa imponeva e la prevalenza del senso di vergogna su quello della colpa nelle situazioni di fallimento, e l'effetto o il risultato di tale atteggiamento in condizioni di strenua competizione, la preoccupazione per questa vita piuttosto che per la prossima e il dovere dell'individuo di padroneggiare completamente sia la mente che il corpo, in particolare il controllo delle emozioni. La metodologia di Benedict non mirava a una disamina esaustiva delle istituzioni o a un'indagine sociale completa del Giappone, ma cercava di cogliere le "ipotesi" di fondo che regolavano la condotta e il pensiero giapponese, rendendo questi aspetti accessibili a un pubblico non esperto.

Infine, l'approccio di Benedict si distinse per una prospettiva "nazionale" che, sebbene utile per delineare i modelli caratteristici della cultura giapponese, tendeva a ignorare la diversità interna del Giappone e l'influenza del suo impero coloniale.

Questo paradigma "benedettino" si dimostrò influente per gli studi successivi sull'antropologia giapponese, rafforzando una visione coerente ma in parte semplificata della cultura giapponese, utile per comprendere le peculiarità del Paese anche attraverso il confronto con le norme culturali occidentali⁵⁵.

⁵⁴ Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

⁵⁵ *Ibidem*.

2. Il Passaggio da *Japanese Behavior Patterns* a *The Chrysanthemum and the Sword*

Il primo risultato dello studio di Ruth Benedict sulla cultura giapponese fu un rapporto inedito intitolato *Japanese Behavior Patterns*, realizzato su incarico dell'Office of War Information (OWI)⁵⁶.

Questo documento preliminare, come notato da Benedict, conteneva sezioni di difficile comprensione se non si era a conoscenza del contesto bellico e delle specifiche richieste dell'OWI. Tuttavia, Benedict cercò di scrivere il rapporto con uno stile accessibile a tutti. La decisione poi di trasformare *Japanese Behavior Patterns* in un'opera pubblica nacque probabilmente dal successo delle raccomandazioni e delle politiche suggerite nel rapporto, che si rivelarono efficaci, spingendo Benedict a sviluppare e pubblicare l'opera *The Chrysanthemum and the Sword* nel 1946.

Il percorso editoriale di quest'opera iniziò con una lettera, inviata il 22 ottobre 1945, in cui Benedict propose il progetto alla casa editrice Houghton Mifflin. Diversi titoli furono presi in considerazione: il primo suggerito dall'editore fu *We and the Japanese*, mentre Benedict propose successivamente *Japanese Character*. Più avanti, l'editore Houghton Mifflin propose come titolo del libro *Assignment: Japan*, a cui Benedict acconsentì inizialmente, per poi cambiare idea, temendo che il termine "assignment" richiamasse troppo l'idea di incarico di guerra, dando un'impronta riduttiva al contenuto. In alternativa, suggerì *Patterns of Culture: Japan* ritenendo che questo titolo avrebbe portato a un maggiore interesse da parte dei lettori, collegando il libro nella mente delle persone con il suo ben noto "Patterns of Culture". L'editore, tuttavia, ritenne che *Patterns of Culture: Japan*

⁵⁶ Il coinvolgimento dell'antropologia negli sforzi di guerra psicologica dell'Office of War Information (OWI) rievoca il ruolo controverso che ha storicamente giocato nell'assistere gli amministratori coloniali europei nel controllo delle popolazioni indigene durante il XIX secolo. Benedict, insieme a Margaret Mead e ad altri sostenitori di una "scienza umanistica", era ben consapevole dell'eredità imperiale della disciplina, ma credeva che un approccio antropologico autocritico, orientato verso la dignità umana, potesse gettare le basi per una nuova ingegneria sociale, democratica e rispettosa delle diverse culture, capace di promuovere la comprensione reciproca tra le nazioni. Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's "The Chrysanthemum and the Sword." *American Quarterly*, 47(4), pp. 659–680.

fosse troppo simile al titolo del suo libro del 1934, motivo per cui propose *Patterns of Japanese Culture*. Proprio quando sembrava che quest'ultimo fosse stato deciso, il processo prese una nuova piega. Houghton Mifflin pensò che suonasse eccessivamente accademico e potesse limitarne il successo commerciale. Tra i nuovi titoli proposti emersero *The Curving Blade*, *The Porcelain Rod*, e il preferito dell'editore, *The Lotus and the Sword*. Dopo ulteriori revisioni, la parola "lotus" fu sostituita con "chrysanthemum", dando forma al titolo definitivo, *The Chrysanthemum and the Sword*.

Dal processo editoriale emerge che il titolo definitivo, *The Chrysanthemum and the Sword*, non fu ideato necessariamente da Ruth Benedict. Inoltre, non è chiaro se Benedict avesse richiesto esplicitamente il termine "crisantemo", ma nel capitolo finale di *Japanese Behavior Patterns*, intitolato *Walking the Tightrope*, ella usava già questa metafora per descrivere l'attenzione dei giapponesi alla dignità sociale:

*"I giapponesi inseriscono minuscole griglie metalliche nei crisantemi per tenere ogni petalo in posizione meticolosa. I crisantemi mostrano quanto sia importante per i giapponesi la nozione di rispetto di sé. E senza rispetto di sé, i giapponesi vengono ignorati e persino derisi dalla società".*⁵⁷

La descrizione dei giapponesi come "crisantemi infilzati su graticci" esemplificava la sua interpretazione della cultura giapponese: meticolosa e disciplinata, con un forte senso del dovere e della dignità sociale.

Con l'approvazione del titolo *The Chrysanthemum and the Sword*, Benedict aggiunse nuovi riferimenti ai crisantemi e alle spade, integrandoli nei capitoli uno e dodici per rafforzare il parallelismo simbolico⁵⁸.

⁵⁷ Fukui, N. (1999). Background Research for the *Chrysanthemum and the Sword*. *Dialectical Anthropology* 24, pp. 173–180.

⁵⁸ *Ibidem*.

3. Struttura del Libro e Tematiche Principali

La struttura del libro *Il Crisantemo e la Spada* contribuì a offrire una comprensione multilivello della cultura giapponese, evidenziandone le contraddizioni interne e le dinamiche sociali peculiari. Benedict organizzò l'opera in diverse sezioni dedicate a temi fondamentali, come i valori culturali, le norme sociali e le espressioni emotive del popolo giapponese, in modo da esplorare i vari livelli che caratterizzano questa cultura. Grazie a una prosa chiara e incisiva, Benedict rese accessibili anche i fenomeni culturali più complessi ai lettori.

Questa organizzazione permise non solo un'analisi approfondita, ma anche di cogliere le interrelazioni tra le caratteristiche culturali e il contesto storico, in particolare quello della sconfitta e dell'occupazione post-bellica del Giappone. In questo modo, Benedict presentò *Il Crisantemo e la Spada* come un'opera essenziale per comprendere non solo la cultura giapponese, ma anche il ruolo dell'antropologia nell'interpretare fenomeni sociali complessi⁵⁹.

L'analisi approfondita e acuta dei vari aspetti della cultura giapponese offrì inoltre una base per fare previsioni sui comportamenti sociali dei giapponesi. Questo aiutò gli Stati Uniti a ottenere un vantaggio sul popolo nipponico. In questo senso, l'opera rappresentava un contributo prezioso alla comprensione occidentale del Giappone, seppure con alcuni limiti interpretativi inevitabili.⁶⁰

3.1 Missione Antropologica: Scoprire il Giappone Oltre gli Stereotipi

L'opera si apriva con il capitolo introduttivo, "Assignment: Japan", in cui Benedict esponeva il contesto storico del Giappone nel XX secolo, un periodo segnato da

⁵⁹ Purtroppo, gran parte del lavoro di Benedict verrà successivamente ignorato dalla dirigenza di Truman, che deciderà di compiere un atto forse ancora più devastante di quelli perpetrati dai giapponesi nei territori occupati con la forza e il terrore: il bombardamento atomico di Hiroshima (広島市) e Nagasaki (長崎市). Grassino, S. (7 febbraio 2020). *Il Crisantemo e la Spada*. <https://www.stefanograssino.it/il-crisantemo-e-la-spada/>, consultato il 28 ottobre 2024.

⁶⁰ Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

tensioni e conflitti, specialmente durante la Seconda Guerra Mondiale, e chiariva l'obiettivo principale del suo studio: comprendere la cultura giapponese in modo approfondito per affrontare al meglio le difficoltà nelle relazioni tra Stati Uniti e Giappone. Benedict non intendeva semplicemente descrivere il Giappone come "nemico", ma indagarne la complessità e le sfumature culturali, adottando un approccio antropologico capace di rivelare la varietà delle istituzioni sociali e delle pratiche culturali.

Impossibilitata a condurre una ricerca etnografica sul campo a causa del conflitto in corso, Benedict fece ricorso a metodi alternativi. Raccolse dati tramite documenti storici, letteratura giapponese, film di propaganda e interviste a giapponesi residenti negli Stati Uniti. L'unica fonte sul campo, *Suye Mura: A Japanese Village* di John Embree⁶¹, uno studio su un villaggio giapponese, le fornì spunti preziosi, ma non rispondeva ai nuovi interrogativi sorti nel 1944. Benedict evidenziò come le fonti occidentali fossero comunque di supporto: la vasta letteratura e le testimonianze dirette di osservatori stranieri che avevano vissuto in Giappone le permisero di ricostruire dettagli di vita quotidiana. In questo senso, si riteneva "erede" di precedenti studiosi e viaggiatori.

Benedict utilizzò anche film giapponesi per arricchire la sua analisi: film di propaganda, film storici, e pellicole che ritraevano la vita a Tokyo e nei villaggi agricoli. Li visionò successivamente con giapponesi che avevano familiarità con queste opere, notando profonde differenze interpretative. Le trame e i personaggi venivano percepiti diversamente dal pubblico giapponese rispetto a come li vedeva

⁶¹ L'opera fu il risultato di una ricerca sul campo che l'antropologo americano Embree condusse in un piccolo villaggio giapponese, Suye Mura, situato nella prefettura di Kumamoto, sull'isola di Kyushu. Il libro fornì un'analisi dettagliata della vita quotidiana del villaggio, includendo aspetti come le strutture familiari, le relazioni sociali, le pratiche agricole, le cerimonie religiose e le norme di comportamento. L'opera rappresentò una delle poche indagini sul campo disponibili sulla società rurale giapponese dell'epoca e rimase un punto di riferimento importante per la comprensione della struttura sociale del Giappone prebellico.

lei, un segnale, per Benedict, della distanza culturale e della necessità di rispettare la percezione autentica dei giapponesi per comprenderne appieno i valori.

Spiegò poi di aver utilizzato il metodo comparativo, confrontando la cultura giapponese con le altre culture del Pacifico, poiché gli antropologi avevano dimostrato più volte, nei loro studi sui popoli nativi, quanto potessero essere preziosi questi confronti culturali. Grazie alla sua conoscenza delle istituzioni in società più semplici, poté trarre indizi sulla vita giapponese dalle somiglianze o dalle differenze che trovava con queste. Questo interesse professionale per le differenze culturali, il loro condizionamento e le loro conseguenze venne quindi applicato nel suo studio del Giappone.

Benedict, soprattutto, non ignorò le radicate differenze culturali tra Stati Uniti e Giappone. Diceva che vi era persino un “folklore” secondo cui qualsiasi cosa facessero gli americani, i giapponesi facevano l’opposto.

Il titolo del capitolo, “Assignment: Japan”, metteva in evidenza la specificità della “missione” affidatale: non si trattava solo di descrivere un avversario, ma di interpretare una cultura dalle ricche sfumature, sottolineando l’urgenza di guardare alle istituzioni giapponesi in una luce più ampia e umana.

“Nella guerra totale che il Giappone stava combattendo, dovevamo conoscere non solo gli obiettivi e le motivazioni di chi era al potere a Tokyo, non solo la lunga storia del Giappone, non solo le statistiche economiche e militari; dovevamo sapere su cosa il governo poteva contare da parte del popolo. Dovevamo cercare di capire le abitudini giapponesi di pensiero ed emotive e gli schemi in cui queste abitudini rientravano. Dovevamo conoscere le sanzioni che si celano dietro queste azioni e opinioni...”⁶²

⁶² Benedict, R. (1946). Assignment: Japan. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 1-19.

“La domanda era come si sarebbero comportati i giapponesi, non come ci saremmo comportati noi al loro posto. Dovevo cercare di usare il comportamento dei giapponesi in guerra come una risorsa per capirli, non come un ostacolo.”⁶³

Questo approccio portò Benedict a sviluppare il concetto centrale del libro, simboleggiato dal “crisantemo” e dalla “spada”, che rappresentavano rispettivamente l’estetica raffinata e la rigidità guerriera della cultura giapponese. Questa introduzione gettò le basi per l’analisi successiva, in cui Benedict esplorava la complessità delle dualità culturali del Giappone.⁶⁴

3.2 L’Atteggiamento dei Giapponesi in Guerra

Benedict iniziò il suo racconto della cultura giapponese vera e propria nel capitolo intitolato “Japanese in the War”, in cui analizzava il contrasto tra i valori che guidarono Giappone e Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale. Secondo Benedict, i giapponesi combattevano per porre fine a ciò che consideravano "anarchia nel mondo", data dalla sovranità assoluta di ogni nazione. Ritenevano necessario stabilire una gerarchia che ponesse il Giappone al vertice, poiché si consideravano l'unica nazione capace di garantire ordine e armonia. Dopo aver raggiunto la pace e l'unificazione nella propria patria e aver ottenuto progressi come la sconfitta del banditismo, lo sviluppo delle infrastrutture e un'ampia istruzione pubblica, il Giappone si sentiva destinato a prendere “il suo posto”, eliminando l'influenza di Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia, in quella parte di mondo. Al contrario, l’America vedeva le azioni del Giappone e delle altre potenze dell’Asse, Italia e Germania, come un’aggressione ingiustificata alla pace internazionale, opponendosi fermamente alla visione giapponese di gerarchia. Gli americani, legati al valore di uguaglianza, difendevano un codice internazionale improntato al principio di “vivi e lascia vivere”, o almeno alla libertà commerciale.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ Benedict suggerisce che comprendere queste dualità sia essenziale per apprezzare la complessità della cultura giapponese e superare i fraintendimenti tra Occidente e Oriente.

Benedict osservò che questa dicotomia tra la fede giapponese nella gerarchia e l'ideale americano di uguaglianza rifletteva una profonda divergenza culturale, che si traduceva in modelli di vita e di pensiero altrettanto diversi: i giapponesi si affidavano a una vita pianificata e programmata, mentre gli americani cercavano costantemente novità e stimoli; i primi erano un popolo intrinsecamente legato a una rete di obblighi personali e gerarchie sociali rigide, in forte contrasto con il senso di individualismo che caratterizzava i secondi. A differenza degli americani, i giapponesi privilegiavano le posizioni sociali fisse rispetto alla mobilità sociale, ponevano lo spirituale al di sopra del materiale, l'onore sopra il profitto e le sanzioni esterne della vergogna al posto delle sanzioni interne della colpa. Questo insieme di opposizioni, come gerarchia contro uguaglianza e vergogna contro senso di colpa, accentuavano il divario culturale tra i due Paesi, rafforzando l'immagine di un Giappone in netto contrasto non solo con gli Stati Uniti⁶⁵, ma con l'intero Occidente.⁶⁶

Il Giappone fondava poi le sue speranze di vittoria su una concezione radicalmente diversa rispetto agli Stati Uniti, proclamando una “vittoria dello spirito sulla materia.” Per i giapponesi, infatti, la guerra non era solo una competizione di armamenti, ma uno scontro tra la loro fede nello spirito e la fiducia americana nelle risorse materiali. Sebbene il Giappone non ignorasse l'importanza delle armi, vedeva navi e cannoni come manifestazioni esteriori dell'eterno spirito giapponese, simboli paragonabili alla spada del samurai quale emblema di virtù. Così, anche le campagne per la produzione bellica in Giappone erano ispirate a questi principi, dove lo spirito era primario ed eterno, mentre le risorse materiali, pur necessarie, restavano subordinate. Questa priorità dello spirito sulla materia si rifletteva anche nella vita civile, dove le autorità giapponesi enfatizzavano una vita pianificata,

⁶⁵ L'ostilità verso il Giappone spesso scivolò nel razzismo, poiché tratti culturali distintivi erano stati attribuiti erroneamente alla composizione biologica del popolo giapponese. Tuttavia, questi tratti preesistevano e trascendevano qualsiasi categoria razziale. Benedict, diversamente da altri commentatori americani dell'epoca, evitò simili derive razziste adottando un approccio storico per interpretare le apparenti incoerenze della cultura giapponese.

⁶⁶ Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's “The Chrysanthemum and the Sword.” *American Quarterly*, 47(4), pp. 659–680.

volta a evitare i rischi dell'imprevisto, considerato la minaccia maggiore. I giapponesi, inoltre, costruivano la loro condotta di guerra anche attorno alla percezione internazionale: erano consapevoli che "gli occhi del mondo fossero puntati su di loro" e quindi sentivano il dovere di incarnare appieno lo spirito giapponese in ogni azione⁶⁷.

Sempre nello stesso capitolo, Benedict interpretava la fanatica lealtà dei giapponesi verso l'imperatore non come un'ossessione irrazionale, ma come un fenomeno di psicologia culturale. Per il popolo giapponese, l'imperatore rappresentava tutto, ma veniva sempre considerato estraneo a qualsiasi responsabilità diretta, inclusa quella per la guerra. Indipendentemente dall'esito del conflitto, i giapponesi avrebbero continuato a venerarlo, poiché, come affermato dai soldati giapponesi fatti prigionieri, solo le sue parole avrebbero potuto far accettare al popolo giapponese la sconfitta e trovare la forza per la ricostruzione. L'imperatore era quindi inseparabile dalla loro identità nazionale e al di sopra di ogni critica, mentre chiunque altro — leader politici, comandanti militari e persino il governo stesso — era sacrificabile e soggetto a forti critiche.⁶⁸ Nelle testimonianze dei prigionieri di guerra, così come negli articoli dei giornali giapponesi, non mancavano aspre condanne verso i capi militari, specialmente quelli che evitavano i rischi della battaglia. I soldati prigionieri criticavano particolarmente i comandanti che avevano abbandonato le loro truppe evacuando in aereo. Tali aspetti cruciali circa il comportamento giapponese in guerra, dal loro pregiudizio antimaterialista ai loro atteggiamenti verso l'imperatore, erano radicati tanto nel fronte interno quanto nei fronti di combattimento.⁶⁹

I soldati giapponesi prigionieri di guerra, a differenza dei loro omologhi occidentali, non erano stati istruiti su cosa dire o tacere se catturati, per questo le

⁶⁷ Benedict, R. (1946). Japanese in the War. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 20-42.

⁶⁸ Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

⁶⁹ Benedict, R. (1946). Japanese in the War. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 20-42.

loro risposte risultavano spesso poco disciplinate. Questa mancanza di preparazione era dovuta alla politica giapponese di non resa, poiché per loro la cattura era disonorevole e la vita da giapponesi era, in pratica, considerata conclusa. Molti prigionieri, feriti e incapaci di opporre resistenza al momento della cattura, rappresentavano comunque uno spaccato autentico dell'opinione nell'esercito giapponese. Le testimonianze raccolte rivelavano sentimenti contrastanti verso l'imperatore, che per alcuni era l'ispiratore dell'estremo militarismo giapponese, mentre per altri rappresentava una figura pacifica e liberale, ingannata dai militari e contraria alla guerra.

Questa differenza si estendeva anche alla percezione della cura e dell'eroismo: mentre gli americani apprezzavano il soccorso e l'assistenza, i giapponesi consideravano virtù suprema l'accettazione dei rischi e della morte, ritenendo che la morte stessa fosse una vittoria dello spirito, rendendo superflui i soccorsi e le precauzioni, come i dispositivi di sicurezza negli aerei da bombardamento, che avrebbero interferito con l'eroismo.

Infine, una delle differenze più evidenti tra soldati giapponesi e occidentali come prigionieri di guerra fu l'atteggiamento di cooperazione che molti giapponesi adottarono verso le forze alleate. Disonorati e senza speranza di tornare in patria, alcuni prigionieri giapponesi chiesero persino di essere uccisi; altri si offrirono come "prigionieri modello" e molti divennero perfino collaboratori attivi: individuarono depositi di munizioni, descrissero la disposizione delle forze giapponesi, contribuirono alla propaganda americana e, in alcuni casi, accompagnarono i piloti americani nei bombardamenti per guidarli verso gli obiettivi militari. Sebbene non tutti i prigionieri avessero questa attitudine, e fossero necessarie condizioni favorevoli perché tale collaborazione fosse possibile, questi comportamenti inaspettati sollevarono interrogativi sugli aspetti profondi

della cultura giapponese, sul funzionamento delle loro istituzioni e sulle abitudini di pensiero e azione che avevano interiorizzato⁷⁰.

3.3 L'Essenza della Gerarchia nella Società Giapponese

Un'analisi della società giapponese doveva includere la concezione giapponese di “posizione appropriata” e l'adesione profonda all'ordine e alla gerarchia. In Giappone, la gerarchia non era vista semplicemente come un meccanismo di organizzazione sociale, ma come una struttura essenziale per l'armonia delle relazioni sia tra individui che tra l'uomo e lo Stato. Questo forte radicamento nella gerarchia si contrapponeva alla fiducia americana nella libertà e nell'uguaglianza, rendendo difficile per l'Occidente comprendere pienamente il ruolo della gerarchia giapponese. Dalla famiglia allo Stato, dalla religione all'economia, ogni aspetto della vita giapponese era permeato da regole e valori gerarchici che influenzavano sia le relazioni interne che l'approccio del Giappone alle relazioni internazionali.

Nonostante l'occidentalizzazione, la società giapponese rimaneva profondamente aristocratica, con rigidi codici di rispetto che definivano le interazioni. I giapponesi possedevano un “linguaggio del rispetto” che variava non solo in base alla familiarità, ma anche in funzione della posizione sociale di ciascun interlocutore. Questo codice di linguaggio si accompagnava a forme di riverenza fisica come inchini e inginocchiamenti, i cui gradi erano rigorosamente definiti a seconda del rango delle persone coinvolte. Questa ritualità era appresa fin dall'infanzia, in particolare in famiglia, dove i rapporti tra i membri erano improntati al rispetto gerarchico e contribuivano a perpetuare una chiara distinzione di ruoli e responsabilità.

La famiglia, quindi, è l'istituzione primaria in cui si radicavano i valori gerarchici giapponesi, basati sul sesso, sulla generazione e sulla primogenitura. I membri della famiglia assumevano ruoli distinti e specifici, con i più giovani e le donne

⁷⁰ Benedict, R. (1946). Japanese in the War. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 20-42.

che mostravano riverenza ai più anziani e ai maschi della famiglia. Il padre o il fratello maggiore avevano il compito di prendere decisioni importanti e di garantire il rispetto delle norme, mentre le donne e i figli minori rivestivano ruoli subordinati, accettando le decisioni della figura autoritaria. Questo sistema familiare non era solo simbolico, ma rappresentava un riconoscimento di diritti e responsabilità, in cui l'inchino era un atto di accettazione di questa gerarchia.

Il sistema di casta giapponese aveva storicamente stratificato rigidamente la società, creando una struttura che rifletteva l'importanza della gerarchia anche al di fuori della famiglia. Durante il periodo Tokugawa, la stratificazione era formale e meticolosa: i samurai occupavano il vertice, seguiti dai contadini, dagli artigiani e infine dai mercanti. A questi si aggiungevano gruppi di emarginati, come gli "eta", che svolgevano mestieri considerati impuri⁷¹. Questa divisione sociale era talmente rigorosa che ogni famiglia doveva esporre la propria posizione sociale, e dettagli come l'abbigliamento, l'alimentazione e la residenza erano regolati sulla base del proprio status ereditario.

In Giappone, i mercanti occupavano una posizione di basso rango sociale, posizionati appena sopra gli emarginati. Durante il periodo Tokugawa, l'isolamento politico imposto dal governo limitava severamente le attività commerciali, con barriere doganali interne e regole che scoraggiavano i mercanti dall'accumulare potere o prestigio. Le leggi suntuarie regolavano rigidamente i comportamenti e il tenore di vita dei mercanti, impedendo loro di indossare determinati abiti o di vivere in quartieri riservati ai samurai. Questa regolamentazione sottolineava la volontà di mantenere la gerarchia intatta, limitando il potere economico a chi non apparteneva all'aristocrazia o alla classe dei samurai.

⁷¹ Gli "eta" vivevano spesso ai margini dei villaggi o in insediamenti isolati, dove formavano comunità separate. Tra i lavori a cui erano destinati vi erano: la macellazione e la produzione di carne, la lavorazione delle pelli, la gestione delle esecuzioni capitali e i lavori funebri.

Il sistema feudale giapponese, perfezionato sotto i Tokugawa, attribuiva al *daimyō* (signore feudale) un ruolo centrale nella gerarchia locale. I samurai, dipendenti dal *daimyō* per la propria sopravvivenza, godevano di privilegi esclusivi, come il diritto di portare la spada. Questa dipendenza era intesa a mantenere i samurai fedeli ai loro signori e a preservare una stretta suddivisione tra guerrieri e contadini o artigiani. La rigida gerarchia del sistema garantiva così la coesione e il controllo delle classi sociali, mantenendo i samurai economicamente legati ai loro signori e impedendo la mobilità sociale. Il potere effettivo, durante il periodo Tokugawa, era nelle mani dello *shōgun*, che controllava i *daimyō* e regolava la struttura di casta. Lo *shōgun*, però, deteneva il potere solo in virtù di una concessione simbolica da parte dell'Imperatore, il quale era relegato a un ruolo puramente cerimoniale, senza alcuna influenza reale. Questo complesso equilibrio di potere tra Imperatore, *shōgun* e *daimyō* era alla base della stabilità politica e dell'ordine sociale in Giappone, ma la dipendenza dell'Imperatore dallo Shogunato rendeva fragile questa struttura. L'esistenza del dualismo istituzionale imperatore-shōgun era in gran parte ignorata anche dagli occidentali fino al XIX secolo, quando anche il commodoro Perry scoprì che l'imperatore non era l'effettivo governante del paese.⁷²

L'ingresso forzato dell'ammiraglio Perry e la firma del trattato commerciale nel 1858⁷³ con gli Stati Uniti misero il Giappone di fronte alla necessità di rivedere la propria struttura sociale e politica. La risposta giapponese, riassunta nel grido di "Isshin" (Restaurazione), non fu un cambiamento rivoluzionario, ma una restaurazione che mirava a ricercare nel passato una nuova legittimità. Paradossalmente, questo movimento per restaurare l'Imperatore segnò l'inizio di un rapido processo di modernizzazione che portò il Giappone a competere con le

⁷² L'arrivo del commodoro Matthew Perry in Giappone nel 1853 segnò una svolta cruciale nella storia giapponese. A capo di una flotta di navi da guerra americane, Perry giunse nella baia di Edo (oggi Tokyo) con l'obiettivo di forzare l'apertura del Giappone ai commerci con l'Occidente, ponendo fine alla politica di isolamento (*sakoku*) che il paese aveva mantenuto per oltre due secoli.

⁷³ Noto come Trattato di Harris, poiché negoziato dal console statunitense Townsend Harris, fu uno dei primi trattati ineguali imposti al Giappone dalle potenze occidentali.

potenze occidentali nel giro di pochi decenni, pur mantenendo le sue radici gerarchiche. Fu, infatti, il mantenimento dei valori tradizionali che permise al Giappone di mantenere l'ordine sociale interno mentre si apriva al mondo esterno⁷⁴.

3.4 La Restaurazione Meiji: Un'Evoluzione Culturale Senza Sradicamento.

Nel capitolo sulla Riforma Meiji in *Il crisantemo e la spada*, Ruth Benedict descrisse come il Giappone, alla fine del XIX secolo, avesse compiuto una modernizzazione rapida e profonda senza rinunciare alla sua identità culturale. Infatti, Benedict interpretò l'accettazione della scienza e della tecnologia moderna da parte del Giappone non come una capitolazione ai valori occidentali, bensì come un adattamento di modelli culturali giapponesi consolidati, reinterpretati in base alle nuove circostanze. Elogiò poi i capaci e intraprendenti statisti che guidarono il governo Meiji per aver rifiutato ogni idea di porre fine alla gerarchia in Giappone; i riformatori Meiji non eliminarono le gerarchie tradizionali, ma diedero loro una nuova collocazione nello sviluppo economico, scientifico e tecnologico⁷⁵.

Nonostante l'impopolarità iniziale di molte riforme, il governo attuò politiche per ristrutturare la società e l'economia, creando nuove istituzioni come l'esercito nazionale e scuole obbligatorie, ma incontrando notevole opposizione interna. La creazione di industrie chiave con fondi statali⁷⁶ e il controllo gerarchico a tutti i livelli fecero del Giappone una potenza.

⁷⁴ Benedict, R. (1946). Taking One's Proper Station. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 43-75.

⁷⁵ Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's "The Chrysanthemum and the Sword." *American Quarterly*, 47(4), pp. 659-680.

⁷⁶ Dette "zaibatsu", erano potenti conglomerati industriali e finanziari giapponesi che ebbero un ruolo centrale nell'economia del paese dalla fine del XIX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Queste grandi famiglie di imprese, spesso controllate da poche dinastie (come i Mitsubishi, Mitsui, Sumitomo e Yasuda), operavano in vari settori, dall'industria pesante alla finanza, e godevano di stretti legami con il governo giapponese.

Tuttavia, Benedict osservò che la difficoltà del Giappone emerse soprattutto quando cercò di esportare il suo modello. Nel lanciare la campagna di espansione aggressiva all'estero, il Giappone ignorava che il sistema morale giapponese che li aveva portati ad accettare la loro giusta posizione non poteva essere replicato altrove. I giapponesi, come tutti gli esseri umani, possedevano la capacità di adattarsi ai cambiamenti culturali ma condividevano anche la naturale tendenza a non riconoscere fino in fondo il proprio essere “esseri culturali.” In questo modo, finirono per investire su valori specifici del proprio sistema piuttosto che sul processo più ampio di costruzione e adattamento culturale. Benedict suggerì che questo era un errore che anche gli americani rischiavano di compiere, nel momento in cui stavano assumendo un ruolo di leadership globale. In tal senso, il Giappone, con i suoi successi e fallimenti, offriva agli Stati Uniti un’immagine riflessa di ciò che significava essere una società con valori e costumi profondamente radicati. Da un lato, il Giappone era un esempio di come una nazione potesse restare fedele alla propria identità culturale anche durante un processo di modernizzazione. Dall’altro, mostrava i rischi di ignorare che quei valori fossero specifici a quella cultura e non universalmente condivisi.

Il “riflesso” funzionava quindi come un monito per gli Stati Uniti: se gli americani non avessero riconosciuto di essere essi stessi “esseri culturali” con valori che non erano validi universalmente, avrebbero rischiato di proiettare e imporre questi valori sul resto del mondo, commettendo lo stesso errore del Giappone. Questo avrebbe potuto portarli a fraintendimenti e conflitti nei loro rapporti internazionali, proprio come accadde al Giappone quando tentò di esportare il proprio modello culturale durante la sua espansione.⁷⁷

⁷⁷Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict’s “The Chrysanthemum and the Sword.” *American Quarterly*, 47(4), pp. 659–680.

3.5 L'Etica dell'Indebitamento nella Cultura Giapponese: On, Giri e la Perpetuazione dell'Ordine Sociale

Un aspetto cruciale dell'etica giapponese era rappresentato dall'assoluta necessità di rispettare i debiti morali, che, come osservò Benedict, erano regolati da precise convenzioni sociali e, in certi casi, da vere e proprie norme. Anche la riforma Meiji – nonostante il carattere innovativo – non intaccò questa concezione; al contrario, la rafforzò, rendendo ancora più esplicito il legame tra obblighi morali e coesione sociale.⁷⁸

Secondo Benedict, la struttura della cultura giapponese era fondata su obblighi reciproci fondamentali che ogni giapponese considerava essenziali. Tali obblighi richiedevano comportamenti codificati e si articolavano in cinque ambiti: doveri verso l'Imperatore, i genitori, il proprio signore, il maestro, e le persone incontrate nella quotidianità. Il senso di obbligo, o *on*, si rifletteva nelle espressioni di gratitudine che rivelavano un senso di disagio per l'indebitamento ricevuto, evidenziato in frasi come “sumimasen”⁷⁹ e “katajikenai”.⁸⁰ Tali formule esprimevano riconoscenza, ma anche un senso di umiltà o di imbarazzo per il debito contratto, un sentimento estraneo al pensiero occidentale.⁸¹

Ogni *on* aveva il suo corrispettivo pagamento, ma i debiti si dividevano in due categorie: quelli illimitati, che non potevano mai essere estinti completamente (come il dovere verso l'Imperatore o verso i propri genitori), definiti *gimu*, e quelli che potevano essere ripagati in termini specifici, chiamati *giri*. Benedict chiarì come il *giri* si manifestasse in due forme: il dovere contingente verso il mondo

⁷⁸ Bottoni, P. (5 luglio 2021). *Benedict: Il Crisantemo e la Spada*. Progetto Aiki.

<https://progettoaiki.org/benedict-crisantemo/>, consultato il 24 ottobre 2024.

⁷⁹ Espressione tradotta come “scusi” o “mi dispiace”, che racchiude anche un senso di gratitudine. Viene usata non solo per chiedere scusa, ma anche per ringraziare in modo umile, mostrando rispetto e riconoscimento per il favore ricevuto. In questo modo, “sumimasen” sottolinea la sensibilità giapponese verso l'obbligo e la cortesia sociale.

⁸⁰ Anche l'espressione “katajikenai”, che può essere tradotta sia come “sono offeso” che “grato”, indica una forma di vergogna rispettosa per aver ricevuto un favore.

⁸¹ Kroeber, A. L. (1947). [Review of *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, by R. Benedict]. *American Anthropologist*, 49(3), pp. 469–472.

esterno, ossia verso il sovrano, verso i propri parenti e le persone da cui si aveva ricevuto un dono contraendo un obbligo *on*, e il dovere verso il proprio nome e reputazione, che comportava l'osservanza delle buone maniere e del proprio rango ed il dovere di non ammettere alcun fallimento. Il rispetto di questi obblighi era essenziale per mantenere l'equilibrio gerarchico nella società e la stabilità delle relazioni sociali.⁸²

Benedict introdusse poi anche la distinzione tra i diversi debiti specifici, quali *chū* (debito verso il *tennō*, lo *shōgun* o il *daimyō*), *kō* (debito verso gli antenati e i genitori) e *nimmu* (responsabilità verso il proprio lavoro).⁸³

Comprendere il *giri* era sinonimo di lealtà assoluta e costante, e risarcirlo poteva richiedere il sacrificio della vita stessa. Quando la restituzione totale non era possibile, era culturalmente accettabile ripagare anche solo una minima parte⁸⁴ per onorare il debito morale e dimostrare rispetto.⁸⁵

Il concetto di *on* e la sua applicazione concreta generavano, tuttavia, anche un conflitto interiore: il dovere di ripagare diveniva una fonte di stress, in quanto l'*on* implicava un debito morale che era difficile da estinguere completamente. Questo peso morale era accentuato quando il debito è contratto verso figure di grande autorità o affetto, come l'Imperatore o i genitori. Benedict evidenziò come la cultura giapponese percepiva il ricevere un beneficio come un impegno costante di restituzione, un meccanismo culturale che, sebbene fosse alla base della stabilità

⁸² Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

⁸³ Bottoni, P. (5 luglio 2021). *Benedict: Il Crisantemo e la Spada*. Progetto Aiki. <https://progettoaiki.org/benedict-crisantemo/>, consultato il 24 ottobre 2024.

⁸⁴ Come suggerisce l'espressione "ripagare un decimillesimo". Benedict, R. (1946). Repaying One-Ten-Thousandth. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 114-132.

⁸⁵ Benedict, R. (1946). Repaying One-Ten-Thousandth. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 114-132.

sociale, comportava anche una tensione intrinseca e una complessità etica profonda⁸⁶.

Questo sistema complesso e articolato differiva dalla cultura occidentale, che tendeva a privilegiare l'autonomia individuale e a minimizzare i vincoli derivanti da favori o obblighi. La cultura giapponese vedeva nell'accettazione e nel rispetto di tali obblighi una virtù essenziale, fondamentale per onorare chi aveva contribuito alla formazione e alla crescita dell'individuo.

Benedict illustrò così come l'*on* costituisse il nucleo delle relazioni interpersonali giapponesi e rappresentasse una rete di debiti che rafforzava la coesione e l'ordine sociale.

3.6 Il Piacere e l'Autodisciplina: La Visione Giapponese del Sacrificio

Nell'ultimo capitolo de *Il crisantemo e la spada*, Ruth Benedict esplorò la particolare relazione che i giapponesi avevano con il piacere, considerandolo generalmente un aspetto marginale e di poca importanza, tale da non meritare eccessiva preoccupazione. Infatti, questa percezione faceva sì che, tra i paesi asiatici, il Giappone fosse l'unico a concedere una libertà sessuale che in Occidente sarebbe stata considerata immorale. Esistevano tuttavia due atteggiamenti prevalenti nei confronti del piacere: uno secondo cui si tendeva a viverlo con una certa spensieratezza, mentre l'altro, più diffuso, richiedeva una sorta di espiazione come bilanciamento.

Ad esempio, fare un bagno caldissimo era considerato un grande piacere. Tradizionalmente, i contadini giapponesi tornati a casa dopo una giornata di lavoro, si immergevano voluttuosamente in una vasca fumante, ma la mattina seguente, per compensare, si infliggevano la punizione di una cascata d'acqua gelida. Il piacere era dunque visto come qualcosa da scontare, e stava sempre

⁸⁶ Benedict, R. (1946). Repayment "Hardest to Bear". In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 133-144.

all'ultimo gradino delle priorità. Anche il sonno, considerato un piacere e non una necessità, era spesso sacrificato: ad esempio, i giovani studenti si privavano del riposo nei giorni prima di un esame.⁸⁷

In generale, i giapponesi non erano dei puritani e coltivavano i piaceri sensoriali, ma li mantenevano in una posizione subordinata rispetto all'autodisciplina, che per loro era fondamentale. Così, i soldati sapevano già come dormire, ma avevano bisogno di addestramento su come restare svegli durante le marce estenuanti. Quando invece non c'erano obblighi incombenti, dormire diventava un piacere consentito. Anche l'amore, sia romantico sia erotico, era ben accetto, ma in quanto sentimento umano doveva essere spietatamente sacrificato di fronte agli impegni. La capacità di adempiere ai propri doveri era infatti la qualità più ammirata, e questo spiegava anche l'attrazione dei giapponesi per il finale tragico, dove il sacrificio prevaleva sul desiderio individuale.⁸⁸

4. Cultura del Senso di Colpa vs Senso di Vergogna

Uno dei concetti chiave che Ruth Benedict esaminò in profondità nel testo fu la contrapposizione tra “cultura della vergogna” e “cultura della colpa”, ponendo in rilievo come questi due approcci etici influenzassero rispettivamente le società orientali e occidentali. Nelle culture della vergogna, tipiche di alcuni contesti asiatici come il Giappone, il comportamento individuale era principalmente guidato dall'attenzione alla reputazione e alla percezione sociale. Gli individui erano motivati a rispettare le norme per evitare disprezzo e umiliazione, e il giudizio della comunità diveniva cruciale nel garantire il rispetto di queste norme. Al contrario, nelle culture della colpa, caratteristiche della società occidentale, il comportamento era regolato da un senso di responsabilità interiore: l'individuo agiva sulla base di una morale personale e provava rimorso quando percepiva di aver infranto un principio morale.

⁸⁷ Grassino, S. (7 febbraio 2020). *Il Crisantemo e la Spada*. <https://www.stefanograssino.it/il-crisantemo-e-la-spada/>, consultato il 28 ottobre 2024.

⁸⁸ Kroeber, A. L. (1947). [Review of *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, by R. Benedict]. *American Anthropologist*, 49(3), pp. 469–472.

Benedict osservò come, nel Giappone prebellico, fosse predominante il senso di vergogna che guidava le persone verso una forte adesione alle aspettative collettive, pur in assenza di un profondo senso di colpa personale. Questo sistema valoriale minimizzava la competizione aperta per evitare di causare vergogna ai perdenti, considerata una sorta di aggressione. Anche la gerarchia sociale, strutturata rigidamente, e l'uso di intermediari durante le negoziazioni contribuivano a ridurre le situazioni che potevano generare imbarazzo. Ma i giapponesi erano molto vulnerabili ai fallimenti e alle umiliazioni e si tormentavano per questo fino al suicidio. Quest'ultimo, sebbene poco comune nella realtà, assunse un'importanza simbolica significativa, alimentata dalle narrazioni popolari e dal cinema. Invece, manifestazioni più lievi della vulnerabilità erano la spossatezza e la noia.

L'obiettivo costante del comportamento giapponese era il mantenimento dell'onore, del rispetto e del buon nome, in privato e come nazione nel mondo. I mezzi per raggiungere questo scopo potevano cambiare, ma l'obiettivo rimaneva costante.⁸⁹

Questa flessibilità nell'adattarsi a nuovi criteri di prestazione, che Benedict definì "etica situazionale", permise al Giappone di accettare con relativa facilità un nuovo assetto sociale e internazionale nel dopoguerra, abbandonando il sogno dell'espansionismo per abbracciare i principi di coesistenza pacifica.⁹⁰

Il sistema etico giapponese, tuttavia, non era uniforme: si presentava come una serie di cerchi distinti, ciascuno con le sue norme specifiche, come il *chū* (dovere verso lo Stato), il *kō* (obbligo verso i genitori), il *giri* (obblighi reciproci di lealtà)

⁸⁹ Kroeber, A. L. (1947). [Review of *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, by R. Benedict]. *American Anthropologist*, 49(3), pp. 469–472.

⁹⁰ Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

e il *jin* (umanità e benevolenza). Ogni cerchio implicava doveri che, anche se in conflitto tra loro, erano considerati ugualmente validi e vincolanti. Non esisteva, infatti, una distinzione assoluta tra bene e male, come nella morale occidentale; ciò che contava era la capacità di bilanciare efficacemente le varie responsabilità. La storia dei quarantasette *rōnin*⁹¹ esemplificava questo concetto: i samurai violarono il *chū* per onorare il *giri* nei confronti del loro signore Asano, offrendo un esempio di eroismo legato all'adempimento del dovere anche a costo della propria vita.

Con l'intento di ridurre questa frammentazione etica, nel 1882, il Rescritto Imperiale ai Soldati e ai Marinai tentò di unificare i diversi obblighi sotto l'autorità del *chū*, ponendo il dovere verso lo Stato al di sopra di ogni altro impegno. Il Rescritto mirava a subordinare i doveri privati al dovere pubblico, affermando che la lealtà all'imperatore e allo Stato dovesse essere la virtù suprema. In questo contesto emerse anche il concetto di "sincerità" (in giapponese, "makoto"), intesa non come espressione autentica dei sentimenti personali, ma come adesione assoluta al proprio ruolo e ai doveri sociali. Quindi, diversamente dalla sincerità occidentale, *makoto* rifletteva una lealtà alla funzione sociale e al dovere, indipendentemente dalle inclinazioni individuali.

In sintesi, Benedict presentò la cultura giapponese come fondata su un complesso equilibrio tra doveri e obblighi, dove la vergogna (*haji*) era la principale forza correttiva, in contrasto con la colpa tipica delle culture occidentali. La vergogna guida il comportamento individuale verso la conservazione dell'onore e il rispetto per le convenzioni sociali, riducendo il bisogno di un sistema morale basato sulla responsabilità interiore.⁹²

⁹¹ Erano un gruppo di samurai rimasti senza padrone (*rōnin*) dopo che il loro signore, Asano Naganori, fu costretto a compiere *seppuku* (suicidio rituale) nel 1701. Una volta vendicato, i quarantasette si consegnarono alle autorità, consapevoli che sarebbero stati condannati a morte per aver violato le leggi contro la vendetta privata. La vendetta, per il popolo giapponese, era una forma di purificazione morale per ristabilire l'onore perduto e preservare la propria dignità.

⁹² Benedict, R. (1946). The Dilemma of Virtue. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 195-227.

5. Oltre l'Estetica e la Forza: La Profondità Simbolica del Crisantemo e della Spada

Nel libro *Il Crisantemo e la Spada*, Ruth Benedict utilizzò i simboli del crisantemo e della spada per rappresentare la complessità e le apparenti contraddizioni della cultura giapponese. Tuttavia, a differenza di un'interpretazione superficiale, Benedict non intendeva che il crisantemo fosse unicamente il simbolo della grazia e dell'estetica giapponese, né che la spada rappresentasse solo la brutalità o la tendenza alla guerra. Piuttosto, per Benedict, entrambi i simboli erano manifestazioni più profonde e complesse della mentalità giapponese.

Il crisantemo, pur essendo un fiore elegante, per Benedict simboleggiava anche una condizione di prigionia e controllo. Nella cultura giapponese, i crisantemi venivano coltivati con estrema cura, mantenuti perfetti e separati petalo per petalo grazie all'intervento umano, spesso supportati da dei supporti invisibili inseriti nel fiore vivo che ne mantenevano l'ordine. Questo rappresentava per Benedict una forma di repressione e restrizione, un ordine imposto che andava oltre la bellezza naturale, evidenziando l'auto-controllo e la conformità forzata.

Dall'altra parte, la spada non rappresentava solo l'aggressione o il codice guerriero, ma un codice di auto-responsabilità e disciplina personale. Benedict sottolineò che, se purificata dalle sue connotazioni violente, la spada diventava un simbolo di integrità morale e di forza interiore, espressione dell'ideale di mantenere sempre "la spada interiore" libera dalla "ruggine", ovvero dalle impurità che ne avrebbero potuto compromettere il valore. Questo simbolo, depurato dalla violenza, poteva essere conservato dai giapponesi come espressione di autodisciplina in un mondo orientato alla pace e alla libertà.⁹³

⁹³ Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's "The Chrysanthemum and the Sword." *American Quarterly*, 47(4), pp. 659–680.

Benedict suggerì che, affinché la cultura giapponese potesse maturare, fosse necessario risolvere queste contraddizioni. Il crisantemo e la spada, liberati dalle loro connotazioni repressive, potevano diventare simboli universali attraverso cui il Giappone poteva partecipare a una concezione universale di libertà e collaborazione pacifica tra le nazioni.

Così, per Benedict, il crisantemo simboleggiava una bellezza che non avrebbe dovuto dipendere da costrizioni, mentre la spada rappresentava una responsabilità personale che i giapponesi avrebbero dovuto mantenere come virtù, senza che essa incoraggiasse l'aggressività o il militarismo.

CAPITOLO 3

L'INFLUENZA DE *IL CRISANTEMO E LA SPADA* DI RUTH BENEDICT SULLA PERCEZIONE OCCIDENTALE DEL GIAPPONE

1. L'Influenza sulla Cultura Popolare Occidentale

Publicato nel 1946, *Il Crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict rappresenta una pietra miliare nell'interpretazione antropologica della cultura giapponese, in particolare per la percezione occidentale del Giappone, soprattutto negli Stati Uniti. In un periodo storico segnato dalle tensioni della Seconda Guerra Mondiale, il testo si proponeva di analizzare e spiegare il comportamento del popolo giapponese attraverso un approccio scientifico e culturale. Fino a quel momento, il Giappone era spesso stato presentato in Occidente come un Paese esotico o, più recentemente, come un nemico feroce che sembrava sfidare ogni comprensione. Benedict cercò di scardinare questa visione semplificata, offrendo un'interpretazione che rendeva il Giappone più accessibile e comprensibile agli occhi occidentali.

L'importanza del libro risiede nel suo metodo pionieristico: piuttosto che concentrarsi unicamente su elementi tangibili come la storia, le arti o le caratteristiche geografiche, Benedict esplorò i modelli di pensiero e di comportamento che costituivano il nucleo della cultura giapponese. Tali aspetti, fino ad allora, erano rimasti sfocati e mal interpretati, tanto negli studi accademici internazionali quanto nelle rappresentazioni popolari.

Un esempio significativo di questa difficoltà interpretativa è rappresentato da alcune opere letterarie occidentali del periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, come *Madame Chrysanthème* di Pierre Loti (1887). Quest'opera, che ebbe grande risonanza, offriva un'immagine del Giappone profondamente influenzata dall'esotismo e dagli stereotipi coloniali, ritraendo il paese come un luogo incantato e distante, popolato da figure femminili fragili e stereotipate, prive di

complessità culturale o psicologica. Questi racconti, sebbene popolari, contribuirono a consolidare un'immagine del Giappone più estetizzante che analitica, più proiettiva che reale.⁹⁴

Di conseguenza, quando il libro fu pubblicato, suscitò grande scalpore negli Stati Uniti e in Giappone e ha continuato a influenzare la comprensione culturale del Giappone fino ad oggi. L'approccio strutturale e comparativo di Benedict fornì un quadro concettuale coerente per spiegare fenomeni culturali specifici come il *giri* (obblighi sociali) e il *ninjō* (emozioni personali), che venivano spesso percepiti come irrazionali o inspiegabili dagli osservatori occidentali.

Tuttavia, da un lato, l'opera di Benedict ha avuto il merito di suscitare un maggiore interesse per la cultura giapponese, tant'è che *Il Crisantemo e la Spada* gettò le basi per lo sviluppo di studi più approfonditi sulla società giapponese, contribuendo in modo significativo al potenziamento dei Japan Studies come campo di ricerca autonomo e legittimato a livello accademico.⁹⁵

Dall'altro, però, ha contribuito a consolidare una visione stereotipata e monolitica del Paese. La celebre dicotomia tra la “cultura della vergogna” giapponese e la “cultura della colpa” occidentale, pur essendo efficace per descrivere alcune dinamiche sociali, tendeva a ridurre la complessità del contesto giapponese a schemi rigidi e universali. Benedict evidenziò come il senso di vergogna (*haji*) fosse una forza sociale primaria nella cultura giapponese, in contrasto con il senso di colpa predominante nei paesi occidentali. Questa contrapposizione non solo gettò nuova luce sulle dinamiche sociali giapponesi, ma servì anche ad aprire la

⁹⁴ McKenzie, H. (2004). *Madame Chrysanthème as an item of nineteenth-century French Japonaiserie*. [Master's thesis, University of Canterbury]. University of Canterbury Repository. <https://doi.org/10.26021/4978>

⁹⁵ Dunque, sarebbe corretto affermare che i *Japan Studies* devono molto a Ruth Benedict e alla sua pionieristica analisi della cultura giapponese, che fornì un punto di partenza essenziale per le successive indagini accademiche. Kent, P. (1996). Misconceived Configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

strada a una comprensione più profonda del sistema valoriale e dei principi morali alla base della società nipponica. Ciò facilitò un confronto critico con i modelli occidentali, contribuendo in parte a superare alcuni stereotipi e pregiudizi consolidati.⁹⁶

Agli occhi di molti occidentali, i giapponesi apparivano come un insieme di contraddizioni apparentemente inconciliabili. Erano estremamente educati, ma al tempo stesso potevano mostrarsi aggressivi e crudeli. Dimostravano una notevole rigidità in alcune situazioni, mentre in altre si adattavano rapidamente ai cambiamenti. Erano amanti della bellezza e dell'arte, ma non esitavano a compiere atti di violenza estrema. Da una prospettiva occidentale, i giapponesi sembravano racchiudere in sé una doppia natura. Tuttavia, come sottolineò Benedict, dietro questa apparente dualità non vi era alcun mistero impenetrabile: la psiche giapponese seguiva una logica coerente e ordinata, nella quale gli opposti trovavano una loro naturale integrazione. Il simbolismo del “crisantemo” e della “spada” rappresentava efficacemente questa sintesi di tratti culturali apparentemente in contrasto.

L'elemento centrale che, secondo Benedict, spiegava il comportamento giapponese era il principio di “occupare il proprio posto”. Questo concetto implicava che individui e nazioni prendessero decisioni in funzione della loro posizione all'interno di un contesto specifico. L'importanza attribuita al ruolo situazionale emerse chiaramente in diversi momenti storici. Un esempio significativo si verificò allo scoppio della guerra con gli Stati Uniti, quando l'inviato giapponese consegnò al Segretario di Stato americano, Cordell Hull, una dichiarazione in cui si affermava:

⁹⁶ Okubo, T. (2023). Ruth Benedict: The Chrysanthemum and the Sword (1944). In S. Saeki & T. Haga (Eds.), *Masterpieces on Japan by foreign authors*, pp. 147–151. Springer. https://doi.org/10.1007/978-981-19-9853-9_27

“È politica immutabile del governo giapponese [...] consentire a ogni nazione di trovare il proprio posto nel mondo”.

Questa affermazione rifletteva una visione del mondo in cui ogni soggetto, compresi gli Stati, doveva adattarsi al proprio ruolo specifico nel sistema globale.

Questo principio guidò anche la transizione del Giappone nel dopoguerra. Dopo la sconfitta, il Paese abbandonò il ruolo di potenza militare aggressiva per riorganizzarsi come nazione pacifica e democratica, in linea con le aspettative imposte dagli Stati Uniti. Questo cambiamento non fu percepito dai giapponesi come una rinuncia ai propri principi, ma come un adattamento razionale alla nuova realtà internazionale.

Un ulteriore esempio significativo del principio di “occupare il proprio posto” era rappresentato dal comportamento dei soldati giapponesi durante la guerra. Molti di loro combatterono fino alla morte contro le truppe americane, mostrando un'estrema resistenza. Tuttavia, una volta catturati, non esitavano a collaborare, fornendo informazioni preziose al nemico. Questo comportamento, che agli occhi occidentali poteva sembrare incoerente o persino sleale, era in realtà perfettamente logico nel contesto culturale giapponese. Una volta catturati, i soldati riconoscevano che il loro ruolo era cambiato e che la loro nuova posizione li poneva sotto la protezione delle forze statunitensi.⁹⁷

Per gli occidentali, abituati a valorizzare la coerenza dei principi interni, sia a livello individuale che nazionale, tale flessibilità situazionale risultava incomprensibile. In Occidente, l'integrità morale era spesso associata all'adesione costante a determinati valori e principi, indipendentemente dal contesto. Al contrario, per i giapponesi, la coerenza non risiedeva nell'applicazione rigida di principi assoluti, ma nella capacità di adattarsi in modo appropriato alle

⁹⁷ Okubo, T. (2023). Ruth Benedict: The Chrysanthemum and the Sword (1944). In S. Saeki & T. Haga (Eds.), *Masterpieces on Japan by foreign authors*, pp. 147–151. Springer. https://doi.org/10.1007/978-981-19-9853-9_27

circostanze. Il principio del “occupare il proprio posto” rappresentava quindi una guida pragmatica per affrontare le mutevoli condizioni della vita sociale e politica.

Questo principio affondava le sue radici nel sistema gerarchico che ha tradizionalmente sostenuto la società giapponese. Un esempio lampante si riscontrava soprattutto nel sistema di classi sviluppatosi durante lo shogunato Tokugawa e il periodo feudale. Più in generale, esso rifletteva la particolare struttura sociale del Giappone, caratterizzata dalla coesistenza di diverse forze operative in ambiti distinti. Ne erano testimonianza la convivenza tra il sistema imperiale e lo shogunato, o tra lo shintoismo e altre religioni, ciascuno dei quali “occupava il proprio posto”, mantenendo il proprio ruolo all'interno del quadro sociale complessivo.

Nonostante il suo approccio innovativo, l'analisi di Benedict contribuì a consolidare una visione stereotipata del Giappone nel mondo occidentale, presentandolo come una cultura rigidamente gerarchica e conservatrice. Elementi come la lealtà incondizionata verso l'imperatore e il sacrificio personale, particolarmente evidenti durante la guerra, furono enfatizzati e divennero tratti distintivi della narrazione occidentale sul Giappone. Questa rappresentazione semplificata rese il Giappone più comprensibile agli americani, grazie alla chiarezza e alla struttura narrativa adottata da Benedict. Tuttavia, tale approccio avvenne a scapito della complessità e della diversità interne al Giappone.

Ad esempio, le generalizzazioni proposte da Benedict non consideravano adeguatamente le profonde differenze regionali, storiche e culturali tra il Giappone rurale e quello urbano. Mentre nelle aree urbane come Tokyo o Osaka stavano prendendo piede influenze occidentali, una crescente industrializzazione e una cultura di massa più modernizzante, nelle aree rurali si mantenevano tradizioni sociali più rigide, con ruoli di genere e strutture familiari molto diverse. Questo divario influiva non solo sulla vita quotidiana, ma anche su pratiche culturali e rituali, che si adattavano in modi differenti a seconda del contesto regionale.

Allo stesso modo, Benedict non esplorò a fondo le differenze sociali legate alla classe, ignorando in parte come la stratificazione sociale influenzasse in modo significativo l'accesso all'istruzione, le aspettative di ruolo e la partecipazione politica. Questi fattori erano determinanti nelle scelte e negli atteggiamenti delle persone, e rendevano la società giapponese molto più diversificata e stratificata di quanto suggerisse l'analisi generalizzata de *Il Crisantemo e la Spada*.

Quindi, elementi come l'urbanizzazione, la modernizzazione e le influenze globali vennero in larga parte omessi, producendo una visione unitaria e statica della cultura giapponese. La celebre dicotomia tra “crisantemo” e “spada”, pur efficace dal punto di vista comunicativo, semplificava eccessivamente dinamiche culturali molto più sfumate, riducendo la complessità delle relazioni sociali e delle identità giapponesi a una serie di opposizioni nette.⁹⁸

Questi aspetti trascurati contribuirono a diffondere una visione monolitica del Giappone, alimentando stereotipi che ancora oggi influenzano le percezioni occidentali. La cultura giapponese era stata spesso, infatti, ritratta come un'entità esotica e distante, aderendo a un paradigma orientalistico che relegava il Giappone a una posizione di “alterità”. Studi successivi hanno criticato questo approccio, evidenziando come la rappresentazione di Benedict abbia rafforzato malintesi e aspettative distorte, ignorando la pluralità e l'evoluzione costante della società giapponese.⁹⁹

Alla luce di queste critiche, molti studiosi contemporanei proposero un riesame dell'eredità lasciata da *Il Crisantemo e la Spada*. Pur rimanendo un'opera fondamentale per la diffusione della cultura giapponese presso un pubblico occidentale, era diventato essenziale integrarla con analisi più recenti. Queste

⁹⁸ Hu, C. (13 Aprile 2020). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture by Ruth Benedict*. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato l'11 novembre 2024.

⁹⁹ Hendry, J. (2017). “The Chrysanthemum Continues to Flower: Ruth Benedict and Some Perils of Popular Anthropology”. In *An Anthropological Lifetime in Japan*. Leiden, The Netherlands: Brill. Pp. 603-617 https://doi.org/10.1163/9789004302877_045

nuove prospettive mettevano in risalto la dinamicità e le trasformazioni che hanno segnato la società giapponese moderna, offrendo una comprensione più sfaccettata e rispettosa delle sue molteplici identità culturali.¹⁰⁰

Collocata in un periodo storico drammatico per il Giappone, segnato dalla sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale e dall'occupazione americana, l'opera rappresentava un'analisi approfondita di una civiltà che, pur essendo stata spesso forzata ad aprirsi al mondo occidentale, mantenne sempre un legame indissolubile con le proprie tradizioni.

Infine, l'opera si configurava anche come il tentativo di un'intellettuale americana di costruire un ponte tra due culture, quella occidentale e quella del "nemico", affrontando il tema con apertura e senza pregiudizi. L'approccio tollerante e rispettoso di Ruth Benedict, pur necessitando di una lettura critica e contestualizzata, rimane ancora oggi un punto di riferimento per gli studi interculturali.¹⁰¹

1.1 L'Influenza sui Media

Il Crisantemo e la Spada di Ruth Benedict ha avuto un impatto significativo non solo sugli studi accademici e sulla cultura popolare occidentale, ma anche sui media, specialmente nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale. L'opera contribuì a plasmare l'immaginario occidentale sul Giappone, trasmettendo una visione semplificata ma influente della cultura nipponica, che è rimasta radicata per decenni.

Le rappresentazioni culturali occidentali del Giappone – nel cinema, nella letteratura, nelle arti marziali e nella cultura popolare – hanno spesso fatto eco alle dicotomie delineate da Benedict, come la contrapposizione tra tradizione e

¹⁰⁰ Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.

¹⁰¹ Luni Editrice. (n.d.). *Ruth Benedict - Il crisantemo e la spada: Giappone, antropologia e cultura nipponica*. <https://www.lunieditrice.com> consultato l'11 novembre 2024.

modernità, disciplina e bellezza, o guerra e armonia. Questo ha alimentato una narrazione che, se da un lato ha stimolato l'interesse per la cultura giapponese, dall'altro ha contribuito alla diffusione di stereotipi che hanno influenzato le percezioni occidentali in vari ambiti culturali e mediatici.¹⁰²

Film come *Il ponte sul fiume Kwai* (1957) e *I Samurai* (1954), ad esempio, riflettevano i concetti di onore, sacrificio e lealtà che Benedict esplorò nel suo studio, esemplificando la rigidità della cultura giapponese. Questi film utilizzavano la figura del samurai, incarnazione della devozione verso l'imperatore e dei codici di comportamento come *giri* (dovere) e *bushidō* (la via del guerriero), per raccontare storie di resistenza e sacrificio, spesso riducendo la cultura giapponese a stereotipi legati a questi temi.

Nel giornalismo, la visione proposta da Benedict fu utilizzata per descrivere il Giappone come un paese incapace di adattarsi a valori universali come la democrazia, ma comunque predestinato a comportamenti determinati dal "dovere" e dalla "vergogna". Queste narrazioni contribuirono a cementare l'immagine del Giappone come "altro" rispetto all'Occidente, evidenziandone le peculiarità ma spesso trascurandone le sfumature culturali e storiche.¹⁰³

Nonostante le critiche rivolte a *Il Crisantemo e la Spada*, in particolare per aver omesso la complessità della società giapponese e il suo dinamico processo di modernizzazione e urbanizzazione, molti dei concetti esposti da Ruth Benedict continuano a influenzare le rappresentazioni del Giappone nei media moderni, contribuendo alla creazione e perpetuazione di stereotipi culturali. In particolare, film, serie TV e anime spesso richiamano ai temi di onore, sacrificio e rigidità morale, già presenti nel lavoro di Benedict.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Bottoni, P. (5 luglio 2021). *Benedict: Il Crisantemo e la Spada*. Progetto Aiki. <https://progettoaiki.org/benedict-crisantemo/>, consultato il 24 ottobre 2024.

Ad esempio, il film *The Last Samurai* (2003), che esplora la storia di un ex ufficiale americano che diventa coinvolto nelle ultime battaglie dei samurai giapponesi, esemplifica l'idealizzazione della figura del samurai come simbolo di lealtà e onore. Questo rimanda chiaramente ai codici di comportamento che Benedict ha descritto, contribuendo a un'immagine romanticizzata del Giappone feudale.

Nell'ambito degli anime,¹⁰⁴ opere come *Naruto* e *Attack on Titan*, pur non essendo direttamente basate su *Il Crisantemo e la Spada*, incorporano elementi di sacrificio, onore e dovere, riflettendo il tema del *bushidō*, la "via del guerriero". Queste storie si intrecciano profondamente con le tradizioni giapponesi e la lotta interna tra la modernità e il rispetto per le strutture sociali tradizionali, che sono stati oggetto d'interesse nella analisi di Benedict.

Inoltre, la serie *Shōgun* (1980) e il suo successivo adattamento cinematografico rielaborano la visione di un Giappone archetipico, enfatizzando le gerarchie sociali e le interazioni culturali che riflettono i valori giapponesi come la disciplina e la subordinazione al dovere. Questa rappresentazione continua a nutrire stereotipi, semplificando una cultura complessa a pochi attributi identificabili.

La continua presenza di questi temi nei media moderni contribuisce a cementare una visione monolitica del Giappone, nonostante le critiche e le analisi più recenti che evidenziano la diversità e la dinamicità della cultura giapponese contemporanea. Come sottolineato nella letteratura, il richiamo alla rappresentazione del Giappone come "terra del crisantemo e della spada" riflette non solo l'eredità di Benedict, ma anche come tali stereotipi possano non solo

¹⁰⁴ Produzioni animate, come serie televisive, film, cortometraggi o OVA (Original Video Animation), spesso ispirate a manga (fumetti giapponesi), light novel, o videogiochi. Gli anime trattano diversi temi, dalla fantascienza all'avventura, dal dramma al romanticismo, offrendo storie capaci di coinvolgere un pubblico di tutte le età.

persistere, ma evolversi nel tempo, rimanendo ancorati nella coscienza culturale occidentale.¹⁰⁵

La persistenza di queste narrativamente e visivamente potenti immagini rappresenta una sfida a superare le semplificazioni raggiunte da opere come *Il Crisantemo e la Spada*, suggerendo la necessità di rivalutare e arricchire la nostra comprensione del Giappone attraverso una prospettiva più pluralistica e critica.

1.2 Rivalutazioni Contemporanee e Superamento degli Stereotipi sul Giappone

Negli ultimi anni, sia le produzioni culturali che la ricerca accademica hanno cercato di superare gli stereotipi sul Giappone, spesso perpetuati da opere come *Il Crisantemo e la Spada*. Un esempio significativo di questo cambiamento è rappresentato dai film di Hirokazu Kore-eda, come *Shoplifters* e *Monster*. Queste opere esplorano temi universali, quali i legami familiari e la complessità morale, offrendo uno sguardo intimo sulla società giapponese. Kore-eda evita consapevolmente di ricorrere a narrazioni stereotipate, come quelle legate al codice d'onore o al sacrificio, proponendo invece rappresentazioni più sfaccettate e autentiche della contemporaneità nipponica.

Parallelamente, il fenomeno "Cool Japan"¹⁰⁶ riflette un'altra dimensione di questo processo di rivalutazione. Attraverso la promozione globale di prodotti culturali come anime, videogiochi, moda e design, il Giappone reinterpreta le sue rappresentazioni tradizionali, fondendo modernità e tradizione in un dialogo culturale con l'Occidente. Questa strategia non solo rafforza l'industria culturale

¹⁰⁵ Calorio, G. (2017). Vecchi e nuovi luoghi comuni del e sul cinema giapponese contemporaneo, tra esotismo e rappresentazioni. *Lingue Culture Mediazioni*, 3(2), pp. 55–71. <https://doi.org/10.7358/lcm-2016-002-calo>

¹⁰⁶ Una strategia culturale e promozionale adottata dal governo giapponese a partire dagli anni 2000 per valorizzare e diffondere la cultura popolare e tradizionale giapponese nel mondo. L'obiettivo principale era quello di migliorare l'immagine internazionale del Giappone e stimolare la sua economia, in particolare attraverso il turismo e l'esportazione di prodotti culturali. Questo approccio si basava sull'idea che gli elementi distintivi della cultura giapponese venissero percepiti come "cool" e attrattivi a livello globale.

nipponica, ma ridefinisce l'immagine del Giappone come una nazione dinamica e innovativa, superando le visioni statiche del passato.

Questi approcci, sia nell'ambito del cinema autoriale che della cultura popolare, convergono nel promuovere una narrazione più pluralistica e critica. Essi contribuiscono a sfidare l'immagine monolitica del Giappone, favorendo una comprensione più complessa e sfumata delle sue realtà contemporanee.¹⁰⁷

2. L'Influenza sulle Politiche Post-Belliche dell'Occupazione Americana

Pubblicato nel 1946, *Il Crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict ha giocato un ruolo cruciale anche nel definire le politiche americane durante l'occupazione post-bellica. Scritto con l'obiettivo di fornire una comprensione antropologica della cultura giapponese, il libro divenne uno strumento ideologico fondamentale per i leader politici e militari degli Stati Uniti, influenzando in maniera significativa la gestione della transizione del Giappone verso una democrazia di stampo occidentale. La sua analisi, che rappresentava il Giappone come una società rigida e profondamente gerarchica, giustificò l'approccio paternalistico adottato dagli Stati Uniti e il bisogno percepito di riformare il sistema politico e sociale giapponese.

Le politiche di occupazione riflettevano molte delle intuizioni offerte da Benedict. Ad esempio, il mantenimento della struttura amministrativa tradizionale e il coinvolgimento della burocrazia giapponese permisero di adattare le riforme ai contesti locali, sfruttando la coesione e l'ordine sociale propri del sistema culturale giapponese. Questo approccio contribuì al successo delle iniziative americane, tra cui la promulgazione della nuova Costituzione del 1947, che sanciva i principi

¹⁰⁷ Calorio, G. (2017). Vecchi e nuovi luoghi comuni del e sul cinema giapponese contemporaneo, tra esotismo e rappresentazioni. *Lingue Culture Mediazioni*, 3(2), 55–71. <https://doi.org/10.7358/lcm-2016-002-calo>

democratici e pacifisti ma integrava elementi del sistema tradizionale giapponese, in linea con l'idea di rispettare il contesto culturale locale.

Tuttavia, l'interpretazione di Benedict ebbe anche implicazioni problematiche. La rappresentazione del Giappone come una società monolitica e immutabile consolidò l'idea che il Paese non fosse in grado di abbracciare autonomamente valori universali come la democrazia, giustificando un intervento esterno come necessario e inevitabile. Questo punto di vista contribuì a costruire un'immagine statica del Giappone che persiste nel discorso occidentale, influenzando le relazioni diplomatiche e culturali ben oltre il periodo dell'occupazione.¹⁰⁸

In definitiva, il lavoro di Ruth Benedict non solo fornì un quadro interpretativo per le politiche di occupazione americana, ma giocò un ruolo cruciale nella costruzione dell'immagine del Giappone nella coscienza occidentale. Sebbene il suo approccio abbia permesso una maggiore comprensione del contesto giapponese, la prospettiva paternalistica e le generalizzazioni culturali hanno lasciato un'eredità controversa, alimentando stereotipi che ancora oggi influenzano le rappresentazioni del Giappone nelle relazioni internazionali e nella cultura popolare.

2.1 Il Sistema Imperiale Doveva Essere Abolito?

Una delle raccomandazioni più significative di Ruth Benedict fatte nel suo studio, *Il Crisantemo e la Spada*, riguardava il mantenimento del sistema imperiale giapponese. Secondo Benedict, l'imperatore non aveva solo valore simbolico e culturale, ma incarnava lo spirito collettivo della nazione e rappresentava un elemento essenziale della stabilità sociale. Mentre molti americani vedevano l'imperatore come un retaggio anacronistico, privo di potere reale, Benedict evidenziò come, nella mentalità giapponese dell'epoca, il sistema imperiale fosse

¹⁰⁸Wikipedia (6 novembre 2024), *Occupazione del Giappone*. In Wikipedia, L'enciclopedia libera. [//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Occupazione_del_Giappone&oldid=142033819](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Occupazione_del_Giappone&oldid=142033819), consultato il 14 novembre

percepito come il vertice di una gerarchia sociale, un ordine ritenuto naturale e giusto, profondamente radicato nella cultura nazionale.

La gerarchia sociale giapponese, secondo Benedict, era un elemento centrale della visione del mondo giapponese, che conferiva a ogni individuo e ogni gruppo un “posto” specifico da occupare nella società. Questo principio giustificava le disuguaglianze sociali come un riflesso dell’ordine naturale e sosteneva che il rispetto per le gerarchie fosse essenziale per preservare la coesione e l’armonia. L’imperatore, posto al vertice di questa struttura, era considerato non un semplice mortale, ma il simbolo supremo dello spirito nazionale giapponese e della giustizia universale. Benedict osservò che questa visione contrastava profondamente con i valori occidentali di libertà ed eguaglianza, rivelando una profonda divergenza tra la visione del mondo giapponese e quella americana.

La convinzione che il mondo dovesse essere organizzato gerarchicamente era anche alla base del concetto giapponese di “Ordine di co-prosperità nella Grande Asia Orientale”, che si basava sull’idea che il Giappone, in quanto leader naturale dell’Asia, avesse il compito di guidare le altre nazioni verso il progresso, liberandole dal dominio occidentale. Tuttavia, questa visione non trovò consenso nei territori occupati, dove le popolazioni locali respinsero la gerarchia imposta dal Giappone, considerandola una forma di dominazione.¹⁰⁹

Benedict concluse che, per garantire una transizione pacifica e prevenire instabilità nel periodo post-bellico, era necessario preservare il sistema imperiale, pur riformando altre istituzioni giapponesi. La rimozione dell’imperatore avrebbe rischiato di creare un vuoto simbolico, minacciando l’equilibrio sociale. Questa raccomandazione influenzò profondamente le decisioni degli Stati Uniti durante

¹⁰⁹ Hu, C. (2020, 13 aprile). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture* by Ruth Benedict. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato il 14 novembre 2024.

l'occupazione, in particolare quelle del generale Douglas MacArthur, che scelse di non processare l'imperatore Hirohito per crimini di guerra e di mantenere la figura imperiale come elemento centrale nella ricostruzione del Giappone. Tale approccio non solo preservò la stabilità interna del Paese, ma contribuì anche a disinnescare eventuali sentimenti di ostilità verso le potenze occupanti.¹¹⁰

Il mantenimento del sistema imperiale permise una transizione verso la democrazia, ma perpetuò anche una rappresentazione del Giappone come una nazione statica e gerarchica, bisognosa di guida per inserirsi nel contesto globale. Questa ambivalenza continua a influenzare le percezioni occidentali del Giappone, mostrando come l'approccio di Benedict abbia avuto implicazioni durature sia sul piano politico che culturale.¹¹¹

2.2 Gli Stati Uniti avrebbero dovuto occupare completamente il Giappone?

Un altro aspetto cruciale emerso dall'analisi di Ruth Benedict riguarda la strategia che gli Stati Uniti avrebbero dovuto adottare per gestire la resa giapponese e l'ordine post-bellico. A differenza degli strateghi militari, che miravano a un'occupazione totale del Giappone, per consolidare la loro vittoria, Benedict basò le sue raccomandazioni sulla psicologia culturale giapponese, con particolare attenzione al concetto di onore e alla struttura gerarchica della società nipponica. La sua analisi offriva un'alternativa all'idea di un'occupazione completa del Giappone, proponendo piuttosto una collaborazione con le autorità locali, un approccio che avrebbe consentito di mantenere l'ordine sociale e facilitare una transizione post-bellica pacifica verso la democrazia, rispettando al contempo la cultura e le tradizioni del Paese.

¹¹⁰ Leleu, C. (2021, 12 ottobre). *The Chrysanthemum and the Sword: Understanding Japan from the United States*. Pen. <https://pen-online.com/culture/the-chrysanthemum-and-the-sword-understanding-japan-from-the-united-states/> consultato il 14 novembre 2024.

¹¹¹ Hu, C. (2020, 13 aprile). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture by Ruth Benedict*. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato il 14 novembre 2024.

Secondo Benedict, l'onore nella cultura giapponese era strettamente legato alla gerarchia sociale e al rispetto dei ruoli e delle posizioni all'interno della struttura sociale. Il concetto di onore non si limitava a una mera questione di reputazione personale, ma riguardava un sistema complesso di relazioni interpersonali basato sul riconoscimento del posto di ciascuno nella scala sociale. Per esempio, nel caso di un samurai, la perdita dell'onore sarebbe derivata da un'umiliazione da parte di una persona di rango inferiore, mentre viceversa, quando una persona di rango inferiore subiva un'umiliazione da parte di un samurai, questa era considerata una situazione naturale, priva di implicazioni per l'onore dei samurai. Inoltre, l'onore, influenzato anche dal concetto di "affetto" o debito morale, regolava il grado di rispetto e la reciprocità nelle relazioni sociali. Questo sistema di "debito" non era solo un valore astratto, ma svolgeva una funzione pratica nel mantenimento dell'ordine sociale, basandosi sul rispetto per l'autorità e i ruoli prestabiliti come strumenti fondamentali per preservare l'equilibrio nella società. Gli Stati Uniti, dopo la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, avrebbero potuto sfruttare questa struttura culturale per agevolare la resa del Giappone e mantenere la stabilità durante l'occupazione.¹¹²

Benedict sosteneva, infatti, che, sulla base di questo sistema gerarchico, la popolazione giapponese avrebbe accettato, senza resistenze, la sconfitta, percepita come un riconoscimento della superiorità del vincitore. Pertanto, secondo la sua analisi, l'occupazione completa del Giappone non era necessaria: mostrando rispetto verso il popolo giapponese e il loro sistema culturale, gli americani avrebbero generato un senso di debito morale nei loro stessi confronti, favorendo così una transizione meno conflittuale e ridotto il rischio di instabilità sociale.

Gli eventi successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale confermarono in gran parte le previsioni di Benedict. Nonostante il trauma iniziale e la confusione

¹¹² Hu, C. (2020, 13 aprile). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture* by Ruth Benedict. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato il 14 novembre 2024.

derivante dalla sconfitta,¹¹³ il popolo giapponese accettò rapidamente la realtà del nuovo ordine politico e accolse le forze americane con un atteggiamento relativamente positivo. Come già anticipato da Benedict, non ci furono disordini sociali, ma ciò spinse il Giappone a ridefinire le proprie priorità.

In breve tempo, il senso di responsabilità collettiva per il fallimento si trasformò, nella visione giapponese, in un forte senso di disillusione,¹¹⁴ ma anche in un impegno per la ripresa, orientato verso un obiettivo comune: la ricostruzione economica. In questo contesto, la resilienza e la capacità di adattamento della società giapponese, osservate da Benedict, dimostrarono l'efficacia di un approccio politico che combinava il rispetto per la cultura locale con una gestione pragmatica della transizione post-bellica. Le raccomandazioni di Benedict si rivelarono fondamentali per delineare una strategia di occupazione che non solo arginò il rischio di instabilità sociale, ma pose anche le basi per la rinascita economica e politica del Giappone nel dopoguerra.¹¹⁵

Questo sviluppo confermò l'efficacia del modello proposto da Benedict, che suggeriva di rispettare le peculiarità culturali giapponesi e di promuovere una transizione graduale verso la modernizzazione, evitando di forzare un cambiamento radicale attraverso un'occupazione totale. La sua visione contribuì a prevenire le potenziali fratture sociali che un'imposizione esterna troppo rigida

¹¹³ Il senso di annichimento morale, aggravato dal caos economico e dalla confusione sociale del dopoguerra, ebbe un riflesso in alcune opere letterarie, tra cui *Il sole si spegne* (Shayō) di Dazai Osamu. Pur raccontando il declino di una famiglia aristocratica, il romanzo è considerato il simbolo del Giappone postbellico. La decisione del protagonista di continuare a lottare, nonostante le molte difficoltà, corrispondeva in parte all'atteggiamento del popolo giapponese, determinato a resistere invece di cedere al pessimismo. Tuttavia, la tragica fine dello stesso Dazai, morto suicida, aggiunge un'ombra drammatica a questa narrativa di resilienza. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 241.

¹¹⁴ Fino al 1945, la guerra era stata percepita dalla maggior parte dei giapponesi come uno strumento legittimo per il perseguimento degli interessi nazionali, ma, con la sconfitta e l'occupazione americana, tale convinzione fu demolita. Molti giunsero a credere che i lunghi anni di sacrifici fossero stati inutili e che il paese si trovasse sull'orlo dell'annientamento totale: quasi tre milioni di morti, 90 città bombardate e 2,5 milioni di abitazioni devastate testimoniavano l'immane costo umano e materiale del conflitto. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 237.

¹¹⁵ Hu, C. (2020, 13 aprile). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture by Ruth Benedict*. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato il 14 novembre 2024.

avrebbe potuto causare, dimostrando che il rispetto per la struttura culturale giapponese poteva essere compatibile con l'introduzione di riforme politiche e sociali moderne.

Dunque, le raccomandazioni di Benedict non solo aiutarono a contenere il rischio di destabilizzazione, ma costituirono anche la base per la rinascita economica e la successiva affermazione del Giappone come potenza economica mondiale.

Nonostante le sue lacune, *Il Crisantemo e la Spada* ebbe un impatto profondo, non solo come studio culturale, ma anche come intervento politico. L'opera contribuì a modellare le percezioni del Giappone, sia da parte degli stessi giapponesi sia da parte degli occidentali, influenzando il dibattito su identità, memoria e responsabilità storica. Tuttavia, il libro giocò anche un ruolo nel plasmare un'identità nazionale giapponese postbellica che escludeva le responsabilità verso le ex colonie asiatiche e le vittime di guerra, tra cui le *comfort women*.¹¹⁶ Questo favorì la persistenza di una narrativa nazionalista che tendeva a minimizzare le responsabilità storiche del Giappone, con ripercussioni che ancora oggi segnano il dibattito politico e culturale.¹¹⁷

2.3 Le Riforme Politiche Post-Belliche Introdotte

Dopo la resa del Giappone nel 1945¹¹⁸, l'occupazione alleata, guidata dagli Stati Uniti, avviò una serie di riforme destinate a smantellare gli aspetti militaristici e imperiali della società giapponese. L'obiettivo principale di queste riforme, guidate

¹¹⁶ Principalmente provenienti da Corea, Cina e altre regioni asiatiche occupate dal Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale, erano donne costrette a lavorare nei bordelli militari giapponesi per soddisfare sessualmente i soldati dell'esercito imperiale. Spesso reclutate con l'inganno o la coercizione, subirono gravi abusi fisici e psicologici, e il tema rimane una questione controversa nelle relazioni diplomatiche tra il Giappone e i paesi coinvolti.

¹¹⁷ Ryang, S. (2002). Chrysanthemum's strange life: Ruth Benedict in postwar Japan. *Asian Anthropology*, 1(1), pp. 87–116.

¹¹⁸ La cerimonia della resa, che si svolse il 2 settembre 1945 sul ponte della nave Missouri nella baia di Tokyo, vide la firma del documento di resa da parte di due ufficiali giapponesi: uno in rappresentanza delle forze armate e l'altro del governo imperiale, mentre i rappresentanti delle nove potenze alleate firmarono per gli Alleati. Il fatto che né l'imperatore né un suo rappresentante fosse presente alla cerimonia suggerì ai giapponesi che i vincitori non consideravano il *temnō* responsabile della guerra. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 242.

dal generale Douglas MacArthur¹¹⁹, capo del Comando Supremo delle Potenze Alleate (SCAP), era quello di promuovere i valori democratici e prevenire la rinascita del nazionalismo militarista. Il lavoro di Ruth Benedict fu cruciale nel fornire ai politici e agli uomini d'affari americani una comprensione profonda delle complessità della società giapponese, inclusi i suoi sistemi religiosi, etici e culturali. Questa comprensione si rivelò essenziale per l'attuazione efficace delle riforme, creando le basi per le future relazioni diplomatiche e commerciali.¹²⁰

Le riforme intraprese durante l'occupazione negli anni '40 del Novecento sono state considerate come il secondo grande momento di svolta nella storia moderna giapponese dopo la Restaurazione Meiji. Durante l'occupazione e dopo la sua fine nel 1952, infatti, le riforme furono viste come un grande successo. Anche se il lascito dell'occupazione americana rimase senza dubbio oggetto di dibattito e di nuove interpretazioni, gli storici concordano nel riconoscere che, nell'ambito delle relazioni internazionali e della Costituzione giapponese, gli effetti dell'occupazione militare furono senza dubbio duraturi e fondamentali per la trasformazione del Paese.¹²¹

Anche se i primi mesi dell'occupazione furono caratterizzati principalmente dalle operazioni di disarmo e smobilitazione, la retorica della democrazia si tradusse presto in azioni politiche concrete. All'inizio di ottobre, il generale MacArthur emanò una direttiva sulle libertà civili, che abrogava la Legge per preservare la pace e altri provvedimenti legislativi che avevano limitato la libertà di espressione

¹¹⁹ Atterrito in Giappone il 28 agosto 1945, si presentò senza guardie e disarmato, fumando una pipa di granturco. Ciò era un chiaro messaggio dello stile e degli obiettivi dell'occupazione militare americana: l'assenza di guardie armate sottolineava la sicurezza del vincitore assoluto; l'abbigliamento informale segnalava la fine della guerra e l'inizio di un rapporto non più esclusivamente militare tra il Giappone e il suo precedente nemico; la pipa di granturco, infine, simboleggiava gli intenti democratici dell'occupazione. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 241.

¹²⁰ Blackstock, J. (2023). *The Chrysanthemum and the Sword: Guilt, shame, and cultural trauma in psychotherapy*. Taproot Therapy. <https://gettherapybirmingham.com/the-chrysanthemum-and-the-sword-guilt-shame-and-cultural-trauma-in-psychotherapy/> consultato il 20 novembre 2024.

¹²¹ Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 238.

politica e il diritto di associazione. Abolì l'Alta forza di polizia speciale, la cosiddetta "polizia delle idee e del pensiero", e smantellò il ministero degli Interni, epurando i suoi funzionari e quelli della polizia nazionale. Inoltre, ordinò il rilascio dei prigionieri politici incarcerati, compreso Tokuda Kyūichi e altri che poi sarebbero diventati i leader del Partito comunista, legalizzato dopo la guerra. Nel 1946 seguirono altre epurazioni, che portarono all'allontanamento o esclusione dalle loro mansioni circa 200.000 membri di organizzazioni estremiste e nazionaliste legate alle forze armate, dell'Associazione per il sostegno al Governo imperiale, di organizzazioni d'oltremare per il finanziamento e lo sviluppo del paese e di altre, tutte accusate di sostenere il nazionalismo militante e l'aggressione.

Parallelamente, furono arrestati i sospetti criminali di guerra, a partire dal generale Tōjō Hideki, a capo del Gabinetto che aveva dichiarato la guerra nel dicembre del 1941. L'imperatore restava tuttavia immune da qualsiasi accusa. Il 29 aprile 1946, il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (IMTFE)¹²² rinviò a giudizio ventotto sospetti di crimini di guerra di "Classe A". Tra questi, la maggior parte erano anziani ufficiali dell'esercito e della marina, altri vecchi funzionari governativi, ma non vi erano industriali o burocrati. I processi di questi sospetti e degli imputati di crimini di guerra minori continuarono fino al 1948. Alla fine, sette imputati di Classe A furono infine condannati alla pena capitale, compreso Tōjō, che fino all'ultimo giustificò il ricorso del Giappone alla guerra come un esercizio del "diritto a iniziare guerre di autodifesa".¹²³

¹²² L'IMTFE sta per International Military Tribunal for the Far East, ed è stato il tribunale internazionale istituito dagli Alleati dopo la Seconda Guerra Mondiale per processare i principali responsabili dei crimini di guerra commessi dal Giappone durante il conflitto.

¹²³ Tōjō giustificò l'inizio della guerra come una risposta legittima all'aggressiva politica estera delle potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti, del Regno Unito e dei Paesi Bassi, che minacciavano la sicurezza del Giappone. In un contesto di espansione giapponese in Asia, soprattutto in Cina e nel Pacifico, egli considerava tali azioni necessarie per proteggere la nazione e le sue risorse vitali. Inoltre, l'embargo economico imposto dagli Stati Uniti nel 1941, che includeva il blocco del petrolio, fu visto come una minaccia diretta alla sopravvivenza del Giappone. Per Tōjō, la guerra contro gli Alleati non era un atto di aggressione, ma una legittima autodifesa per garantire l'accesso alle risorse naturali e preservare la sovranità giapponese.

Escludendo l'imperatore da ogni coinvolgimento nei crimini di guerra, MacArthur intendeva ottenere dall'istituzione imperiale il sostegno per le riforme dell'amministrazione americana, consapevole che accusare Hirohito o costringerlo ad abdicare avrebbe potuto causare una terribile e violenta manifestazione sociale o spinto il popolo giapponese alla vendetta. Sebbene non fosse certo che il popolo giapponese avrebbe reagito in tal modo, lo Scap, insieme ai leader conservatori giapponesi, intraprese una massiccia campagna di propaganda volta a trasformare l'imperatore in un "essere umano" come tutti gli altri. Così, il 1° gennaio 1946, Hirohito emanò un rescritto del Nuovo Anno in cui rinnegava il concetto secondo il quale l'imperatore era divino. Successivamente, in febbraio, di fatto l'imperatore intraprese il primo di una lunga serie di viaggi che toccarono tutte le prefetture del paese per mettersi a contatto diretto con i sudditi, dimostrare la sua umanità e la sua totale identità con il popolo e laicizzare in qualche modo la venerazione tradizionale del trono imperiale.¹²⁴

Nel frattempo, gli operai dell'industria e i sindacalisti riformatori celebravano la loro libertà appena riconquistata con la possibilità di dare voce alle proteste e chiedere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Sfruttando l'entusiasmo iniziale dell'occupazione, i lavoratori superarono perfino le aspettative dello Scap nell'organizzarsi in sindacati e nel portare avanti con determinazione le loro rivendicazioni. La nuova legge sul lavoro non soltanto legalizzava i sindacati di tutti i lavoratori, nel settore sia pubblico che privato, ma stabiliva altresì le clausole procedurali in base alle quali i lavoratori avevano il diritto di scioperare. Di conseguenza, il numero delle organizzazioni sindacali e dei loro iscritti crebbe in modo significativo. Sul piano politico, funzionari, intellettuali e attivisti sociali giapponesi di tendenze progressiste elaborarono e abbozzarono una legislazione per regolamentare le condizioni di lavoro che la

¹²⁴ I viaggi di Hirohito ricordavano quelli intrapresi dal nonno, l'imperatore Meiji, poiché anch'essi erano stati concepiti per fare della presenza imperiale un simbolo di sostegno alle politiche di riforma di un nuovo governo. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 246.

Divisione Lavoro dello Scap si affrettò ad approvare e sostenere. Nel 1947 venne così promulgata la Nuova Legge sulle condizioni di lavoro, che soddisfaceva le richieste dei lavoratori giapponesi. Durante i primi due anni dell'occupazione militare americana, grazie al supporto delle unioni sindacali, i lavoratori giapponesi riuscirono quindi a ottenere il pieno riconoscimento della loro parità di diritti, sia come cittadini che come dipendenti.

Anche gli obiettivi prebellici dei contadini furono conseguiti con la riforma agraria, generalmente considerata una delle riforme di maggiore successo dell'occupazione. Eliminando di fatto la condizione di fittavolo, la riforma migliorò lo status sociale e il reddito di circa metà della popolazione giapponese. Come era avvenuto per le riforme nel settore industriale, il lavoro sulla riforma agraria fu avviato dai leader del governo giapponese subito dopo la resa, ma lo SCAP impose una redistribuzione delle terre ancora più ampia rispetto a quanto inizialmente proposto dai giapponesi. I proprietari terrieri non residenti furono obbligati a vendere le loro terre allo stato mentre quelli residenti furono in media limitati al possesso di sette acri, a condizione che ne coltivassero personalmente almeno i due terzi. Questa redistribuzione della terra, unitamente alle epurazioni, indebolì notevolmente l'autorità dei capivillaggio e favorì la nascita di una forma di democrazia anche nelle aree rurali. Nel 1950, il 90% delle terre arabili apparteneva a chi le coltivava, sebbene, in alcuni casi, gli appezzamenti fossero troppo piccoli per garantire un reddito sufficiente a sostenere i proprietari.

Poi, un'attenta politica dei prezzi, insieme ad altre misure di assistenza, iniziò a colmare il divario di tenore di vita e di reddito sia tra le campagne e la città, nonché tra i diversi strati sociali all'interno delle comunità rurali, un divario che negli anni precedenti alla guerra era stato fonte di lamentele e rivendicazioni.

Un'altra riforma economica, nota come "rottura dei trust" o smantellamento degli *zaibatsu*, fu ispirata direttamente dai programmi del New Deal dell'amministrazione Roosevelt e sostenuta da un gruppo influente di riformisti

attivi nei primi anni dell'occupazione. Le riforme antimonopolio miravano a smantellare i conglomerati economico-finanziari degli zaibatsu, considerati una delle colonne portanti del militarismo e del feudalesimo giapponese. L'obiettivo, in particolare, era dissolvere le società finanziarie zaibatsu e sottrarre il controllo azionario alle famiglie che ne detenevano il potere, riducendo così la concentrazione di risorse e influenza nelle mani di pochi gruppi industriali.¹²⁵

Se la disgregazione delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie degli *zaibatsu* veniva vista con scetticismo da alcuni degli Alleati, tutti però concordavano sulle necessarie riforme nel campo dell'educazione. La campagna per democratizzare l'istruzione iniziò alla fine del 1945 con misure volte a rimuovere tutti gli insegnanti, i testi e i programmi di stampo nazionalista. Tra le direttive principali vi furono la revisione dei testi di storia e geografia e l'abolizione della cosiddetta "istruzione morale", incentrata sull'editto imperiale sull'educazione. Anche la struttura del sistema scolastico subì grandi cambiamenti. La decentralizzazione ridusse l'interferenza del ministero dell'Educazione, mentre il prolungamento dell'istruzione obbligatoria a nove anni, l'introduzione delle scuole miste e delle università resero l'accesso allo studio più equo e aperto anche a chi non apparteneva alle élite. Questi interventi gettarono le basi per un sistema educativo più democratico e inclusivo.¹²⁶

Tra tutte le riforme attuate durante l'occupazione americana, la più significativa fu l'adozione della nuova Costituzione giapponese, promulgata nel 1946 ed entrata in vigore l'anno seguente. Nonostante fosse stata redatta e imposta dalle autorità dell'occupazione militare, la nuova legge fondamentale fu così ampiamente

¹²⁵ Tuttavia, i ritardi nella realizzazione della "deconcentrazione economica" fecero sì che l'inizio del "corso inverso" modificasse la politica economica ancora prima che la maggior parte delle grandi imprese destinate alla disgregazione venisse effettivamente intaccata dalla riforma. Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pag. 249.

¹²⁶ Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 241-252.

accettata e interiorizzata dalla popolazione giapponese, tanto da essere sopravvissuta di fatto sino a oggi senza subire alcun emendamento.

Il processo di revisione costituzionale iniziò formalmente il 25 ottobre 1945, quando il governo giapponese istituì il Comitato di ricerca sul problema costituzionale, che, tuttavia, sottovalutò le pressioni di MacArthur sulla necessità di una riforma profonda, presentando, all'inizio del febbraio 1946, una bozza che apportava solo alcuni cambiamenti formali alla Costituzione Meiji. Tale bozza fu prontamente rifiutata da MacArthur e dai suoi alti consiglieri della Sezione Governo all'interno dello Scap. Esercitando la sua autorità illimitata, MacArthur ordinò a questa stessa sezione, diretta dal generale Courtney Whitney, di redigere la nuova Costituzione del Giappone. Il nuovo comitato incaricato, formato da ventiquattro membri (sedici ufficiali e otto civili), completò il lavoro in una sola settimana. Sebbene quattro dei membri fossero avvocati, nessuno di loro era esperto in diritto costituzionale. Inoltre, tra i membri, l'unica persona a poter vantare una vera conoscenza ed esperienza del Giappone era Beate Sirota, una donna di 22 anni che viveva nel Paese dall'età di sei anni.¹²⁷

La nuova Costituzione giapponese, nota anche come “Costituzione Shōwa”, fu un compendio di liberalismo e democrazia che, sotto diversi aspetti, superava perfino la Costituzione americana. Il testo esordiva ridefinendo in modo radicale la figura dell'imperatore, definendolo come “puro simbolo dello Stato e dell'unità del popolo” e sancendo che la sovranità risiedeva nel popolo. La Dieta veniva riconosciuta come “l'organo più alto del potere statale”, con piena autorità legislativa non soggetta al veto esecutivo. Ispirandosi al modello parlamentare britannico, entrambe le camere della Dieta furono costituite da rappresentanti eletti dal popolo, mentre il partito di maggioranza della Camera bassa forniva i membri

¹²⁷ "The Only Woman in the Room: A Memoir" (1997) è l'autobiografia di Beate Sirota Gordon, la quale racconta la sua vita dalla giovinezza in Giappone alla partecipazione alla stesura della Costituzione giapponese del 1947 come membro dello SCAP. Il titolo si riferisce al suo ruolo unico come giovane donna in un contesto dominato da uomini. Nel libro, infatti, descrive le difficoltà affrontate per far includere i diritti delle donne nella Costituzione e riflette anche sulla sua vita personale, evidenziando i conflitti culturali e il suo impegno per i diritti umani e il progresso sociale.

del Gabinetto, i quali erano chiamati a rispondere direttamente alla Dieta. Il secondo capitolo conteneva il celebre Articolo 9 relativo alla rinuncia alla guerra:

“Aspirando sinceramente a una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull’ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, così come alla minaccia dell’uso della forza per risolvere le controversie internazionali”.

L’elenco dei trentun diritti civili e umani riportati nel terzo capitolo andava perfino oltre la Costituzione americana, garantendo per esempio ai lavoratori il diritto alla contrattazione collettiva e il divieto di ogni discriminazione basata su razza, credo, sesso, stato sociale o origine familiare.

Un aspetto cruciale, stabilito dalla Costituzione, fu il disconoscimento dello Shintoismo di Stato, che separava così la religione dagli affari di Stato, rimuovendo l’influenza dello Shintō dal governo e dal sistema educativo.¹²⁸

L’approvazione della nuova Costituzione arrivò nel giugno 1946 e il 3 novembre dello stesso anno, in occasione del novantaquattresimo anniversario della nascita dell’imperatore Meiji, Hirohito ne annunciò la promulgazione. Il testo venne accolto calorosamente dai giapponesi di ogni ceto e professione.¹²⁹

3. Le Critiche a *Il Crisantemo e La Spada*

L’opera di Ruth Benedict, *Il Crisantemo e La Spada*, fu oggetto di numerose critiche, sia in Giappone sia in Occidente, per la sua tendenza a generalizzare e semplificare. La distinzione tra “cultura della vergogna” e “cultura della colpa”, sebbene avesse avuto una certa utilità interpretativa, fu giudicata riduttiva e fuorviante, mancando di cogliere le complessità delle dinamiche culturali.

¹²⁸ Blackstock, J. (2023). *The Chrysanthemum and the Sword: Guilt, shame, and cultural trauma in psychotherapy*. Taproot Therapy. <https://gettherapybirmingham.com/the-chrysanthemum-and-the-sword-guilt-shame-and-cultural-trauma-in-psychotherapy/> consultato il 20 novembre 2024.

¹²⁹ Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 241-252.

Le percezioni de *Il Crisantemo e La Spada* differivano notevolmente anche tra Giappone e Stati Uniti. Negli Stati Uniti, il libro era noto solo in ambiti specialistici e aveva avuto una diffusione limitata; in Giappone, al contrario, era stato ampiamente discusso e aveva generato un significativo dibattito pubblico. Qui, nonostante il suo successo editoriale, suscitò reazioni discordanti, con alcuni che la considerarono un'opportunità per riflettere sulla propria identità culturale e altri che la rigettarono come eccessivamente influenzata dalle fonti propagandistiche utilizzate durante il periodo bellico.¹³⁰

Una delle voci più significative del dibattito fu quella della sociologa giapponese Tsurumi Kazuko, che già nel 1947 analizzò criticamente l'edizione originale. Tsurumi riconobbe il libro come "di grande interesse", poiché mostrava sia i punti di forza che i limiti dell'uso dei modelli culturali nell'analisi delle ideologie. Tuttavia, mosse critiche significative al lavoro di Ruth Benedict, in particolare per aver basato la formazione delle caratteristiche nazionali giapponesi su sistemi di classe feudale e pratiche educative tradizionali, trascurando così i cambiamenti storici. Inoltre, Tsurumi contestò l'approccio di Benedict, considerandolo dipendente da confronti selettivi e arbitrari con gli Stati Uniti.

Un'altra critica riguarda il ricorso a materiali che riflettevano prevalentemente l'ideologia della classe dirigente. Tsurumi sostenne che Benedict selezionò tali fonti perché si adattavano alle sue teorie, limitandosi così a una visione parziale. Tuttavia, va notato che Benedict non poté fornire una bibliografia completa, anche a causa dell'utilizzo di materiali classificati, il che impedì a Tsurumi e ad altri critici di conoscere l'intera gamma di dati impiegati nella ricerca.

Tsurumi concluse definendo il libro "terribilmente superficiale", sostenendo che la sua mancanza di profondità descrittiva promuoveva una visione riduttiva del

¹³⁰ Kent, P. (1999). Japanese perceptions of "The Chrysanthemum and the Sword". *Dialectical Anthropology*, 24(2), pp. 181–192.

Giappone, rappresentato come una somma di stereotipi quali “ragazze Fujiyama¹³¹ e geisha¹³²”. In questo modo, Tsurumi identificò le principali aree di critica che sarebbero state successivamente approfondite da altri studiosi: i problemi metodologici; l’uso di fonti e materiali limitati o parziali; la rappresentazione della società giapponese come una realtà uniforme, senza considerare la diversità interna; la modernizzazione e la democratizzazione viste come un'imposizione dei valori americani; l’associazione tra caratteristiche nazionali e l’educazione dei figli: un collegamento ritenuto problematico e poco rappresentativo.

Queste critiche delinearono i limiti principali dell'opera di Benedict, offrendo al contempo spunti per un’analisi più approfondita e sfaccettata del Giappone e della sua cultura.¹³³

3.1 La Critica di Douglas Lummis

Negli anni Ottanta, il libro *Il Crisantemo e la Spada* fu oggetto di critiche significative da parte di Douglas Lummis¹³⁴, un americano residente in Giappone, nel suo lavoro *Uchi Naru Gaikoku: “Kiku to Katana” Saiko* (A Foreign Country Within: A Revision of The Chrysanthemum and the Sword).¹³⁵ La prima parte del libro la dedicò ai suoi viaggi personali, mentre la seconda, pubblicata con il titolo *A New Look at the Chrysanthemum and the Sword* (1981-1982), analizzava criticamente l'opera di Benedict. La sua critica esercitò un'influenza notevole sul

¹³¹ Il termine richiama il Monte Fuji, simbolo iconico del Giappone, e alludeva a donne giapponesi immaginate in modo idealizzato come esotiche, dolci e femminili, legate a una visione turistica e superficiale del Paese.

¹³² Figura storica e culturale più complessa, le geisha erano e sono tutt’ora artiste e intrattenitrici tradizionali specializzate in arti come la musica, la danza e la conversazione. Tuttavia, nel discorso occidentale, spesso venivano e vengono erroneamente associate a stereotipi legati alla seduzione e alla sottomissione femminile.

¹³³ Kent, P. (1999). Japanese perceptions of “The Chrysanthemum and the Sword”. *Dialectical Anthropology*, 24(2), pp. 181–192.

¹³⁴ Intellettuale e attivista americano, noto per il suo lavoro in Giappone, dove si stabilì negli anni '60. Esperto di politica giapponese e sociologia, Lummis fu un attivo sostenitore del pacifismo e dei diritti civili, scrivendo su vari temi legati alla politica giapponese e internazionale.

¹³⁵ Ryang, S. (2002). Chrysanthemum's strange life: Ruth Benedict in postwar Japan. *Asian Anthropology*, 1(1), pp. 87-116.

dibattito accademico e sulla percezione del libro in Giappone, contribuendo anche alla diffusione di miti e dicerie sull'autrice.

Lummis considerava *Il Crisantemo e la Spada* più un'opera di "letteratura politica" che una vera indagine antropologica. Sosteneva che il libro fosse una costruzione poetica camuffata da ricerca scientifica, influenzata dalla formazione letteraria di Benedict e dal suo presunto alter ego poetico, "Anne Singleton". Secondo Lummis, Benedict aveva utilizzato la sua immaginazione poetica per descrivere la cultura giapponese, creando un necrologio culturale che dipingeva il Giappone come una cultura "morta" o morente, e lo descriveva come uno strumento della propaganda americana durante la Seconda Guerra Mondiale, progettato per agevolare la gestione del Giappone nel dopoguerra.

Lummis criticò, inoltre, la mancanza di un'adeguata formazione scientifica di Benedict, sottolineando che il suo dottorato era stato conseguito in un periodo molto breve e che la sua metodologia risentiva dell'influenza letteraria. La sua dipendenza da fonti indirette, come film, interviste con prigionieri di guerra giapponesi e opere letterarie, e l'assenza di un lavoro sul campo furono indicati da Lummis come limiti sostanziali che minavano la scientificità del suo studio.

In definitiva, secondo Lummis, *Il Crisantemo e la Spada* si basava su stereotipi culturali riduttivi, privi di contesto storico o politico adeguato. Egli riteneva che Benedict avesse creato immagini suggestive ma distorte del Giappone, che hanno influenzato in modo duraturo la percezione della cultura giapponese, sia in patria che in Occidente.¹³⁶

3.2 Le Biografie di Ruth Benedict: Un Ritratto Complesso

Lummis basò gran parte delle sue critiche su *An Anthropologist at Work*, la biografia di Ruth Benedict scritta da Margaret Mead nel 1959. Tuttavia, l'interpretazione di Lummis risultava parziale e mancava di un'analisi critica dei

¹³⁶ Kent, P. (1996). Misconceived Configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

motivi personali e professionali che spinsero Mead a rappresentare Benedict in un determinato modo. Mead, infatti, fu studentessa, amica intima e collega di Benedict, vivendo in prima persona molti degli eventi che influenzarono la sua vita.

Per questo motivo, Mead è spesso considerata una fonte autorevole su Benedict. Nel suo libro, Mead incluse introduzioni a ogni sezione, arricchite da osservazioni personali che illustrano il contesto e le circostanze dei vari scritti presentati. La biografia offriva un quadro frammentato della vita di Benedict, intrecciato con materiali di prima mano, tra cui opere inedite e pubblicate, poesie, saggi, il testo autobiografico *La storia della mia vita*, e corrispondenze tra Benedict e figure come Edward Sapir, Franz Boas e la stessa Mead. In particolare, le lettere tra Mead e Benedict rivelavano aspetti intimi che Benedict aveva sempre mantenuto riservati. Mead affrontò anche il periodo della Seconda guerra mondiale, quando Benedict studiava il Giappone e altre culture, ma lo fece brevemente, poiché in quel periodo era personalmente impegnata con un figlio piccolo, il lavoro sulla nutrizione per lo sforzo bellico e un incarico in Gran Bretagna per promuovere la comprensione interculturale tra Stati Uniti e Regno Unito. Questo spiega perché Mead dedicò poco spazio a *Il Crisantemo e la Spada* in *An Anthropologist at Work*, non avendo una conoscenza approfondita dei dettagli di quell'opera.¹³⁷

Lummis non tenne conto delle successive biografie di Benedict, come quelle scritte da Margaret M. Caffrey e Judith Modell, che offrivano invece una visione più equilibrata e contestualizzata. Entrambe le autrici produssero descrizioni approfondite e meticolose della vita e delle opere di Benedict, frutto di ricerche estremamente accurate. Tuttavia, nonostante trattassero gli stessi argomenti e

¹³⁷ Diversamente da *An Anthropologist at Work* del 1959, la biografia pubblicata da Mead nel 1974 poneva l'accento sulle sfide e le lotte personali affrontate da Ruth Benedict, riflettendo l'interesse crescente per il femminismo che caratterizzò gli anni Settanta. In questa versione, la narrazione era focalizzata interamente sulla figura di Benedict, a differenza della biografia del 1959, dove Margaret Mead occupava un ruolo centrale, forse nel tentativo di sottolineare la sua importanza nella storia dell'antropologia in relazione al legame con Benedict. Kent, P. (1996). *Misconceived Configurations of Ruth Benedict*. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

spesso le stesse vicende, le loro interpretazioni differivano significativamente, tanto che la biografia di Caffrey, pubblicata sei anni dopo quella di Modell, si giustificava come un contributo indipendente e complementare.¹³⁸

La professoressa Judith Modell, così poi come fece Lummis, affrontò in *Ruth Benedict – Patterns of a Life* (1983) i temi della morte e della poesia nella sua biografia su Benedict, ma con un approccio ponderato e rigoroso, basato sui dati, evitando supposizioni azzardate. Nell'analisi della Modell, emergeva il ritratto di una donna profondamente legata alla poesia, che traeva grande soddisfazione dalla letteratura e che, a sua volta, produceva scritti di alta qualità. Tuttavia, la Modell non suggeriva mai che l'amore di Benedict per la poesia avesse compromesso la sua capacità di analizzare oggettivamente i dati nel suo lavoro di antropologa culturale.¹³⁹

Invece, Margaret M. Caffrey, nella sua biografia *Ruth Benedict: Stranger in this Land* (1989), offrì una lettura delle esperienze personali e professionali di Ruth Benedict che rifletteva le tensioni sociali del primo Novecento. L'autrice vedeva Benedict come un "veicolo" per esplorare la storia culturale e intellettuale dell'epoca, arrivando a produrre così una biografia che era anche una storia sociale. Infatti, la Caffrey non solo trattò l'impatto della morte e delle difficoltà infantili di Benedict, ma sottolineò come questi elementi fossero rappresentativi di un'epoca in cui la malattia e il lutto erano parte integrante della vita quotidiana. Questa prospettiva storicizzata consentiva di ridimensionare interpretazioni come quelle di Douglas Lummis, che tendevano a patologizzare l'interesse di Benedict per la morte, e di rileggere questa tematica come una riflessione naturale per una donna immersa in un contesto culturale segnato da lutti frequenti e preoccupazioni esistenziali. Al contempo, l'esplorazione del femminismo di Benedict e della sua "identificazione femminile" ampliò il discorso. La biografia affrontava

¹³⁸ Kent, P. (1996). Misconceived Configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

¹³⁹ Kent, P. (1999). Japanese perceptions of "The Chrysanthemum and the Sword". *Dialectical Anthropology*, 24(2), pp. 181-192.

apertamente la vita personale di Benedict, inclusa la sua sessualità e il suo lesbismo, temi che i biografi precedenti come Mead e Modell avevano evitato o trattato solo marginalmente. Ciò posiziona Benedict non solo come un'antropologa innovativa, ma anche come una figura emblematica di un femminismo culturale in grado di sfidare i limiti della società americana tradizionale.

Caffrey si differenziava dai biografi precedenti, in particolare da Mead e Modell, per il suo approccio esterno al campo dell'antropologia. Questo distacco le permise di affrontare con franchezza tematiche come il lesbismo e il femminismo di Benedict. Al tempo stesso, criticava implicitamente le interpretazioni più rigide e psicologiche di altri studiosi, scegliendo di contestualizzare la vita e il lavoro di Benedict in un quadro storico, culturale e sociale più ampio.

In sintesi, Margaret Caffrey si concentrò su un'analisi che intrecciava aspetti personali, culturali e storici, offrendo un ritratto complesso e sfaccettato di Ruth Benedict, evidenziandone tanto il disagio nella società tradizionale quanto il suo ruolo di pioniera nel promuovere una maggiore tolleranza e apertura culturale.¹⁴⁰

3.3 Lummis e Geertz: Doppie Letture di *Il Crisantemo e la Spada*

Le critiche di Douglas Lummis a *Il Crisantemo e la Spada* dipingevano Ruth Benedict come un'autrice che costruì un'immagine strumentale del Giappone, adattando i fatti a una narrazione politica semplificata. Tuttavia, Clifford Geertz¹⁴¹ offrì una lettura più equilibrata, riconoscendo nel lavoro di Benedict la capacità di umanizzare un popolo precedentemente percepito come nemico, mettendo a confronto le peculiarità culturali giapponesi con quelle americane. Approccio che, secondo lui, promosse una comprensione più profonda e rispettosa della cultura giapponese.

¹⁴⁰ Kent, P. (1996). Misconceived Configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

¹⁴¹ È stato un antropologo americano noto per il suo approccio interpretativo alla cultura. Sosteneva che la cultura dovesse essere compresa come un "testo" da interpretare, concentrandosi su simboli, rituali e pratiche quotidiane per svelare i significati profondi di una società.

Geertz riconosceva *Il Crisantemo e la Spada* come l'opera più significativa di Ruth Benedict, in particolare perché si distaccò dalle concezioni metodologiche a cui non credeva. Tra queste, vi erano quelle psicologiche che attribuivano un peso eccessivo all'educazione infantile, in particolare l'educazione alla toilette, nella formazione dei caratteri nazionali, contribuendo così a raffigurare i giapponesi come compulsivi e ossessivi.¹⁴²

3.4 La Necessità di un'Interpretazione Complessa

Grazie all'esperienza maturata presso l'OWI, Benedict aveva compreso l'importanza di privilegiare i dati oggettivi rispetto alla propaganda, evitando così di perpetuare immagini stereotipate e degradanti dell'epoca, che dipingevano i giapponesi come irrazionali e disumani. Tuttavia, Lummis sosteneva che Benedict avesse costruito intenzionalmente “il nemico naturale dell'America”, manipolando i fatti per adattarli a una narrativa predefinita e creando un modello di valori eccessivamente semplificato, seppur apparentemente “pulito e ordinato”.

Secondo Lummis, l'errore nell'interpretazione di Benedict non risiedeva tanto nella sua analisi della società giapponese, ma nello stile di scrittura deliberatamente mascherato, che offuscava dettagli significativi per sostenere la sua tesi. Egli attribuiva un'enfasi sproporzionata all'inclinazione poetica di Benedict, sostenendo che ciò avesse alterato la percezione del suo lavoro. Ma, Benedict non era la figura schizofrenica e politicamente condizionata che Lummis voleva rappresentare, né la sua personalità era consumata dal poeta che era in lei. Condensare una vita in una porzione di biografia rischia sempre di distorcerne il significato.

Ogni biografo di Ruth Benedict contribuì ad aggiungere nuove prospettive alla comprensione della sua vita, ricca e complessa. Con la disponibilità di un numero sempre maggiore di dati sul suo lavoro, il momento appariva propizio per una

¹⁴² Kent, P. (1996). Misconceived Configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33-60.

rivalutazione più approfondita del suo contributo, non solo all'antropologia, ma anche agli studi giapponesi.

Questa riflessione si rivela particolarmente utile per il campo degli Japan Studies, che potrebbe trarre vantaggio da una revisione collettiva delle interpretazioni di Benedict. Tale processo è fondamentale per superare stereotipi e percezioni affrettate, spesso perpetuate per inerzia. Gli Japan Studies, infatti, sono stati spesso influenzati dalle oscillazioni della politica, generando rappresentazioni che, sebbene funzionali in determinati contesti storici, ostacolano una comprensione più chiara e approfondita delle dinamiche culturali e sociali.

L'accesso a una quantità sempre maggiore di informazioni sul Giappone offre oggi l'opportunità di correggere i pregiudizi ereditati dal passato. Questo processo potrebbe aprire la strada a valutazioni più equilibrate e obiettive, favorendo un'evoluzione del campo verso una maggiore accuratezza e complessità interpretativa.¹⁴³

4. Le Critiche dei Sociologi Giapponesi

Tornando all'ordine cronologico delle critiche relative all'opera, la critica di Tsurumi fu seguita da una recensione di gruppo che si concretizzò in un'edizione speciale del *Japanese Journal of Ethnology*. Questa edizione conteneva una serie di articoli scritti da alcuni tra i più eminenti scienziati sociali giapponesi, che affrontavano un aspetto specifico in base alla propria disciplina. Tra i contributori figuravano: Kawashima Takeyoshi (diritto e famiglia), Minami Hiroshi (psicologia), Ariga Kizaemon (sociologia), Watsuji Tetsurō (filosofia) e Yanagita Kunio (etnologia). Grazie alla statura intellettuale di questi studiosi, questa raccolta di recensioni divenne nel tempo una delle analisi più approfondite e penetranti dell'opera di Ruth Benedict, influenzando un'intera generazione di accademici e studiosi.

¹⁴³ *Ibidem*.

Dei cinque, Kawashima espresse un giudizio particolarmente positivo, elogiando il lavoro di Benedict. Al contrario, Watsuji offrì una critica severa, affermando che l'analisi di Benedict si basava prevalentemente sui militaristi giapponesi, i quali, a suo avviso, non rappresentavano affatto la popolazione comune. Concluse pertanto che il libro mancava di valore accademico. Si è tuttavia ipotizzato che Watsuji potesse aver letto solo una parte del testo a causa di impegni pressanti. Yanagita riconobbe che il concetto di vergogna fosse rilevante nella società giapponese, ma sottolineò anche l'importanza di *tsumi* (colpa) come nozione religiosa e morale nel modellare il comportamento dei giapponesi. Ariga condivise in gran parte l'approccio storico-culturale di Benedict, apprezzandolo come strumento per mettere in luce aspetti profondamente radicati della società giapponese e ampliandone l'applicazione per analisi ulteriori. Minami, invece, fu molto critico, concentrandosi su quelli che riteneva errori metodologici, come l'uso di un unico sostantivo collettivo, “i giapponesi”, per rappresentare un'intera popolazione.¹⁴⁴

4.1 Simposi e Dibattiti Accademici

Seguirono una serie di simposi, organizzati all'Università di Tokyo, che si svolsero nell'arco di cinque mesi. In totale, vennero tenuti dodici incontri, producendo circa 500 pagine di trascrizioni inedite. Tra i partecipanti figuravano sia Tsurumi che Kawashima, che presero parte a un simposio in particolare, il quale portò alla pubblicazione di un articolo focalizzato sulla metodologia adottata da Benedict. Kawashima, pur esprimendo alcune riserve, lodò il lavoro di Benedict, apprezzando soprattutto "l'abbondanza e la profondità" dei suoi dati. Sottolineò come, a differenza degli scienziati sociali giapponesi, che tendevano a essere speculativi e poco inclini a utilizzare dati empirici per validare le proprie teorie, Benedict avesse scelto di utilizzare i discendenti giapponesi come base per confermare le sue ipotesi, evitando così il ricorso esclusivo al lavoro sul campo. Inoltre, Kawashima e altri ammiravano la capacità degli studiosi americani di

¹⁴⁴ Kent, P. (1999). Japanese perceptions of “The Chrysanthemum and the Sword”. *Dialectical Anthropology*, 24(2), pp. 181–192.

raccogliere e organizzare una grande quantità di dati in un formato facilmente fruibile. Anche il metodo di Benedict, che mirava a ottenere una visione complessiva della struttura sociale giapponese attraverso l'analisi delle relazioni interpersonali, si rivelò interessante per i suoi critici.

A differenza di Lummis, i critici giapponesi apprezzavano l'intuizione immaginativa di Benedict, trovandola più interessante rispetto alle immagini statiche e talvolta astratte derivanti dalla semplice interpretazione di dati statistici. Rimasero poi colpiti dalla formazione sul campo degli antropologi americani, che permetteva loro di interpretare i dati in modo più significativo. Benedict, infatti, pur non avendo mai visitato il Giappone, riuscì a fare lo stesso con i suoi dati, dimostrando un'abilità interpretativa che suscitò ammirazione.

Tuttavia, accanto agli elogi, giunsero anche delle critiche. In particolare, il suo uso dei termini “giapponese” e “cultura” fu messo in discussione, poiché la sua interpretazione dei dati empirici non riusciva a distinguere tra le diverse classi sociali e istituzioni, portando a generalizzazioni eccessive. Inoltre, fu criticata la sua mancanza di attenzione ai cambiamenti storici, e molti suggerirono un approccio più interdisciplinare che includesse fattori politici ed economici, nonché un riconoscimento del ruolo delle differenze gerarchiche nelle dinamiche sociali.

Nonostante queste critiche, nessuno dei partecipanti al dibattito rigettò apertamente i principi fondamentali di Benedict. Seppur fossero emerse richieste di chiarimenti, ampliamenti e l'inclusione di più dati, alla fine del simposio si osservò che, pur concentrandosi naturalmente sulle critiche, l'opera aveva offerto numerosi spunti di riflessione per gli studiosi del Giappone.¹⁴⁵

¹⁴⁵ *Ibidem.*

4.2 Evoluzione del Dibattito

Nel 1964, con la pubblicazione dell'articolo *Shame Culture Reconsidered* del noto sociologo giapponese Sakuta Keiichi, l'opera acquisì notorietà per la sua descrizione della cultura giapponese come una "cultura della vergogna". Sakuta utilizzò l'opera di Benedict come punto di partenza per affinare e chiarire la teoria secondo cui il Giappone sarebbe una società che sanziona il comportamento, in gran parte, attraverso la vergogna. Questo concetto venne accolto con entusiasmo sia dagli accademici che dal grande pubblico, con numerosi articoli e libri successivi che esplorarono ulteriormente il ruolo della vergogna in Giappone e in altre nazioni asiatiche. Il tema fu ampiamente discusso sia in psicologia che in sociologia, e diventò uno dei concetti chiave per comprendere le relazioni interpersonali giapponesi e il loro impatto sulla società.

Tuttavia, come giustamente sottolinea recentemente Shimada Hiromi in una recensione dei commenti su *Il Crisantemo e la Spada*, mentre le critiche precedenti si erano concentrate sul sistema etico al centro dell'argomentazione di Benedict, l'influenza dell'articolo di Sakuta portò erroneamente libri di testo, articoli accademici e altri scritti a focalizzarsi sulla descrizione di Benedict del Giappone come una società dominata dal potere della vergogna. Di conseguenza, l'opera è oggi ampiamente vista come il libro che definisce il Giappone come una "cultura della vergogna". Tuttavia, un'analisi più approfondita del rapporto originale di Benedict, *Japanese Behavior Patterns* – il precursore di *The Chrysanthemum and The Sword*– rivela chiaramente che Benedict non intendeva fare della "cultura della vergogna" la tesi centrale della sua descrizione della cultura giapponese. Di certo, ulteriori ricerche sul *background* dell'opera potrebbero contribuire a una comprensione più profonda di questo libro complesso.¹⁴⁶

¹⁴⁶ *Ibidem.*

4.3 La Genesi Rapida di un'Opera Duratura

È interessante notare alcuni dettagli riguardo al tempo impiegato per la stesura del rapporto originale, il Rapporto n. 25, intitolato *Japanese Behavior Patterns*, che Benedict scrisse mentre lavorava per l'OWI. I registri della *Foreign Morale Analysis Division* (FMAD), dove Benedict era impiegata alla fine della Seconda Guerra Mondiale, mostrano che iniziò a scrivere il Rapporto n. 25 nel maggio del 1945 e lo completò nell'agosto dello stesso anno, poco prima del bombardamento atomico. Quindi, la base de *Il Crisantemo e la Spada* fu scritta in appena tre mesi.

Il fatto che l'opera fosse stata scritta in soli tre mesi, senza che Benedict avesse mai visitato il Giappone, contribuì ad alimentare le critiche di generalizzazione e mancanza di attenzione ai cambiamenti storici e alle gerarchie sociali. Nonostante ciò, l'interesse per l'opera rimane vivo in Giappone. Ancora oggi, a oltre mezzo secolo dalla sua pubblicazione, il libro continua ad essere molto richiesto, a testimonianza della sua sostanza e della sua rilevanza. *Il Crisantemo e la Spada* è un'opera che invita ad essere letta e riletta, poiché la sua tesi è ricca di sfaccettature che offrono spunti di riflessione continui.¹⁴⁷

¹⁴⁷ *Ibidem.*

CAPITOLO 4

L'IMPATTO ACCADEMICO E LA RILEVANZA ATTUALE DE *IL CRISANTEMO E LA SPADA*

1. L'Impatto Accademico

Il Crisantemo e la Spada di Ruth Benedict ha avuto un impatto profondo e duraturo sulla disciplina antropologica e sulle scienze politiche, diventando un testo fondamentale nel panorama della ricerca culturale. Redatto in un contesto di guerra, l'opera ha risposto alla necessità di compiere un'analisi accurata della cultura giapponese, contribuendo a far capire le motivazioni e i comportamenti di un popolo che, agli occhi dell'Occidente, appariva misterioso e incomprensibile.

1.1 L'Impatto Accademico in Antropologia

L'opera *Il Crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict ha lasciato un'impronta significativa nell'antropologia culturale e nelle scienze sociali più in generale, rivoluzionando l'approccio allo studio delle culture non occidentali. Uno dei principali contributi di Benedict fu l'uso del relativismo culturale come strumento di analisi. Per lei, le culture dovevano essere comprese all'interno del loro contesto specifico, anziché essere giudicate secondo parametri occidentali. Questo approccio incoraggiò una maggiore apertura e comprensione nei confronti delle culture "altre", sfidando le interpretazioni eurocentriche prevalenti del tempo.¹⁴⁸

¹⁴⁸ Luni Editrice. (n.d.). *Ruth Benedict - Il crisantemo e la spada: Giappone, antropologia e cultura nipponica*. <https://www.lunieditrice.com> consultato l'11 novembre 2024.

In particolare, Benedict dimostrò che elementi apparentemente contraddittori di una cultura – come il “crisantemo” (simbolo di raffinatezza e bellezza) e la “spada” (simbolo di disciplina e militarismo) – potessero coesistere armoniosamente all'interno di una visione del mondo unica. Questo approccio sfidò il pregiudizio occidentale secondo cui culture, come quella giapponese, fossero enigmatiche o incomprensibili, proponendo invece una visione in cui ogni cultura doveva essere compresa nei propri termini e nelle proprie dinamiche interne.

L'opera evidenziò anche l'importanza di concetti come quello di cultura della vergogna e di cultura della colpa, fornendo una lente interpretativa che fu successivamente utilizzata non solo per il Giappone, ma per molte altre società non occidentali. Questo quadro offrì agli studiosi un modo per analizzare le motivazioni e i comportamenti culturali senza imporre categorie occidentali universalistiche.

Ma la sua analisi non si limitò a descrivere i comportamenti giapponesi; bensì cercò di spiegare come questi si collegassero a valori culturali profondi. Il concetto di “debito morale” e di relazioni intersoggettive che regolavano l'interazione sociale in Giappone fu una delle chiavi del suo studio che influenzò ricerche successive, dimostrando come le norme sociali fossero intrinsecamente legate a storie e valori culturali.¹⁴⁹

Inoltre, *Il Crisantemo e la Spada* spinse l'antropologia a riflettere sui metodi di ricerca, specialmente in situazioni in cui il contatto diretto con la cultura studiata non era possibile. La capacità di Benedict di sintetizzare dati provenienti da fonti indirette – diari, interviste con giapponesi emigrati, letteratura e osservazioni storiche – fu innovativa e pose le basi per studi futuri in contesti di ricerca simili.¹⁵⁰

¹⁴⁹ Bottoni, P. (5 luglio 2021). *Benedict: Il Crisantemo e la Spada*. Progetto Aiki. <https://progettoaiki.org/benedict-crisantemo/>, consultato il 24 ottobre 2024.

¹⁵⁰ Vineeta, K. (10 settembre 2022). *National Character Study*. Anthromania. <https://www.anthromania.com/2022/09/10/national-character-study/> consultato il 26 novembre 2024.

In sintesi, l'opera di Benedict contribuì a trasformare l'antropologia culturale in una disciplina più sensibile alle specificità locali e ai meccanismi interni delle culture, evidenziando la necessità di approcci comprensivi e relativisti per comprendere l'Altro. Questo ha avuto un impatto duraturo, influenzando sia la teoria antropologica sia l'approccio pratico agli studi interculturali.

1.2 L'Eredità Multidisciplinare di Ruth Benedict.

L'opera *Il crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict ha avuto un impatto significativo non solo nell'antropologia culturale, ma anche in discipline come le scienze politiche e le relazioni internazionali, che hanno adottato strumenti antropologici per analizzare i rapporti interculturali. Questo impatto si manifestò in vari ambiti, dalle scienze politiche agli studi militari.

Le scienze politiche trassero ispirazione dall'approccio di Benedict, incentrato sul comprendere i valori e le norme di una cultura, per influenzare decisioni strategiche. Durante l'occupazione del Giappone dopo la Seconda Guerra Mondiale, il libro fornì ai pianificatori statunitensi una base per approcci di "soft power".¹⁵¹ L'idea che i valori culturali potessero essere strumenti per prevedere reazioni o implementare politiche fu cruciale, ad esempio, nelle strategie di democratizzazione del Giappone, nel rispetto della figura dell'imperatore come simbolo culturale centrale.¹⁵²

Più in generale, gli studiosi di scienze politiche riconobbero che il fallimento o il successo delle politiche internazionali poteva essere influenzato dalla sensibilità verso le differenze culturali. Quest'approccio gettò le basi per studi successivi su come culture differenti interpretano concetti come democrazia, libertà e autorità.

¹⁵¹ Il *soft power* si basa sull'attrattività culturale, sui valori politici e sulla politica estera di uno stato. È l'abilità di influenzare gli altri facendo sì che desiderino ciò che lo stato promotore desidera, senza coercizione o ricompense materiali.

¹⁵² Nye, J. S. (1990). *Soft Power*. *Foreign Policy*, 80, pp. 153–171. <https://doi.org/10.2307/1148580>

Le relazioni internazionali adottarono il paradigma antropologico proposto da Benedict per affrontare le interazioni interculturali in modo più sistematico. La consapevolezza dei “codici culturali”, come quelli analizzati nel libro, divenne una pratica standard nei negoziati e nella gestione dei conflitti internazionali.

Un esempio emblematico fu l'applicazione della comprensione culturale nelle teorie della pace e della risoluzione dei conflitti. Conoscere le motivazioni culturali dietro il comportamento di un avversario o alleato consentiva di progettare strategie diplomatiche efficaci. L'approccio di Benedict influenzò anche la formazione dei diplomatici, i quali spesso ricevevano formazione in competenze interculturali basate su concetti antropologici.

L'eredità di Benedict si rifletté anche nelle analisi contemporanee delle dinamiche globali, dove la cultura era un elemento chiave per comprendere la governance transnazionale e il comportamento degli attori globali. I ricercatori che studiavano il “clash of civilizations” (S. Huntington)¹⁵³ o le dinamiche di cooperazione economica (come nel WTO o nel G7) integrarono strumenti antropologici per spiegare perché nazioni diverse rispondessero in modo distinto alle politiche globali.¹⁵⁴

In contesti come il commercio internazionale, la conoscenza culturale si rivelò essenziale per prevedere le reazioni dei mercati e il successo delle strategie aziendali. Ad esempio, le multinazionali giapponesi come Toyota o Sony utilizzarono la comprensione dei propri valori culturali, riconosciuti anche da Benedict, per interfacciarsi efficacemente con i partner occidentali.

¹⁵³ Teoria che sostiene che i futuri conflitti globali non saranno determinati da ideologie politiche o economiche, ma da differenze culturali e religiose tra grandi civiltà. Huntington individua otto principali civiltà, come quella occidentale, islamica e confuciana, e afferma che la globalizzazione intensificherà gli scontri culturali. Il concetto è stato ampiamente dibattuto, influenzando il discorso sulle relazioni internazionali e sui conflitti post-Guerra Fredda.

Huntington, Samuel P. (1993). “The Clash of Civilizations?” *Foreign Affairs*, Vol. 72, No. 3, pp. 22-49.

¹⁵⁴ Hubbert, Jennifer. (18 marzo 2020). “China, Soft Power, and Confucius Institutes with Jennifer Hubbert.” *Anthropology News website*. DOI: 10.1111/AN.1372

Nei contesti militari, *Il Crisantemo e la Spada* fornì un modello per comprendere i comportamenti dei nemici e degli alleati attraverso una lente culturale. Questo approccio venne usato non solo per il Giappone, ma anche in conflitti successivi, come in Corea o Vietnam, e più recentemente nelle guerre in Iraq e Afghanistan, dove l'interazione con culture profondamente diverse richiedeva un'attenzione antropologica alle sensibilità locali.¹⁵⁵

L'opera di Benedict, quindi, spianò la strada all'integrazione dell'antropologia con discipline pratiche come la diplomazia e le politiche di sicurezza, dimostrando come la cultura non fosse solo una lente interpretativa, ma un fattore strategico nei rapporti globali.

1.3 L'Impatto sulla Percezione Occidentale del Giappone Moderno e sulla Relazione Bilaterale con gli Stati Uniti.

Ruth Benedict, con *Il Crisantemo e la Spada*, creò una rappresentazione del Giappone che integrava una forte fedeltà alla tradizione con una capacità straordinaria di adattarsi e progredire tecnologicamente. Questo binomio, simbolicamente rappresentato dal crisantemo (la tradizione, la bellezza, l'armonia) e dalla spada (la disciplina, il pragmatismo), influenzò profondamente la percezione occidentale del Giappone e il modo in cui le relazioni bilaterali, in particolare con gli Stati Uniti, si evolsero.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la comprensione fornita da Benedict contribuì a un approccio diplomatico che tenesse conto dei valori culturali giapponesi. Gli Stati Uniti utilizzarono questa comprensione per rafforzare le relazioni politiche ed economiche durante l'occupazione e nel periodo successivo. La decisione di

¹⁵⁵ Antrosio, Jason. (9 settembre 2013.) "Concept of Culture: Ruth Benedict and Boasian Anthropology." *Living Anthropologically*, <https://www.livinganthropologically.com/ruth-benedict-culture/>. Rivisto il 30 luglio 2024. Consultato il 27 novembre 2024.

preservare la figura dell'imperatore come simbolo di unità nazionale, ad esempio, si rifaceva alla profonda comprensione della centralità della tradizione giapponese nel tessuto culturale.

Questa visione guidò anche la cooperazione economica: le riforme del periodo di occupazione, che includevano il decentramento del potere economico e la promozione di un'industria tecnologica avanzata, permisero al Giappone di emergere come uno dei principali partner economici e tecnologici degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda. Nel tempo, infatti, il Giappone fu percepito come una nazione capace di rispettare le proprie radici tradizionali pur diventando un leader mondiale nell'innovazione tecnologica.

Nel contesto contemporaneo, la rappresentazione fornita da Benedict continua a essere rilevante per comprendere il ruolo del Giappone nella politica globale. Come membro del G7,¹⁵⁶ il Giappone è visto non solo come una potenza economica, ma anche come un baluardo della stabilità politica e della coesione culturale, in un mondo globalizzato spesso frammentato. La sua capacità di preservare valori tradizionali come il senso di comunità, dato dal concetto di *wa*, "armonia", che enfatizza il mantenimento dell'unità e della coesione sociale attraverso il rispetto reciproco e l'equilibrio tra gli individui, è considerata un esempio per altre nazioni.

In particolare, nella strategia indo-pacifica¹⁵⁷ guidata dagli Stati Uniti, anche questa influenzata dal concetto di *wa*, il Giappone svolge un ruolo chiave come

¹⁵⁶ Il Gruppo dei Sette è un forum politico ed economico informale che riunisce sette delle principali economie avanzate del mondo: Stati Uniti, Canada, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito e Italia. È nato negli anni '70 come risposta alle crisi economiche globali, per facilitare il coordinamento e il dialogo tra i paesi più industrializzati.

¹⁵⁷ Un'iniziativa diplomatica e militare che mira a rafforzare la stabilità, la prosperità e la sicurezza nella regione dell'Indo-Pacifico. Essa enfatizza la collaborazione con alleati e partner regionali, promuovendo il libero commercio, la sicurezza marittima e la deterrenza contro le crescenti influenze della Cina. La strategia include anche un impegno per la protezione della libertà di navigazione e per affrontare le sfide globali come la sicurezza energetica e i cambiamenti climatici.

partner nella promozione della sicurezza e dello sviluppo economico nella regione, poiché la percezione culturale fornita da Benedict contribuì a costruire questa immagine di affidabilità, in cui tradizione e progresso coesistono in modo produttivo.¹⁵⁸

1.4 L'Impatto sulla Globalizzazione

L'opera *Il Crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict ebbe un impatto significativo sulla percezione del Giappone moderno nel contesto della globalizzazione, dove è spesso citato come esempio di “ibridazione culturale”, poiché è capace di integrare pratiche globali, come l’innovazione tecnologica, senza perdere però la propria identità culturale. Il successo giapponese in settori tecnologici come l’intelligenza artificiale o la robotica è, infatti, accompagnato dalla preservazione di tradizioni millenarie, come le arti marziali o il teatro *kabuki*.¹⁵⁹ Questa capacità di combinare l’innovazione, che non ha eroso la ricchezza culturale del Paese, con la conservazione delle tradizioni, sottolineata già da Benedict, alimenta il fascino occidentale verso il Giappone, visto come un “ponte” tra passato e futuro.

Il fenomeno della globalizzazione, inoltre, ha portato a una crescente diffusione della cultura giapponese nel mondo, fenomeno definito come *japanization*. Elementi culturali giapponesi, come anime, manga e la cucina, sono stati adottati globalmente senza che il Giappone perdesse la sua identità culturale. Questo processo si distingue dall’occidentalizzazione poiché non implica una dominazione culturale, ma piuttosto una “ibridazione”, in cui i prodotti giapponesi vengono reinterpretati in base alle esigenze dei mercati locali.¹⁶⁰ La *japanization*

¹⁵⁸ Berger, T. U. (2009). Review of *Japan Rising*. *Journal of Japanese Studies*, 35(1), pp. 208-213.

¹⁵⁹ Forma di teatro tradizionale giapponese che unisce danza, musica e recitazione. Nato nel XVII secolo, è noto per le sue esibizioni spettacolari, con attori maschi che interpretano ruoli sia maschili che femminili. Le storie trattano spesso temi di amore, vendetta, e onore, ed è caratterizzato da costumi elaborati, trucco marcato e una musica tradizionale che accompagna la performance. Il Kabuki è considerato una delle arti più rappresentative della cultura giapponese.

¹⁶⁰ Il Japan Expo, che si tiene in Francia, è un esempio di evento culturale che celebra la cultura giapponese, ma che, allo stesso tempo, alimenta l’ibridazione e la *japanization*, influenzando la percezione occidentale del Giappone.

rappresenta un caso unico nella globalizzazione culturale, in quanto permette al Giappone di influenzare il mondo mantenendo le sue tradizioni.¹⁶¹

2. La Rilevanza Contemporanea dell'Opera

L'opera *Il Crisantemo e la Spada* di Ruth Benedict presenta una rilevanza contemporanea che risuona vivamente nella percezione culturale del Giappone in Occidente attraverso la persistenza di simboli e di stereotipi culturali. I simboli del “crisantemo”, rappresentante dell'armonia e della raffinatezza, e della “spada”, simbolo di disciplina e pragmatismo, continuano a influenzare il modo in cui il Giappone è commercializzato e vissuto, specialmente nel settore del turismo, come un luogo in cui si intrecciano tradizione antica e modernità futuristica. Questa dualità del Giappone trova una risonanza particolare nelle produzioni mediatiche giapponesi, come anime¹⁶² e cinema.

2.1 Akira e il Dualismo di un Giappone Post-Apocalittico

Un esempio significativo è rappresentato da *Akira*, un'opera che incarna il dualismo tra decadenza sociale e ipertecnologia, ponendo interrogativi universali attraverso una narrazione distopica.

Pubblicato inizialmente come manga (1982-1990) e adattato nel 1988 in un film diretto da Ōtomo Katsuhiro, *Akira* è un caposaldo del genere cyberpunk,¹⁶³ un sottogenere della fantascienza che mette in allarme sul pericolo che comporterebbe

¹⁶¹ Iwabuchi, Koichi (2002). *Recentring globalization: Popular culture and Japanese transnationalism*. Duke University Press, pp. 23-50.

¹⁶² Opere di animazione giapponese, caratterizzate da una vasta gamma di generi e stili narrativi, rivolte sia a un pubblico giovanile che adulto. Nati come adattamenti di manga (fumetti giapponesi), gli anime si sono evoluti in un fenomeno culturale globale, spaziando da storie fantasy e fantascientifiche a drammi realistici e opere sperimentali.

¹⁶³ Le storie tipiche del cyberpunk sono ambientate in un mondo futuro, in decadenza, ma allo stesso tempo ipertecnologico, e si focalizzano sulle azioni dei protagonisti, che si ribellano all'ordine corrente.

un progresso tecnologico incontrollato e il controllo totale dell'individuo ad opera di una società oppressiva e alienante.

Ambientato nel 2019 a Neo Tokyo, una città nata dalle ceneri della capitale distrutta da un'esplosione che innescò la Terza Guerra Mondiale, il film riflette le tensioni di un mondo oppresso da corruzione e tecnologie incontrollate. Ōtomo, ispirandosi al Giappone del secondo dopoguerra, tradusse nelle vicende di Neo Tokyo le difficoltà di un paese in ricostruzione, segnato dall'incertezza politica e dall'ombra delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. L'esplosione iniziale e il potere distruttivo del personaggio Akira evocano direttamente le paure collettive legate al nucleare e al progresso tecnologico privo di limiti etici.

Akira affronta tematiche complesse e intrecciate: dall'angoscia per le sperimentazioni scientifiche e genetiche alla denuncia dell'isolamento sociale e della corruzione istituzionale. Il film esplora anche il disagio giovanile, le tensioni interpersonali e il trauma della violenza diffusa, offrendo una riflessione visiva e narrativa sul conflitto generazionale. La rappresentazione del rapporto tra giovani e adulti è centrale: i giovani, rappresentati dalla banda di motociclisti di Kaneda, incarnano il desiderio di riscatto e vitalità, mentre gli adulti appaiono come simboli di decadenza morale e distruzione.

Questa dicotomia si estende anche ai "bambini esper", figure dotate di poteri psichici devastanti, ma condannate a un'infanzia rubata. Il loro aspetto invecchiato sottolinea la perdita di un momento cruciale per la crescita, ribadendo l'importanza dell'adolescenza come spazio di maturazione e riflessione. In questo contesto, il conflitto tra i due protagonisti, Tetsuo e Kaneda, diventa una metafora delle risposte umane al caos morale: Tetsuo, reso onnipotente dai suoi poteri, rappresenta la ribellione distruttiva e la vendetta contro un mondo oppressivo; Kaneda, invece, incarna la resilienza e il tentativo di ricostruire un ordine fondato su solidarietà e speranza.

Questa dualità trovò una sintesi nella figura di Akira, una presenza quasi mitica che si manifesta solo nel finale come un *deus ex machina*: la sua esplosione finale segna un momento di devastazione e rinascita. Attraverso questo evento, Ōtomo suggerisce che il caos e la distruzione possono aprire la strada a una riflessione necessaria per il rinnovamento dell'umanità, invitando a ripensare le fondamenta morali e sociali della civiltà.

Il tema della distopia viene quindi declinato in maniera diversa, legandosi anche a vari sottogeneri della fantascienza, in diverse produzioni cinematografiche giapponesi nel corso del tempo, ma l'elemento che unisce tutti questi film è l'aspra critica sociale. La società adulta, con la sua ossessione per il potere e la ricchezza materiale, viene dipinta come un sistema decadente e incapace di offrire un futuro sostenibile. I giovani, invece, grazie alla loro sensibilità e capacità di percepire il cambiamento, sono gli unici agenti di speranza e di rinnovamento, sebbene spesso intrappolati in un ciclo di violenza e alienazione. Questa rappresentazione enfatizza il loro potenziale trasformativo: ecco perché sono proprio i giovani ad essere i protagonisti e gli eroi di questi film distopici.¹⁶⁴

La critica sociale che permea il film rimane attuale, invitando il pubblico a interrogarsi su questioni legate al progresso tecnologico, all'alienazione giovanile e alla necessità di costruire un futuro più giusto e solidale.

2.2 Haruki Murakami e la Tensione tra Tradizione e Globalizzazione

Come Akira rappresenta le tensioni di un Giappone in bilico tra decadenza sociale e progresso tecnologico, anche in ambito letterario si osserva un'analisi profonda di questi contrasti. Haruki Murakami, tra i più celebri autori giapponesi contemporanei, svolge un ruolo cruciale nel reinterpretare l'immagine del Giappone contemporaneo, riflettendo nelle sue opere l'ibridazione culturale che

¹⁶⁴ Laffi, I. (9 ottobre 2022). *Cinema e Distopia nel Giappone contemporaneo*. Nippop. <https://www.nippop.it/blog/jmagazine/media-arts/cinema-e-distopia-nel-giappone-contemporaneo/> il 27 novembre 2024.

caratterizza il Paese. Considerato da alcuni critici europei e americani come “americanizzato”, Murakami sfugge alle categorizzazioni semplicistiche, combinando influenze anglosassoni con profonde radici nella cultura giapponese. Questa sintesi culturale non è diversa da quella che si osserva nel Giappone odierno, un Paese che bilancia valori tradizionali e modernità, affrontando le sfide della globalizzazione.¹⁶⁵

Il suo stile narrativo unico unisce elementi della cultura giapponese con influenze internazionali, creando un ponte tra tradizione e modernità. In libri come “Norwegian Wood” e “Kafka sulla spiaggia”, i cui titoli sono tratti da brani musicali¹⁶⁶, Murakami esplora temi profondamente umani, come la solitudine, la ricerca dell'identità e i conflitti esistenziali, elementi che rispecchiano non solo le ansie individuali ma anche le dinamiche della società giapponese contemporanea. La solitudine, per esempio, non è solo la mancanza di connessioni con gli altri, ma anche un rifugio dalla monotonia e dalle pressioni della vita urbana, offrendo un accesso al mondo interiore dei personaggi.¹⁶⁷

Murakami affronta inoltre il dualismo tra appartenenza e singolarità. I suoi personaggi spesso oscillano tra il desiderio di distinguersi e quello di conformarsi agli standard sociali. Questo conflitto riflette una tensione universale, ma assume sfumature specifiche nel contesto giapponese, dove l'equilibrio tra individualità e collettività è profondamente radicato nella cultura. Come ha osservato lo stesso Murakami, nessun individuo è uguale a un altro nella sua vita interiore, e questa diversità, pur arricchente, porta inevitabilmente a sentirsi incompresi o isolati.

¹⁶⁵ Bartoli, F. (10 maggio 2023). *Haruki Murakami, anatomia di un fenomeno globale. Intervista a Giorgio Amitrano*. MicroMega. <https://www.micromega.net/haruki-murakami-anatomia-di-un-fenomeno-globale> consultato il 26 novembre 2024.

¹⁶⁶ Egli ama citare musicisti, interpreti e compositori a lui particolarmente cari, ma si intuisce che in alcuni casi la menzione di certi brani non deriva dal desiderio di esprimere le sue preferenze, ma gli è funzionale ad accentuare un'atmosfera, se non addirittura a crearla.

¹⁶⁷ ArteConcas (29 marzo 2024). *Haruki Murakami: Tra Surrealismo e Solitudine, un Viaggio nell'Inconsciente*. AndreaConcas. <https://www.andreaconcas.com/haruki-murakami/> consultato il 26 novembre 2024.

Sul piano simbolico, l'opera di Murakami richiama il "crisantemo" e la "spada" di Ruth Benedict, metafore della dicotomia giapponese tra armonia e disciplina. La narrativa di Murakami gioca su questa dualità, mostrando un Giappone che si muove tra tradizione e modernità, tra radici culturali profonde e apertura all'esterno. La sua capacità di rappresentare questa complessità lo rende un autore emblematico non solo del Giappone, ma della letteratura mondiale contemporanea.¹⁶⁸

Murakami è stato definito da alcuni critici, come il premio Nobel Ōe Kenzaburō,¹⁶⁹ una "pecora nera" della letteratura giapponese, poiché il suo stile non si iscrive in nessuna tradizione letteraria definita. Tuttavia, è proprio questa unicità a renderlo una voce capace di dialogare con un pubblico globale, affrontando temi universali che attraversano confini culturali e temporali. Attraverso il suo immaginario, che mescola riferimenti alla cultura pop, alla musica e alla spiritualità, Murakami offre una lente originale per comprendere non solo il Giappone, ma anche le sfide e le complessità del vivere contemporaneo.¹⁷⁰

Le opere di Murakami, con il loro dualismo tra individualità e collettività, riflettono non solo ansie esistenziali universali, ma anche specifiche dinamiche della società giapponese contemporanea. Queste tensioni tra tradizione e modernità emergono con forza nelle trasformazioni sociali e lavorative del Giappone odierno, dove la precarietà e l'isolamento sono diventati temi centrali.

¹⁶⁸ GuidaPsicologi (30 maggio 2017). *Letteratura e psicologia: analisi di Murakami*. GuidaPsicologi. <https://www.guidapsicologi.it/articoli/letteratura-e-psicologia-analisi-di-murakami> consultato il 26 novembre 2024.

¹⁶⁹ Premio Nobel per la letteratura nel 1994.

¹⁷⁰ Maculotti, M. (25 gennaio 2021) Sulle tracce di qualcosa che svanisce. Abbandonare un gatto di Murakami Haruki. *Limina Rivista*.

2.3 La Società Giapponese Oggi: Stereotipi, Precarietà e Cambiamenti Sociali

Il Giappone contemporaneo si trova al centro di un dibattito complesso sulle rappresentazioni culturali e sul loro impatto globale. Da un lato, queste immagini esercitano un fascino irresistibile, stimolando il turismo e i consumi culturali; dall'altro, rischiano di consolidare stereotipi che semplificano la realtà delle dinamiche sociali e politiche. Nel contesto della globalizzazione, la diffusione della cultura giapponese ha accelerato grazie all'accessibilità economica e tecnologica, portando alla promozione di immagini della "giapponesità" che oscillano tra luoghi comuni e contro-stereotipi.

Tuttavia, la società giapponese sta attraversando trasformazioni profonde, specialmente nel mondo del lavoro e della famiglia. Il concetto di precarietà, inizialmente legato all'incertezza lavorativa, si è ampliato per descrivere una fluidità che coinvolge l'intera vita sociale. Dalla crisi economica degli anni '90 al post-Fukushima, questa precarietà si è radicata nelle relazioni quotidiane, contribuendo a fenomeni come l'aumento delle famiglie monopersonali, gli *hikikomori*¹⁷¹ e i NEET.¹⁷² La solitudine e il senso di smarrimento che ne derivano hanno portato i media a definire il Giappone una "società senza relazioni" (*muen shakai*), evidenziando la disconnessione sociale come una delle sfide più urgenti.

Anche la letteratura e i media riflettono questa condizione. La cosiddetta "letteratura della precarietà", emersa nel periodo post-Fukushima, esplora temi di perdita, solitudine e incertezza, catturando le ansie di una generazione cresciuta nei "decenni perduti". Parallelamente, il rapporto del Giappone con la tecnologia

¹⁷¹ Individui, spesso giovani, che scelgono un ritiro volontario dalla società, isolandosi nelle loro abitazioni o stanze per mesi o anni, evitando interazioni sociali dirette e dipendendo talvolta solo da internet per comunicare. Questo fenomeno, diffuso in Giappone e presente anche altrove, riflette una risposta estrema a pressioni sociali, familiari e culturali.

¹⁷² I NEET (Not in Education, Employment, or Training) sono giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione. Questo termine, nato nel Regno Unito e diffuso globalmente, descrive una condizione di inattività spesso legata a difficoltà economiche, mancanza di opportunità o disillusione nei confronti delle aspettative sociali e lavorative.

rappresenta un altro aspetto cruciale. La robotica e l'intelligenza artificiale, ormai integrate nella vita quotidiana, offrono spunti per riflettere su come la società giapponese stia affrontando il “diverso tecnologico” con una rapidità che spesso supera quella occidentale.¹⁷³

Mentre il Giappone affronta profonde trasformazioni sociali al suo interno, queste stesse dinamiche contribuiscono a modellare l'immagine che il Paese proietta all'esterno. La capacità di conciliare tradizione e modernità, un tratto distintivo che continua a evolversi anche nel contesto delle sfide interne, viene sfruttata come un potente strumento di diplomazia culturale, volto a promuovere stabilità, progresso e attrattiva globale.

Studi recenti evidenziano come queste rappresentazioni culturali siano utilizzate anche nella diplomazia, proiettando un'immagine di stabilità e progresso per attrarre investimenti e turisti. Tuttavia, la crescente popolarità del Giappone rende urgente bilanciare il potere evocativo delle sue rappresentazioni con una narrazione più autentica, capace di riflettere una società in continuo cambiamento. Solo attraverso un approccio sfumato sarà possibile evitare di relegare il Giappone a un'immagine stereotipata e statica, promuovendo invece una comprensione più profonda della sua complessità contemporanea.¹⁷⁴

¹⁷³ Viti, S. (31 maggio 2019). *NipPop: Giappone all'infinito – Il Giappone contemporaneo si incontra a Bologna*. Linkiesta. <https://www.linkiesta.it/blog/2019/05/nippop-giappone-allinfinito-il-giappone-contemporaneo-si-incontra-a-bo/> consultato il 27 novembre 2024.

¹⁷⁴ Taki, Y. (30 ottobre 2021). *L'Altro Giappone – I parte/La Storia nascosta del Giappone odierno*. Doppiozero. <https://www.doppiozero.com/la-storia-nascosta-del-giappone-odierno> consultato il 27 novembre 2024.

BIBLIOGRAFIA

Alatas, S. F. (1997). *Democracy and authoritarianism in Indonesia and Malaysia: The rise of the post-colonial state*. London, England: MacMillan Press, p. 103.

Anderson, P., Najita, T., Harootunian, H., & Miyoshi, M. (1993). *Japan in the World*. (3 ed.). Durham: Duke University Press, pp. 40-48.

Benedict, R. (1946). Assignment: Japan. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 1-19.

Benedict, R. (1946). Japanese in the War. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 20-42.

Benedict, R. (1946). Taking One's Proper Station. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 43-75.

Benedict, R. (1946). Repaying One-Ten-Thousandth. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 114-132.

Benedict, R. (1946). Repayment "Hardest to Bear". In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 133-144.

Benedict, R. (1946). The Dilemma of Virtue. In *Il crisantemo e la spada: Modelli di cultura giapponese*. Houghton Mifflin Company Boston, pp. 195-227.

Berger, T. U. (2009). Review of Japan Rising. *Journal of Japanese Studies*, 35(1), pp. 208-213.

Bergerud, E. M. (2012). *Japan, the U.S. and the Asian-Pacific War*. *Asian Studies*, 17(3), pp. 9-13.

Calorio, G. (2017). Vecchi e nuovi luoghi comuni del e sul cinema giapponese contemporaneo, tra esotismo e rappresentazioni. *Lingue Culture Mediazioni*, 3(2), pp. 55–71. <https://doi.org/10.7358/lcm-2016-002-calor>

Di Chiappari, B. (1962). STORIA: La politica estera del Giappone dalla restaurazione Meiji alla Seconda Guerra Mondiale. *Il Giappone*, 2(1), pp. 9–13.

Dower, J. W. (1999). *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*. W.W. Norton & Company/New Press, pp. 33-61, pp. 65-73, pp. 101-124, pp. 125-150.

Fukui, N. (1999). Background Research for the Chrysanthemum and the Sword. *Dialectical Anthropology* 24, pp. 173–180.

Gleason, P. (1984). World War II and the Development of American Studies. *American Quarterly*, 36(3), pp. 343–358.

Hendry, J. (2017). “The Chrysanthemum Continues to Flower: Ruth Benedict and Some Perils of Popular Anthropology”. In *An Anthropological Lifetime in Japan*. Leiden, The Netherlands: Brill. Pp. 603-617 https://doi.org/10.1163/9789004302877_045

Hubbert, J. (18 marzo 2020). “China, Soft Power, and Confucius Institutes with Jennifer Hubbert.” *Anthropology News website*. DOI: 10.1111/AN.1372

Huntington, S. P. (1993). “The Clash of Civilizations?” *Foreign Affairs*, Vol. 72, No. 3, pp. 22-49.

Iriye, A. (1982). *Power and Culture: The Japanese-American War, 1841-1945*. Harvard University Press, p. 1.

Iwabuchi, K. (2002). *Recentering globalization: Popular culture and Japanese transnationalism*. Duke University Press, pp. 23-50.

Kent, P. (1996). Misconceived configurations of Ruth Benedict. *Japan Review*, 7, pp. 33–60.

- Kent, P. (1999). Japanese perceptions of “The Chrysanthemum and the Sword”. *Dialectical Anthropology*, 24(2), pp. 181–192.
- Koshiro, Y. (2001). Japan's world and World War II. *Diplomatic History*, 25(3), pp. 425–441.
- Kp, M.R. (2014). Reading "The Chrysanthemum and the Sword": Social Anthropology of Ruth Benedict. *European Academic Research*, 2(8), pp. 11031-11048.
- Kroeber, A. L. (1947). [Review of *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, by R. Benedict]. *American Anthropologist*, 49(3), pp. 469–472.
- Maculotti, M. (25 gennaio 2021) Sulle tracce di qualcosa che svanisce. Abbandonare un gatto di Murakami Haruki. *Limina Rivista*.
- McKenzie, H. (2004). *Madame Chrysanthème as an item of nineteenth-century French Japonaiserie*. [Master's thesis, University of Canterbury]. University of Canterbury Repository. <https://doi.org/10.26021/4978>
- Nye, J. S. (1990). Soft Power. *Foreign Policy*, 80, pp. 153–171. <https://doi.org/10.2307/1148580>
- Okubo, T. (2023). Ruth Benedict: The Chrysanthemum and the Sword (1944). In S. Saeki & T. Haga (Eds.), *Masterpieces on Japan by foreign authors*, pp. 147–151. Springer. https://doi.org/10.1007/978-981-19-9853-9_27
- Revelant, A. (2020). Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale. *RISE*, 5(3), pp. 5-6.
- Ryang, S. (2002). Chrysanthemum's strange life: Ruth Benedict in postwar Japan. *Asian Anthropology*, 1(1), pp. 87–116.
- Shannon, C. (1995). A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's “The Chrysanthemum and the Sword.” *American Quarterly*, 47(4), pp. 659–680.

Shillony, B.-A. (1988). Review of *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, by J. W. Dower. *The Journal of Japanese Studies*, 14(1), pp. 200–205.

Silverman, S. (Ed.). (2004). *Totems and teachers: Key figures in the history of anthropology*. Rowman Altamira. p. 104, p. 106.

Tipton, E. K. (2011). *Il Giappone moderno: Una storia politica e sociale*. Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 237-238, pp. 241-252.

SITOGRAFIA

Antrosio, Jason. (9 settembre 2013.) “Concept of Culture: Ruth Benedict and Boasian Anthropology.” *Living Anthropologically*, <https://www.livinganthropologically.com/ruth-benedict-culture/>. Rivisto il 30 luglio 2024. Consultato il 27 novembre 2024.

ArteConcas (29 marzo 2024). *Haruki Murakami: Tra Surrealismo e Solitudine, un Viaggio nell’Inconsciente*. AndreaConcas. <https://www.andreaconcas.com/haruki-murakami/> consultato il 26 novembre 2024.

Bartoli, F. (10 maggio 2023). *Haruki Murakami, anatomia di un fenomeno globale. Intervista a Giorgio Amitrano*. MicroMega. <https://www.micromega.net/haruki-murakami-anatomia-di-un-fenomeno-globale> consultato il 26 novembre 2024.

Blackstock, J. (2023). *The Chrysanthemum and the Sword: Guilt, shame, and cultural trauma in psychotherapy*. Taproot Therapy. <https://gettherapybirmingham.com/the-chrysanthemum-and-the-sword-guilt-shame-and-cultural-trauma-in-psychotherapy/> consultato il 20 novembre 2024.

Bottoni, P. (5 luglio 2021). *Benedict: Il Crisantemo e la Spada*. Progetto Aiki. <https://progettoaiki.org/benedict-crisantemo/>, consultato il 24 ottobre 2024.

F. Galvani (7 novembre 2017). *Le relazioni internazionali tra Giappone e Indonesia durante la II guerra mondiale: Asia telah kembali kepada bangsa Asia*, in *Orizzontinternazionali*, <https://www.orizzontinternazionali.org/2017/11/07/le->

[relazioni-internazionali-tra-giappone-e-indonesia-durante-la-ii-guerra-mondiale-asia-telah-kembali-kepada-bangsa-asia/](#), consultato il 3 settembre.

Grassino, S. (7 febbraio 2020). *Il Crisantemo e la Spada*. <https://www.stefanograssino.it/il-crisantemo-e-la-spada/>, consultato il 28 ottobre 2024.

GuidaPsicologi (30 maggio 2017). *Letteratura e psicologia: analisi di Murakami*. GuidaPsicologi. <https://www.guidapsicologi.it/articoli/letteratura-e-psicologia-analisi-di-murakami> consultato il 26 novembre 2024.

Hu, C. (13 Aprile 2020). *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture by Ruth Benedict*. Blinkist. <https://medium.com/sumizeit/the-chrysanthemum-and-the-sword-4224570247ea> consultato l'11 novembre 2024.

Laffi, I. (9 ottobre 2022). *Cinema e Distopia nel Giappone contemporaneo*. Nippop. <https://www.nippop.it/blog/jmagazine/media-arts/cinema-e-distopia-nel-giappone-contemporaneo/> il 27 novembre 2024.

Leleu, C. (2021, 12 ottobre). *The Chrysanthemum and the Sword: Understanding Japan from the United States*. Pen. <https://pen-online.com/culture/the-chrysanthemum-and-the-sword-understanding-japan-from-the-united-states/> consultato il 14 novembre 2024.

Luni Editrice. (n.d.). *Ruth Benedict - Il crisantemo e la spada: Giappone, antropologia e cultura nipponica*. <https://www.lunieditrice.com> consultato l'11 novembre 2024.

Taki, Y. (30 ottobre 2021). *L'Altro Giappone – I parte/La Storia nascosta del Giappone odierno*. Doppiozero. <https://www.doppiozero.com/la-storia-nascosta-del-giappone-odierno> consultato il 27 novembre 2024.

Vineeta, K. (10 settembre 2022). *National Character Study*. Anthromania. <https://www.anthromania.com/2022/09/10/national-character-study/> consultato il 26 novembre 2024.

Virginia Gorlinski, in *Encyclopaedia Britannica on line*, consultato il 2 ottobre 2024. <https://www.britannica.com/biography/Ruth-Benedict>

Viti, S. (31 maggio 2019). *NipPop: Giappone all'infinito – Il Giappone contemporaneo si incontra a Bologna*. Linkiesta. <https://www.linkiesta.it/blog/2019/05/nipop-giappone-allinfinito-il-giappone-contemporaneo-si-incontra-a-bo/> consultato il 27 novembre 2024.

Wikipedia (6 novembre 2024), *Occupazione del Giappone*. In Wikipedia, L'enciclopedia libera. [//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Occupazione_del_Giappone&oldid=142033819](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Occupazione_del_Giappone&oldid=142033819), consultato il 14 novembre